# Fûrlanie

## Golaine di narative furlane

Diretôr: Mario Turello Comitât sientific: Mario Brandolin, Stefano Calabrese, Aldo Colonnello, Marco Praloran, Piera Rizzolatti Precedenti edizioni: 1995 - I ed. (Circolo Culturale Menocchio / Edizioni Mittelcultura, Montereale Valcellina / Udine) 1996 - II ed. (Edizioni Mittelcultura, Udine)

Grafiche di cuviertine cdm/associati

Centro Studi Friulani Via del Pozzo, 1 – 33100 Udine

Circolo culturale Menocchio Via Ciotti, 1 33086 Montereale Valcellina (Pn) Tel. 0427 799204 circolo.menocchio@libero.it

© **FORUM** 2011 (prima ristampa) Editrice Universitaria Udinese srl Via Palladio, 8 – 33100 Udine Tel. 0432 26001 / Fax 0432 296756 www.forumeditrice.it

ISBN 978-88-8420-635-0

#### **LEONARDO ZANIER**

# CARNIA KOSAKENLAND KAZACKAJA ZEMLJA

Storiutas di fruts in guera Racconti di ragazzi in guerra

> Postfazione di Mario Rigoni Stern

Circolo culturale Menocchio FORUM

#### Zanier, Leonardo

Carnia, Kosakenland, Kazackaja Zemlja: storiutas di fruts in guera = racconti di ragazzi in guerra / Leonardo Zanier; postfazione di Mario Rigoni Stern. – Montereale Valcellina: Circolo culturale Menocchio; Udine: Forum, 2010. (Fûrlanie)

ISBN 978-88-8420-635-0

I. Rigoni Stern, Mario

859.923 (ed. 22) – NARRATIVA FRIULANA

Scheda catalografica a cura della Biblioteca di studi umanistici dell'Università degli studi di Udine

## Non a tutti è dato cantare Non a tutti è dato cadere Come una mela ai piedi altrui

Sergej Esenin, Confessioni di un teppista

Per il loro bene mi piacerebbe credere che non si permisero di coltivare speranze eccessive

Iosif Brodskij, Fuga da Bisanzio

### **INDICE**

Presentazione	pag.	. 9
Lisuta	<b>»</b>	27
Gori	<b>»</b>	35
Ivan	<b>»</b>	49
Chila	<b>»</b>	61
Givi	<b>»</b>	77
Postfazione di Mario Rigoni Stern	»	91
Promemoria per immagini con futuro	<b>»</b>	95
Bibliografia di Leonardo Zanier	<b>»</b>	129

#### **PRESENTAZIONE**

Questa storia è memoria incarnita. Esatta e approssimativa come ogni memoria. Mai spenta e riattizzata oggi. Portata appresso, acquattata, per cinquant'anni e messa su carta nei sessanta *aetatis suae*. Sconfina, nel senno di poi o nell'attualità, solo dove la forza di altre immagini che si sovrapponevano era tale da 'imporsi'.

Tutto gira attorno al titolo che è anche il tema e la chiave del libro: *Carnia | Kosakenland | Kazackaja Zemlja*.

Intanto Carnia: da noi *Cjargna, Karnien* o *Karnia* in tedesco (da *kar*: pietra in celtico, da cui Car-so, Car-inzia, Car-niola, come dire: tutto quello che ci sta dentro e attorno: Austria e Slovenia), КАРНИЯ in cirillico.

«Dov'è la Carnia? Esiste la Carnia? È una terra immaginaria o una terra reale ricca di tracce (*Spuren*) per possibilità di vita?». S'interroga Iso Camartin, allora, 1998, docente di Lingua e letteratura romancia al Politecnico di Zurigo, nella prefazione all'edizione tedesca di *Spuren / Usmas* e prova a trovare una risposta: «Il mio glossario non mi soccorre molto. Quello che mi offre, sono Alpi Carniche e carnico come parlata. Apro una carta geografica. Le Alpi Carniche le trovo a sud della valle austriaca della Gail e a nord della pianura friulana-italiana. Si può dunque definirla come terra di confine tra Italia e Austria. Lì, dunque, nell'area di questi trasmigratori alpini del sud, si parla carnico, che è una variante nordica del friulano. La Carnia esiste come luogo geografico-culturale, ma non altrettanto come statuale-politico, e perciò non esiste in tedesco una definizione di Carnia, corrispondente a quella di Slovenia o di Cecenia. Il nome è comunque antico e risale ad

una tribù gallica. Quando i romani occuparono la regione la chiamarono *Carnorum Regio*».

Ma a parte le temperie storiche, che han fatto sì che esistano addirittura San Marino o Andorra e non la Carnia (neppure come provincia), la dimensione Carnia, non solo geografica e culturale, è dentro le persone che la abitano o che la abitavano. Mio padre quando mi scriveva, mentre ero in giro per il mondo, metteva nell'indirizzo del mittente, oltre al suo nome e cognome, con in più 'di Pasca' – così viene chiamata la nostra famiglia –, per lui il cognome vero: Maranzanis / Comeglians / Carnia. Ma se questo potrebbe non interessare, strabismo e micro-nazionalismo suoi, all'epoca di queste storie una Carnia come non mai – come forse mai più? – esisteva davvero.

Aveva dei confini, un esercito, un governo, una magistratura e, nel mezzo della marea nera che aveva sommerso l'Europa e rischiava di sommergere il mondo (anche se oramai contenuta e pressata tutt'intorno), spuntavano solo il Cervino, il nostro Monte Coglians e poco altro. L'ulteriore e ancora più alta e violentissima marea che le venne scatenata contro, non bastò a sommergere il Coglians. Il nazismo, allora, è stato sconfitto. Il Coglians e i carnici sono ancora lì anche se molti sono trasmigrati.

Kosakenland: in tedesco, la dizione completa era: Kosakenland in Nord Italien / Terra cosacca nel Nord Italia. Così, dai nazisti, era stata definita la Carnia: terra promessa, nuova patria dei cosacchi.

Kazackaja Zemlja: terra cosacca, in cirillico KAЗАЧЬЯ ЗЕМЛЯ. Così la chiamarono, traducendo dal tedesco, coerentemente alla 'donazione' ricevuta e predisponendosi e prenderne possesso, gli stessi cosacchi. Con questo nome pubblicarono, stampato in Carnia, anche il loro organo d'informazione, bisettimanale, «Kazackaja Zemlja». Quella pubblicazione cosacca uscì fino al 20 aprile 1945, abbastanza regolarmente, 44 numeri in totale. Nel numero triplo, del 22 febbraio 1945 (n. 9-11, ventinovesimo della serie), si legge: «Oggi 12 febbraio, è giunta nella Terra cosacca, in

Italia del Nord, l'Amministrazione Centrale degli Eserciti cosacchi». Non si trattava quindi di un malinteso. Poteva diventare un destino. Nell'illusione degli occupanti lo era già. Anche se in altri numeri del periodico, per tener vive le rivendicazioni verso le terre d'origine (e alto il morale delle truppe?), la Carnia veniva definita: «Temporanea Terra cosacca in Nord Italia». Temporanea, ma sempre 'Terra cosacca'.

Molte cose sono successe proprio così, lì, sotto i miei occhi di bambino, altre le ho solo sentite dire, anche dopo, altre ancora sono più la descrizione di un clima che di fatti, di un modo di essere, di comunicare, di vivere la guerra e dentro la guerra. Non solo di me bambino, ma di tutti, quelli che vedevo ed ascoltavo, anche dei nemici. Allora tutti noi avevamo chiaro, chi erano i nemici. Non certo i tedeschi in quanto tali.

Mi ha sempre fatto una strana impressione sentire Pertini e altri, prima e dopo, celebranti un qualche 25 aprile, parlare di «vittoria sui tedeschi e fascisti». Per i fascisti è chiaro o quasi. Ma per tedeschi? Da noi che significa tedeschi? Quelli Sappada/Pladen, o di Sauris/Zahre, o di Timau/Tischelwang? Che sono lì da almeno sette secoli o magari da 'sempre'? O quelli della Valcanale/Kanaltal e della zona di Tarvisio/Tarvis, anche se molti di loro 'optarono' per il 'Grande Reich'? Trovatisi 'di qua' solo dopo il 1918, dalla mattina alla sera: da imperiali a regnicoli, senza neppure spostarsi? Stavamo combattendo anche contro di loro? Anche contro i territoriali austriaci: in gran parte indifferenti o ostili al nazismo? Anche contro i soldati della 'Wehrmacht': che avrebbero volentieri messo al muro le SS? Certo erano tutti inseriti in una micidiale macchina da guerra e per smontarla... Ma semplificare in quel modo sarebbe come dire che gli alpini della 'Iulia' erano tutti fascisti...

Certo qualcuno, da noi, si sarà anche inorgoglito per essere stato incluso nel Terzo Reich, che cioè i nazisti ci considerassero, come loro stessi si consideravano, 'razza superiore ed eletta', noi magari periferici, ma ariani puri, signori del mondo. Potevamo combattere contro noi stessi, contro i 'tedeschi'? Se la Resistenza assunse quella dimensione e quel consenso, le molle dovevano essere ben altre. Erano ben altre. I partigiani si salutavano dichiarando quale era l'obiettivo della loro lotta: «Morte al fascismo! / Libertà dei popoli!».

Gran parte delle persone e fatti, che qui si incontrano, sono contemporaneamente veri e immaginati, sono anche immagini, di film visti dopo, richiamate dalle immagini di allora. Le immagini ne richiamano sempre altre che le fissano, le spiegano, le rafforzano. Almeno così succede nella mia testa. Forse in quella di tutti.

Le correlazioni sono molte: la donna moribonda e la casa svaligiata in *Zorba il greco*, con lo spoglio festoso delle case dei gerarchi; la guerra edulcorata ed eroica di *Un pilota ritorna*, con la pedagogia violenta indecente degradante della guerra vera; l'acuta ironia e la saggezza precoce di Chila/Appelius, con la retorica della sempre più improbabile vittoria, ma anche il disgusto per i 'neo-Appelius' che oggi imperversano; il falò di mia madre, con *I pugni in tasca*, la cenere della storia che concima l'avvenire, si potrebbe leggere così come un desiderio di speranzoso futuro. Anche Pasolini: «Quello che si dimentica aiuta di più di quello che si ricorda». Nel senso che non si dimentica mai nulla, anche se i neuroni diminuiscono vertiginosamente, neppure quello che si rimuove, anzi... e che i conti, almeno con se stessi, è meglio farli tutti...

Non è immaginaria mia madre, che era proprio così: dolce determinata ironica, e di immagini ne produceva e ne induceva tantissime. Anche Chila è esistito, forse non proprio così, ma quasi. Anche la gatta e la nostra gelosia. Anche la periferia della fame.

Da noi appetito e fame si usano quasi come sinonimi. Ma per mio padre non erano affatto sinonimi e pretendeva sempre e puntigliosamente che si parlasse 'giusto'. Classe 1898 (quei due anni che gli mancavano per entrare nel Novecento, diventavano divertente argomento per mia madre che ogni tanto gli diceva: «Questo non lo puoi capire ché sei dell'Ottocento»). Quinto, anche di nome e di dodici tra fratelli e sorelle, aveva fatto la seconda parte della guerra del '15-18 e poi una forzosa emigrazione antifascista e poi quella 'normale' e poi un pezzo di questa guerra e quindi ne aveva viste di tutti i colori, ma soprattutto in grigio o in grigioverde. Se dicevo: «Mi è venuta una gran fame». Mi redarguiva brusco: «Ma che dici mai, cosa vuoi sapere tu cos'è la fame!». Ma questo solo fino al '44. Dopo non me lo disse più. Regnava per tutti. Stavo imparando il senso 'giusto' di quella parola. Per fortuna non lo imparai del tutto.

E sono vere le case festosamente svaligiate. Altro che guerra civile: era una proposta seria per la ridistribuzione e la pace. Vale anche per il presente e, nessuno si illuda, anche per il futuro. Anche il Ghì è esistito davvero ed è morto, tragicamente e stupidamente, proprio così, per una lettura sbagliata dove, anche lì, fame e ignoranza aiutano a stravedere, con schegge conficcate dappertutto e noi ragazzini attorno, in tanti, a vederlo dissanguare senza che un medico apparisse. E non era semplice stargli attorno, impotenti, a compatirlo, senza sapere cosa fare, anche perché, tra i terrori, lui c'era. Talvolta le madri, travolte dall'energia incontenibile della figliolanza, di quando ancora si mangiava quanto basta, lo evocavano come minaccia: «Se non state buoni viene il Ghì e vi porta via».

Anche i funerali dei partigiani sono veri. A quel *presentat-arm* io ho assistito. Che il prete si sentisse spiazzato, non l'ho inventato dopo. Credo che un pensiero del tipo: «Lui può meno di quello che pretende...» mi sia venuto proprio allora. Anche le lapidi dei cosacchi con la mezzaluna sono vere. Erano vere lì. E la rabbia che mi prese a non vederle più.

Questo racconto, formato da cinque storie che si intrecciano, ha già visto la luce, sia pur a livelli di elaborazione precedenti e sotto altri titoli (poi semplificati e personalizzati al massimo): *Lisuta* è inclusa nella raccolta di poesie *Licôf*, le altre quattro storie sono uscite su «Agorà» (Zurigo) e *Ivan* e *Givi* sono state pubblicate anche su «Il Gazzettino» (Udine-Venezia).

Sono nate quasi casualmente, con almeno due stimoli forti. Mi sono da 'sempre' occupato di edilizia, di formazione e sindacato, di marginalità e di sviluppo locale, ma anche di storia orale, di tradizioni e magie, di migrazioni e ritorni, di mestieri e canzoni, soprattutto di parole: il loro senso e spessore, cosa c'è dentro e dietro e sotto le parole, prese da sole o a grappoli, combinate e scombinate nei modi più diversi. Perciò oltre a interrogare libri, rompevo le scatole ai 'vecchi' per chiedere informazioni e testimonianze, interpretazioni e spiegazioni, ricordi anche vaghi e chiavi: per le serrature più semplici e per quelle più complicate.

Ma ad un certo punto sono venuti degli studenti di storia dell'Università di Trieste con una corrieretta al mio paese. Avevano saputo che ero in Carnia e venivano non a chiedermi chi interrogare o intervistare, ma a intervistare e interrogare me. L'orgoglio è un'altra cosa: una sottile angoscia fu il primo sentimento. Provare per credere: una memoria spavalda, vissuta come immortale... che si muoveva organizzando e rielaborando memorie e informazioni altrui, successe lì per la prima volta, diventava memoria interrogata. Anche se 'biologicamente corretto', non è una emozione da poco... E allora memoria sia: subito dopo nasce la gatta di *Lisuta*. Vero è che anche i gesuiti hanno aiutato. Ma una potente molla era già armata.

E poi c'è l'amico fotografo Danilo De Marco, che decide con tempi brevissimi di fare un libro sulla Resistenza, di sue fotografie, di presenze-assenze e altrui racconti e mi chiede un inedito, ma proprio un inedito. La gatta di *Lisuta* c'era già. Ho risposto descrivendo e inventando *Ivan*. Il cosacco è entrato così ne *Il soffio del gallo forcello*, edito dal Circolo Menocchio nel 1995.

Oramai il mulinello si era messo in moto. E io? Reclama il georgiano Givi, a me decisamente più vicino di Ivan, oltre che più

aperto e dialogante. E noi? Reclamano i partigiani: Gori. E noi? Reclamano i mei compagni di scuola e altri amici e compaesani: Chila. A questo punto ne potrei scrivere altrettante. Mettere assieme davvero un *western* che cominci con le donne che vanno a cercare il frumento, i partigiani che si ritirano, l'arrivo travolgente dei cavalieri nazi-cosacchi e finisca con l'incendio meticoloso e liberatorio di mia madre.

E qui ringrazio chi le ha lette tifando, man mano che le scrivevo. Chi aveva da dire l'ho ascoltata/o. Le ho lette anche in pubblico, per vedere se funzionavano. Ho continuato a cambiare fino a ieri. Alcuni/e mi hanno anche dato modo di verificare ed approfondire temi precisi. Ringrazio anche loro: Giannina Gressani Alfarè mi ha dato fotocopia, e anche commentato a voce, di una sua cronaca-diario in cui descrive il suo girovagare, giovanotta solitaria in bicicletta, facendo centinaia di chilometri, filtrando tra i posti di blocco più diversi, senza mai fare confusione tra lasciapassare antagonisti, di quando era organizzatrice nella raccolta del frumento in Friuli: Grazia Levi e Guido Crainz mi hanno documentato Appelius e il clima più generale della propaganda bellica fascista; Min Da Tea mi ha inviato il suo diario partigiano scritto per l'archivio della 'Osoppo' e chiarito al telefono i miei dubbi; con Silvio Cerne e col fratello Marino ho verificato le notizie e aggiornato gli elenchi di vivi e di morti e di rimpatriati e di figli di cosacchi in Carnia.

Con Brunello Alfarè abbiamo parlato a lungo delle armi allora usate, della loro tecnologia ed effetti, di strategie e di guerriglia partigiana e se fosse giusto dire: 'Zona libera della Carnia' o 'Repubblica libera della Carnia', la sua preferenza è per 'Repubblica': «Se lo dicono per l'Ossola, che era più piccola e durò meno...» e sul voto delle donne e quante votarono davvero. Il sistema di elezione adottato fu quello dei capi famiglia, rimasto in uso nelle latterie sociali, nonostante il fascismo; siccome tantissimi uomini erano morti o dispersi o prigionieri o a combattere

ancora da qualche parte, non essendoci una discriminazione di genere, votarono moltissime donne: «Insomma – dice ancora Brunello – che vai a cercare: votarono!».

Delle religioni dei caucasici ne ho parlato con un amico psichiatra serbo-croato (o meglio: 'jugo', ci teneva a dire), che viveva e lavorava in Ticino, Milan Monaševič; del cirillico e delle lingue dei nostri 'ospiti' e della loro stampa con Marina Di Ronco, slavista, che sui cosacchi sa tantissimo, ne ha collezionato oggetti e divise e scritto in più occasioni.

Ho anche letto quello che ne han scritto Gortani e Ermacora e Topan e Vuga e Mautino e Magris e Sgorlon e Carnier e Buvoli e Domenicali e Calandra e Kersevan. Mi sono sentito a più riprese e non senza emozione, con Mario Rigoni Stern, che vedeva negli stessi giorni, del maggio 1945, le stesse cose che vedevo io e che ha accettato, appena l'ha letta, di commentare questa storia da par suo. È poi è anche venuto a Zurigo a presentare il libro. Ne ho parlato anche a lungo con Aldo Colonnello, animatore culturale al cubo, sul senso e sull'uso di questa storia: «Fasìn un librut», fu l'oracolo sintetico nel suo friulano asciutto. E con Alberto Aviani, già editore di *Cjermins / Confini / Grenzsteine / Mejniki*: «Sicuro che mi interessa, ho già pubblicato un libro sui cosacchi del russo Alessandro Ivanov, che ha avuto un bel successo. Ma del suo libro ne ho ancora una sola copia». E così ho letto anche quello e Aviani e Colonnello son diventati i primi editori del mio.

In molte altre occasioni, negli anni, ne avevo già parlato con Mario Lizzero (Andrea), commissario della 'Garibaldi' in Carnia, con Miro De Colle (Nembo) e Mario Barbacetto (Folgore), partigiani emigrati in Svizzera (*Libers... di scugnî lâ*) e con il mio compaesano Elio di Palman, maggiore di me quanto basta per venire arrestato dai cosacchi mentre assieme, anche all'amico Piêri Toson dal Gobu, stavamo praticando 'l'arte di andar per uccelli col vischio'. Per pochi giorni diventò SS. Dirà: «Prendere tempo per non finire in un *Lager*». Ma alla prima occasione requisisce, pun-

tando il nuovo mitra, un camion e relativo autista e scompare con armi e bagagli. Le armi le nasconde e le userà poi, con grande convinzione, da questa parte, anche nella battaglia di Ovaro.

Rileggendole ora viene fuori anche una forte dimensione dell'assenza, che non è voluta, ma si è insinuata dappertutto. Non solo non ci sono più mia madre e mio padre, e ovviamente Armando Di Centa e Carlo dal Negro e tutti i partigiani morti allora, ma neppure Gori, suo fratello, e Santina loro sorella, né Madio, né Lizzero, né Miro, partigiani anche loro, né Gjovanin. Non c'è più Chila, non c'è più Patela, né Piêri dal Gobu, né da meno tempo: Elio di Palman e Tilio e Milan Monaševič, non ci sono più le lapidi dei cosacchi nel cimitero, non c'è più il quadernetto dove segnavo le storie del georgiano, né la sua icona, né la bomba del cosacco, anzi di loro non è rimasto più nulla.

È però vero che c'è un amico, ma ultimamente l'ho perso un po' di vista, figlio di cosacchi, nato in Carnia, dopo la guerra e poi emigrato (come troppi carnici) in Lussemburgo: Nicola Krisanoski; altri tre figli di un capitano georgiano, cognome Todua, sono nati in un paese vicino, a Mieli. E in Carnia non sono i soli.

E poi restano i compagni di scuola e loro fratelli e sorelle, ancora vivi, non solo Poeta. Tanti sono in giro per il mondo e lì sono nati i loro figli e nipoti. Tanti.

Passano gli anni, nel sessantesimo della 'Repubblica libera della Carnia', 1944-2004, l'amico Brunello Alfarè oltre ad incidere una medaglia commemorativa, prepara ed allestisce una mostra permanente su quel periodo e mi chiede una postfazione per il catalogo, che ritrascrivo:

Ampezzo: sessant'anni dopo la nascita della 'Repubblica libera della Carnia': un museo. Ma già da tempo (dal 1994: cinquant'anni dopo) sotto la tabella ufficiale con il nome del paese, ai due ingressi principali sulla statale che lo attraversa, è stata posta una seconda tabella, molto più informativa: «Comunità montana della Carnia / Repubblica libera della Carnia / Ampezzo capitale / Settembre 1944-

1994». Tra le due, le quattro tabelle, il paese: case, chiese, stalle, alberghi, officine, negozi, osterie. Ma anche conflitti, baruffe, memoria condivisa e non. Storie dimenticate o rimosse. Ma certamente anche tanta voglia di non perdere il senso della storia, di quella storia, di quelle scelte. Forse delle tabelle del 1994 e sugli avvenimenti di sessant'anni fa, se ne parla ancora, nelle osterie e nelle famiglie, nelle feste e nei funerali. Tra chi c'era, tra chi li ha vissuti tra rischi mortali e orgoglio, magari con chi i partigiani li ha osteggiati, allora, e li dileggia oggi: «An robât, àn copât...» (hanno rubato, ammazzato...). Tra chi c'era e chi è entrato nella vita dopo. Se ne parla anche, certamente, in osterie lontane dove tanta memoria partigiana è emigrata. A lungo increduli, delusi, che quella di dover emigrare fosse la 'ricompensa', il 'benservito'. Poche lapidi danno vaghi, evasivi segni nei cimiteri. Ma cosa dicono quelle tabelle ai giovani: ai figli, ai nipoti dei partigiani?

Ora c'è anche questo piccolo museo che parla e racconta: condensato di memoria scritta, visiva, materiale, che può, certamente in modo sobrio e incisivo, rendere possibile un incontro tra giovani vite senza ancora memoria e quella fase tremenda e gloriosa della storia dei carnici e della Resistenza italiana ed europea al nazi-fascismo.

Ma perché la 'Zona libera' e poi la sua istituzionalizzazione in 'Repubblica' (subito riconosciuta dagli anglo-americani)? Pensiero e opera dei soli partigiani che lì si incontrano sapendo e volendo combattere il nazi-fascismo: reduci da tanti fronti, scampati alla prigionia e alle fucilazioni, o che scelgono, i più giovani 'di leva', la Resistenza anziché l'arruolamento nell'esercito repubblichino che affiancò disperatamente ferocemente i nazisti? Oppure il loro è un grande contributo che confluisce in un disegno più complesso e sottile, magari solo suggerito, che lo materializza, di strategie dove la Carnia poteva diventare una testa di ponte per l'avanzata anglo-americana verso est? Congetture? Può darsi: dalla storiografia non ne emerge traccia. Almeno fin qui. Perché non avanzare anche questo interrogativo?

Certo che gli 'alleati' ad un certo punto si materializzano, ma più come ufficiali di collegamento che come sostegno militare, certo ci sono i rifornimenti paracadutati: di armi e vestiario e viveri e soldi, ma non saranno mai in quantità e potenza tali da permettere un serio deterrente bellico. Magari anche offensivo (come invece fecero con Tito). Diffidenza? Cambio di strategia?

Si deve quindi ricorrere al fai da te e a cercare le armi dove ci sono:

nelle caserme dei Carabinieri e della Guardia di finanza, prima, della Wehrmacht e delle SS dopo. Finché non arrivano i nazi-cosacchi, a cui i nazisti hanno promesso 'in comodato' la Carnia, che travolgono tutto. E intanto il fronte che, dopo Firenze, entra in affanno, ristagna, non sale. E il tremendo e liquidatorio proclama di Alexander prima dell'inverno 1944: «Nascondete le armi e tornate a casa». Ma a casa dove? I rastrellamenti che si infittiscono e durano cruenti fin quasi all'ultimo giorno. E l'ultimo giorno non è il 25 aprile, ma arriva il 6 maggio. Una sorta di supplemento, di punizione ulteriore.

Il museo anche come testimonianza per il futuro. Contro ogni revisionismo storico dove, in attesa di andare oltre, si vorrebbe che tutte le scelte si equivalgano. Come se lottare per la libertà o per perpetuare il nazi-fascismo, per l'uguaglianza tra gli uomini o per la razza 'superiore', 'eletta', 'padrona' fossero (si aggiunge per un residuo pudore), se fatte in buona fede, atti equivalenti di civiltà.

Come direbbe mia nonna: «Ma che il folc su traia!». Che il fulmine vi annienti!

A quindici anni dalla prima siamo giunti ora alla terza edizione. Emergono nuove tracce di cosacchi. Non molto tempo fa mi hanno raccontato questa 'cronaca australiana': a Sidney, Poeta, mio compaesano e coetaneo, emigrato in Australia, ragazzo, con tutta la famiglia negli anni Sessanta, ha messo in piedi lì diverse imprese, tra cui una edile. Chiamato a intervenire in una casa, sente parlare in carnico e a nominare Maranzanis. Incuriosito comincia a chiacchierare con la coppia che si stupisce molto di essere capita. Viene fuori questa storia: lui è un cosacco, inizialmente di stanza a Maranzanis, ad un certo punto diserta e passa con i partigiani. Vengono catturati in dieci e immediatamente fucilati, a Comeglians, contro il muro della ex ferrovia, di fronte al monumento ai caduti... La fretta è tanta, nessuno passa, dopo le scariche dei mitra, a dare 'il colpo di grazia'; lui si sveglia ferito ma vivo, aspetta il buio, attraversa il fiume, chiede accoglienza in una casa, lo ospitano, lo curano, lo salvano, lo nutrono, lo nascondono; in quella casa c'è anche una giovane donna, tra loro nasce

una storia d'amore. Appena finita la guerra e riaperta l'emigrazione, sono tra i primi a imbarcarsi per l'Australia.

E si aggiunge questa inattesa 'scoperta'. Quando si dice: nemesi storica... Rivedendo questi testi leggevo contemporaneamente un bel libro: *Mar Nero. Storie e miti del Mediterraneo d'Oriente*, dello scrittore inglese Neal Ascherson. Si trova sempre quello che già si conosce o da cui si è 'posseduti'.

Se sta per nascere un/a figlio/a o un/a nipote: si incrociano per strada un numero spropositato di donne incinte. Se si ha un braccio o una gamba ingessati: le strade sono una sfilata di ingessature. In quel libro, infatti, trovo pagine e pagine sui cosacchi, molto intense che in parte riassumo. Siamo nel 1920, l''Armata bianca' di Denikin e i cosacchi di Krasnov, sconfitti, si stanno ritirando sulle rive del Mar Nero incalzati dall''Armata rossa' di Trockij e dai cosacchi del leggendario Semyon Budjonny. L'artiglieria delle navi da guerra inglesi ne frenano l'avanzata. I cosacchi superstiti possono così venire accolti a bordo, ma talmente assiepati da dover stare in piedi, sui ponti delle navi (che fin lì fornivano di armi la controrivoluzione) ancorate nella Baia di Odessa di fronte a Novorossijsk. Le navi portano in salvo anche il generale Krasnov e altri ufficiali cosacchi e, alzate in fretta a furia le ancore, li traslocano in Europa.

Tra i graduati inglesi c'è anche il padre di Ascherson. Come una favola gli racconterà: «Gli ufficiali cosacchi, figure sinistre con le tuniche nere dalla vita di vespa, le bandoliere e le sciabole, stavano in piedi sotto il ponte e fissavano senza dire una parola la costa russa» che si allontanava. E Denikin annoterà: «I contorni della costa, le catene del Caucaso furono avvolti nel sudario della nebbia e si persero oltre l'orizzonte – nel passato».

Ma è un passato che non passa...

Per Pëtr Nikolaevič Krasnov, che vive da esule-scrittore a Parigi, riparte nel 1938. Ha oramai sessantanove anni. Degli agenti nazisti lo convincono a tornare a Berlino, lì le SS lo colmano di lusin-

ghe e gli danno il comando di un esercito di cosacchi. Partono operando sul fronte russo. Ma, come i nazisti, passerà ancora di sconfitta in sconfitta. Fino alla tappa-premio illusorio: la Carnia. Da lì, otto mesi dopo, l'ultima ritirata verso nord: aprile-maggio 1945. Si consegnano agli inglesi: ai figli dei marinai di Odessa. Tra i cosacchi i più sono stati reclutati dai nazisti sul posto, ma altri, oltre a Krasnov, sono gli stessi.

«Ma non finì come a Novorossijsk; l'esercito inglese, dopo qualche settimana di false rassicurazioni, li prese e li condusse – uomini donne e bambini – al confine di zona dove li aspettava la polizia politica sovietica. Tra i consegnati ce n'erano alcuni – per lo più ufficiali – che gli inglesi avevavo salvato dalla vendetta bolscevica a Novorossijsk appena venticinque anni prima». Sempre Ascherson.

E la nemesi, avvolgendosi su se stessa, continua...

Nel 1993, Boris Elstin decide di giocare la carta dei cosacchi: «Un decreto presidenziale offre loro la restituzione delle terre tradizionali, [...] e il ripristino di unità cosacche all'interno dell'esercito russo». Ma la Duma boccia il decreto. Così le leggi cosacche restano nel limbo e nessuno ricorda se sono o no in vigore. Per i cosacchi lo sono. Tant'è che armati e in sella ai loro cavalli arrivano al confine russo-cinese, dove, senza aver ricevuto ordine alcuno, iniziano il loro primo giro di pattuglia. Riprendono così un loro antico compito: presidiare gli avamposti imperiali. Questa volta dalla parte opposta. A seimila chilometri a est del Don.

E recentissime altre nemesi, apparentemente più minute, ma importanti e rivelatrici. Nel 2008 il docente Angelo Floramo mi invita a Gemona dove, da diversi anni, con l'Istituto 'Marchetti', organizza una scuola estiva a cui partecipa una quindicina di studenti ginnasiali russi, ragazze e ragazzi, cosacchi, che vengono da Krasnodar. Trascorrono lì quindici giorni in luglio con un uguale gruppo di studenti friulani e si scambiano mimiche e lingue, competenze e canti, giochi e balli, amicizie e simpatie, sorrisi e salive,

storie e leggende. Ci sono andato molto volentieri, con l'amico Carlo Toson che, pochi giorni prima, aveva raccontato loro le sue esperienze di architetto in Russia. Ne è valsa la pena: sono stati bravissimi. C'era anche Flora, rimasta molto coinvolta, ne parliamo ancora.

Krasnodar: non è un nome qualunque: prima del 1917 si chiamava Ekaterinodar (dono della zarina Caterina di Russia, ai cosacchi), dopo cambia nome e diventa Krasnodar (dono dei rossi, ai cosacchi).

I nonni di questi studenti, comunque i coetanei dei loro nonni, il primo paese che invadono nel 1944 è Cjavaç/Cavazzo Carnico, ne cacciano gli abitanti, vi si installano e lo ribattezzano: Novoekaterinodar, ma non tutti sono d'accordo, così avrà due nomi, l'altro sarà: Novokrasnodar. Il secondo che occupano è Dales/Alesso e lo chiameranno Novocerkassk. Il terzo Trasaghis lo ribattezzano: Novorossijsk. Lo abbiamo già trovato, sul Mar Nero, tale e quale. S'imbarcarono da lì nel 1920 i cosacchi in fuga...

Volevano/pensavano di rimanere in Carnia? Probabilmente sì. Cambiare il nome ad un paese, a più paesi, ribattezzarli, sostituir-si agli abitanti, non è una cosa banale.

Recentemente ho visto il filmato: Kosakenland in Nord Italien, realizzato dalla Rai del Friuli Venezia Giulia, regista Noemi Calzolari, con cui ho avuto modo di parlare, durante una tre giorni sull'occupazione cosacca della Carnia, tenuta nell'agriturismo 'Bosco di Museis' a Cercivento. Un filmato notevole per qualità e materiali che raccoglie e organizza. La parte più impressionante è la fine dell'epopea: la penosa ritirata verso l'Austria e quindi la consegna delle armi e di se stessi agli inglesi.

Tornando alla scuola estiva di Gemona, alla festa finale uno dei momenti più belli e struggenti: i ragazzi russi che cantano in friulano: *Oh ce biel cisciel a Udin |* Oh che bel castello a Udine, e quelli italiani che cantano in russo: *Kak zdorovo |* Come siamo stati bene assieme; e poi tutti, in russo: *Oci Cjornaia, moja ziganskaja |* 

Oh mia zingara dagli occhi neri. Ospiti e genitori russi e italiani applaudono felici e commossi. Non eravamo ancora nell'Italia di oggi. Oltre alle impronte digitali nel passaporto (di apolide?), alla nostra zingara le inseriranno un *chip* con il disegno della cornea? Per essere possibile tecnicamente lo è già.

Nel 2009 il saggio finale del corso è stato dedicato a Mario Rigoni Stern, che conclude questa storia ed ha, da poco, conclusa la sua. È stato messo in scena un episodio contenuto ne *Il sergente nella neve*. Mi scrive Floramo: «Mario entra nell'izba, per chiedere del cibo, la trova piena di soldati dell'Armata rossa', *parabelli* sul tavolo, che mangiano... lo accoglie una donna, madre di tutte le Russie, da sempre, lo fa accomodare e gli offre da mangiare... *spasibo... paschalista...* null'altro». Una delle ragazze di Krasnodar ha interpretato quella donna.

Intanto le notizie sui cosacchi aumentano. Cambiano anche di segno: figli e nipoti che vengono a cercare tracce, a capire. Queste visite Pieri Stefanutti le ha raccolte sotto il titolo *Cosacchi che tornano*. Ne parliamo a lungo. Me ne parla e mi fa un appunto anche Brunello.

Nel 2007 arriva in Carnia Leyla Sugajpova, cecena, residente a Mosca, dove insegna matematica. Sulle tracce del nonno.

Causa scatenante è una foto scattata nel 1945. È la foto di una tomba nel cimitero di Amaro. Vi si vedono militari caucasici addensati attorno e sopra la tomba. Danno l'ultimo saluto, prima della ritirata, a un loro commilitone. La lapide ora è inghisata su un muro esterno della chiesa del cimitero di Amaro. Le scritte sono in russo e in arabo. Dice la scritta in cirillico: «Licev Gajsa Dishkanovich / nato nel 1898 / morto il 25 settembre 1944». Per avere la traduzione dall'arabo è solo un problema di tempo.

Quella foto era stata pubblicata anche in un libro dell'ANPI. È forse da lì che arriva su internet. Un giornale russo la riprende.

Il padre di Leyla la vede e rimane senza fiato. Guardandola e riguardandola ha sempre meno dubbi: il militare più vicino alla lapide, a sinistra in piedi col colbacco nero, è suo padre, Movla Sugajpov. Nato a Riga nel 1918. Di lui nessuna notizia dal 1944: una lettera dalla Cecoslovacchia. Il padre chiede alla figlia di andare in Carnia per provare a ricostruire il percorso e trovare memorie del loro congiunto. Leyla va prima ad Ampezzo al Museo della Resistenza. Le danno come referente Alfarè. Si trovano a Udine e lì consultano gli archivi dell'ANPI, dell'Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, della Biblioteca civica. Poi va ad Alesso per incontrare Pieri Stefanutti che, da anni, segue e documenta le tragiche vicende dell'occupazione cosacca. Poi ad Amaro e quindi a Sutrio. In quel cimitero ci sono ancora tre tombe di cosacchi, su tutt'e tre, negli appositi vasetti, profumano fiori freschi. Dice Alfarè: «Appena vede quei fiori Leyla esclama: The carnik people is a good people...».

Di Leyla non si sono avute ancora altre notizie. Del nonno non è emersa nessuna traccia. Avrà seguito nella ritirata il grosso dei suoi? Sarà almeno arrivato in Austria? E Poi? Seppellito a Spittal? O durante la deportazione in Siberia? O lì in un qualche 'campo'? Ma se morto in un 'campo' qualche traccia dovrebbe restare.

Ma poi Renato Stefanutti, altra colonna portante di Alesso, mi dice: «Alla fine di maggio è venuta ad Alesso/Novocerkassk una delegazione di cosacchi con la divisa di gala. *Na robona*». Mi documento subito con Pieri: si chiamano: Dimitri Kovalev e Nikolaj Anokhin (cosacchi del Terek) e Nikolaj Sviridov (cosacco del Kuban). Saranno poi raggiunti dal loro atamano, Nikolaj Eremitehev (la suprema autorità militare cosacca). Nei giorni seguenti sono ricevuti dal sindaco di Trasaghis, Augusto Picco. Hanno potuto vedere tutto quello che è ancora possibile vedere: la targa che ricorda l'occupazione dei loro padri e nonni, le quattro pale e l'icona che sono rimaste nella chiesa di Alesso (lascito involontario). Incontrano anche la popolazione di Alesso, in piazza, tra

cui diverse vittime del forzato sfollamento del 1944, traduce Franceschino Barazzutti. Si sono ripromessi di far conoscere, tornando, questo travagliato periodo per loro e per noi: «Una pagina di storia che, in Russia, è praticamente ignota».

E intanto con l'aetatis suae si va verso i settantacinque...

Riva San Vitale, 20 maggio 1995 Riva San Vitale, 15 marzo 1996 Zurigo, 2 febbraio 2007 Riva San Vitale, 20 luglio 2008 Zurigo, 13 luglio 2010

#### **LISUTA**

I erin tal 1944, libers, tal mieç da guera, cença tesera, l'invier sul puarton e jo i vevi nûf agns.

No proprit cença, ogni famea a mantegniva la sô cui bolins restâts che, prin, distacantju e dantju tas butegas, si podeva puartâ a cjasa il minim di ce ch'al coventava: pan, vueli, sâl, rîsi, pasta, savon, sucher a un prêscit dât; ma suspinduda sì ch'a la vevin; como dî: chei bolins no davin plui dirit a nuia e las butegas no vegnivin furnidas.

Si podeva inmò jodila grîsa e rossa pojada su la cridinça, ma deventada daromai inutil e nô, di just, i discevin: «Nus àn gjavada la tessera».

La vevin gjavada a duta la 'Republica libera da Cjargna'. Aì i partigjans, scaramuça dopo scaramuça, a erin rivâts a sdrumâ dutas las difêsas dai republichins, a disarmâ carbinîrs, finançots e milizians confinaris, ch'a no domandavin di miei, a meti impîs un governo di civîi a Dimpeç, a indî las primas elezions (in Italia no si votava plui da vincj agns) e a votarin, pa prima volta, encja las feminas, a tornâ a daviergi las scuelas, a proiodi tasas secont il redit, a nomenâ ju judiçs di pâs, a meti fôr leç la pena di muart.

Tomieç, ch'al veva casermas plenas di naziscj e di fasciscj, nol era stât cjapât. Ma a fascevin part da 'Zona libera': tancj cumuns dal Celina-Meduna, la Val di Tramonç, Trasâgas, Sapada, Lorenzago.

Vê na tessera ch'a no valeva nuja a era una cuestion tremenda. Cul lat si veva di lâ plan: o bevilu o fâ formadi, par semenâ al era tart e si sa che: s'a si mangja, di blavas e verduras, encja la semença, plui indevant, in primavera, cuant ch'a costa di plui, bisugna comprâla.

Cussì che: finîts i fasoi, las cartufulas, il sorc, il purcit di cjasa, a sares stada la fan. Chê vera.

«Volino jessi libers i Cjargnei? Je fascìn jodi nô a chei bandîts, ch'a crepino!».

Dopo vê discutût a lunc, tai conseis dai cumuns, si decidè che las feminas dai nestis paîs cença tessera a saressin ladas jù, salcôr a pît, traviersant il pas da Rest, ta Bassa furlana a projodi forment, par podê vê di sigûr, se no di âti il pan.

I oms: o erin partigjans o, si sperava, presonîrs indalgò e par chei restâts o tornâts a cjasa al era miei s'a no si fascevin jodi. Das tradotas par Dachau si saveva.

Ce barats fascerino par vê il forment: beçs, aurs, fasôi, cjastignas? Cemôt vegnirino organisâts i puescj dulà lâ e lôr indreçadas par cjatâju? Cumò no mi ricuardi, ma si podarès ricostruî.

Insomas una dì encja me mâri, Lisuta, a partì. Il gei pa schena, i scarpons tai pîs, a bussà gno pâri, mi sgardufà i riçots ridint e s'invià, traviersant il bearç, viers il font da val. Aì a vares cjatât ches âtas mâris e aì las spietavin i camions dai partigjans, par compagnalas almancul par un toc di strada.

La nesta gjata a i lè devôr, giranti ator das cjavilas, gnaulan plan, como un lament, la coda bassa. Ma a la fin dal bearç, sul comença da riba, la gjata a si fermà, a tirà sot di sè las talpas devôr, s'infrontà su chês devant, tegnint cuel e cjâf tindûts e aì restà, cjalantla slontanâsi. I voî dôs fressuras, las vorelas dretas, ferma, como una scultura.

La mâri prin s'impiçulì enfra las moraradas e po discomparì glotuda dal troi ch'al s'incassa tra i cjamps. Dut 'l era sucedût biel a buinora.

Ni a mi ni a gno pâri, ch'i no erin di sigûr contents, nuja nus era scjampât da anda da gjata, ma como che da nô si ûsa, o si usava, no discerin peraula, dant la storia par clara: vint vût la gjata mancul a ce fâ cun nô che cu la mama.

Sul tor al batè mieçdì e nô meterin a scjaldâ ce che la mâri nus veva improntât. Di sigûr il profum dal mangjâ al rivava plui in là da gjata, ma cuintra il so solit no entrà felpada, gnaulant di gust a cerî i nestis vanzums che, tal so plat, sot la taula, la spietavin.

Vuê si podarès e si varès da dî: âti che il schifo das televiscions: gjats apena lavâts, fonâts e petenâts ch'a si fiondin su cavoi di cjar in scjatula, a dìscin di canguro, prontada a puesta par lôr: un insult a miseria!

Nô biel mangjant, dal balcon ogni tant i din un cuc a gjata: a è restada simpi aì, stes puest, stessa postura incantesemada, a ôr da riba.

«Puarti una scugjela di lat», al dîs gno pâri e jo ie puarti. La pôi dongja di iê su la jerba, ma la gjata ni mi cjala ni si môf, encja s'a son passadas oltri siet oras.

Gaiada la cuscina ognidun va pas sôs vôras: jo a scuela, gno pâri a sclapâ legnas.

A rivà, cul scûr, encja ora di cena. Ma a no torna la gjata, daromai glotuda da not cun dut il prât. I voi a dai un cuc cuntuna pila da naia. Il lat nol è stât nencja sbrumât da so lenga raspôsa. E jê a è aì i voi vierts impiâts su la val.

Durmî a tocja e cussì, dopo vê sintût 'Radio Londra' in sufita, i lìn tal jet.

Tal doman la gjata a è simpi aì e il so lat inmò intat.

La cjalada dal pâri si palêsa bessola. Al si dà pensîr pa mâri e s'al luma la gjata a è maravea ma encja gjelosia.

«Puarti la piel dal muset», al mi dîs e jo je puarti. Encja s'i la vares mangjada volenteir, miga a era plastica, como che vuê ti insachin, ma bugjel vêr di vigjel, bulît e profumât.

Par udâla a cunvincisci je fretêni sul nâs e po je poi dongja das grifas, ma la gjata no fâs nencja una plea.

Al torna mieçdì e jê a è simpi aì, como na divinitât d'Egjit, cumò i dires. Ma alc dal gjener i pensavi encja in chê vôlta, che di pituras in vevi jodudas tantas su libris di storia e sôra da enciclopedia di agna Maria.

La gjata aì a era e aì a restà encja a ora di cena. A finì cussì la seconda zornada.

Si cjatarin in condizion di fevelâ. Las peraulas, ch'a levin e vegnivin cun gno pâri, si pojavin torator di un cercli cun tal centro la gjata. E no? Baceda, escludûts, inesistents, como si fossin nô a jessi partîts e no la mâri. Chest no lu discevin cun peraulas, ma al era distès denti al discors.

Insomas nô tal cont da gjata, par intant, no entravin, como ch'a no entrava tal so cont la fan. Nu veva sospindûts como il Rainer la tesera, a era como s'a nus dises: «La vês lassada lâ tai pericui dibessola e jo no su consideri plui gran».

Ma tal dopodimiesdì da cjerça dì, la mâri a tornà a comparî, in fonts, sul troi incassât tra i cjamps. Apena ch'a la jodè spuntâ enfra la morareda, la gjata si disclaudà e, como una furia, ai corè incuintri a grancj varcs.

Las jodin tornâ insciema: la gjata a i gira dintor mata di gust, a i passa e ripassa in mieç das gjambas, a riscjo di fâla inçovedâ, po a ripia a girâ e a fâs, a piçui varcs e a saltuts, un bal cença ritegn, a i si sfretena dintor, a fâs fûs dintuna, a sgnaula di gjonda, a passa da un môt a un âti cença confuscions, lant devôr a un so savint spartît.

Cumò si è bonada, a i cjamina dongja sodisfata, il cjâf pojât cuintra na cjavîla, lu sfretena su e ju fascint fûs di un continuo.

A leca saneôsa il lat che la mâri, inmò cul gei pa schena, a i met tun plat ch'a poja tal mieç dal palment da granda cuscina. La coda a si môf su biela dreta. Ogni tant a lassa di lecâ il lat e la cjala tai vôi.

I tornìn a esisti encja nô doi, no proprit subìt, ma a pôc a pôc. I gjavìn il gêi a mâri, i puartìn i sacs dal forment sul stai da sufita. Tornâts jù si tocjin un cun chê âta e i ridìn contents.

La mâri cumò si è sentada e nus conta la storia sô e di chês âtas feminas, il pelegrinaç ch'àn fat, dulà e cemôt ch'àn cjatât il forment, i pericui passâts, cui ch'a las à judadas e cui menaçadas.

Intant la gjata, saltada tal so grim, si è rigueta como un glumuç di lana e aì si è indurmidida, muarta di stracheça. La storia no la interessa gran, a i basta ch'a sei tornada.

L'amôr nol è afâ di nemâi, an scrit pôs dîs fa certs gjesuits, e chel discori stramp mi à fat rimemorâ la nesta gjata. A è vera che in chei dîs chê gjata la ài encja un pôc odeada, par chel so amôr total, esclusîf, cença misura. Mi à fat cuâsit lâ il muset in stuart e a dî il vêr in chei dîs, a ricurdâ ben, como forsit gno pâri al à encja pensât, te vares pidadada.

L'amôr nol è afâ di nemâi? Intant chesta a è na storia. Vera. Storia di timps di guera, di fan e libertât. Contait encja vuastis las vuestas storias. Metinlas inscieme dutas. No tant par provâ cui ch'a conta risias, ma par diur, encja grazias: no sês domo bistecas.

**ELISA** - Eravamo nel 1944, liberi, in piena guerra, senza la tessera, l'inverno era alle porte e io avevo nove anni.

Non proprio senza, ogni famiglia conservava la sua, con i bollini rimasti, che, prima, staccandoli e consegnandoli nelle botteghe si poteva portare a casa il minimo di quello che serviva: pane, olio, sale, riso, pasta, sapone, zucchero a un prezzo calmierato; ma sospesa sì, nel senso che i bollini non davano più diritto a nulla e i negozi non venivano riforniti.

La tessera c'era ancora, ma era diventata inutile, certo la si poteva ancora vedere appoggiata sulle credenze, grigia e rossa, e noi giustamente dicevamo: «Ci hanno tolto la tessera».

Era stata tolta a tutta la 'Repubblica libera della Carnia'. Lì i partigiani, di scontro in scontro, erano riusciti a smantellare i presidi repubblichini, a disarmare i carabinieri, guardie di finanza e di frontiera, che non chiedevano di meglio, a insediare un governo civile ad Ampezzo, a convocare libere elezioni (in Italia non si votava più da vent'anni) e, per la prima volta, votarono anche le donne, a riaprire le scuole, a definire un sistema fiscale

proporzionale, a nominare i giudici di pace, ad abolire la pena di morte.

Tolmezzo, che aveva un munito presidio di nazisti e collaborazionisti repubblichini, non era stata presa. Ma facevano parte della 'Zona libera' tanti comuni del Cellina-Meduna, la Valle di Tramonti, Trasaghis, Sappada, Lorenzago.

Avere una tessera senza più nessun valore era un guaio grosso. Col latte bisognava andare piano: o lo si beveva o ci si faceva il formaggio, per seminare era tardi, e si sa che: se si mangia anche il seme di cereali e legumi, più avanti, in primavera, quando costa di più, bisogna ricomprarlo.

Così che finiti i fagioli, le patate, il granturco, il maiale di casa, sarebbe stata la fame. Quella vera.

«Vogliono essere liberi i carnici? Gliela facciamo vedere noi a quei banditi, che crepino!».

Dopo aver discusso a lungo, nelle giunte comunali, si decise che le donne dei nostri paesi senza tessera sarebbero scese, a piedi se occorreva, attraverso il passo di Monte Rest, nella Bassa friulana a far provvista di frumento, per garantire almeno il pane.

Gli uomini: o erano partigiani o, si sperava, prigionieri da qualche parte e quelli rimasti o tornati a casa, era meglio se non si facevano vedere. Delle tradotte per Dachau si sapeva.

Che cosa barattarono per avere il frumento: soldi, ori, fagioli, castagne? Come furono organizzati e poi raggiunti i centri di raccolta? Non ricordo, ma si potrebbe ricostruire.

Insomma un giorno anche mia madre, Lisuta, partì. La gerla sulle spalle, gli scarponi ai piedi, baciò mio padre, mi spettinò i riccioli sorridendo e si avviò attraverso il prato verso il fondo valle. Lì si sarebbe incontrata con le altre madri e lì le aspettavano i camion dei partigiani che le avrebbero accompagnate almeno per un tratto di strada.

La nostra gatta la seguì, girandole attorno alle caviglie, miagolando piano, quasi un lamento, la coda bassa. Ma in fondo al frutteto, dove iniziava la discesa la gatta si fermò, si accovacciò sulle gambe dietro, solida su quelle davanti, il collo e la testa tesi e lì rimase guardandola allontanarsi. Gli occhi una fessura, le orecchie diritte, immobile come una scultura.

La madre prima rimpicciolì tra i filari dei gelsi e poi scomparve dentro al sentiero che s'incassa tra i campi. Il tutto era successo la mattina presto.

Né a me né a mio padre, che non potevamo dirci allegri, nulla era sfuggito delle mosse della gatta, ma come da noi si usa, o si usava, non facciamo commenti, la cosa sembrava chiara: avendo avuto la gatta meno a che fare con noi che con la madre.

Dal campanile giunsero i rintocchi del mezzogiorno e noi mettemmo a scaldare quello che la madre ci aveva preparato. Di sicuro il profumo del cibo arrivava oltre la gatta, ma contrariamente al solito: non arrivò felpata miagolando festosa a cercare i nostri resti che l'aspettavano, sotto la tavola, nel suo piatto.

Oggi si potrebbe, anzi si dovrebbe dire: e non quello schifo delle televisioni dove gatti appena lavati, fonati e pettinati si buttano su mucchi di carne in scatola, dicono di canguro, preparata apposta per loro: un insulto alla miseria!

Mentre mangiamo, dalla finestra, guardiamo di tanto in tanto la gatta: è sempre lì, nello stesso posto, nella stessa posizione, immobile in cima al prato.

«Portale una scodella di latte», dice mio padre e io gliela porto. L'appoggio vicina sull'erba, ma la gatta non mi guarda né si muove anche se sono già passate più di sette ore.

Rigovernata la cucina ognuno va per le sue faccende: io a scuola, mio padre a spaccare legna.

Arriva con il buio anche ora di cena. Ma non torna la gatta, oramai inghiottita con tutto il prato dalla notte. Vado a darle uno sguardo con una pila militare. Il latte non è stato neppure sfiorato dalla sua lingua rasposa. E lei è lì gli occhi aperti accesi sulla valle.

Dormire bisogna e così, dopo aver sentito 'Radio Londra' in soffitta, andiamo a letto. L'indomani la gatta è sempre lì e il latte intatto.

Lo sguardo di mio padre si spiega da solo. È preoccupato per la madre e se guarda la gatta è ammirazione, ma anche gelosia.

«Portale la pelle del cotechino», mi dice e io gliela porto. Anche se l'avrei mangiata volentieri, mica era plastica, come spesso insaccano oggi, ma budello vero di vitello, bollito e profumato.

Per aiutarla a convincersi, gliela sfrego sul naso e poi gliel'appoggio vicino agli artigli, ma la gatta non la degna neppure di uno sguardo.

Ritorna mezzogiorno e lei è sempre lì, come una divinità egizia, direi ora. Ma qualcosa del genere pensavo anche allora che di figure ne avevo viste tante sui libri di storia e sull'enciclopedia di zia Maria.

La gatta lì era e lì rimase anche a ora di cena. Finì così la seconda giornata.

Ci trovammo a parlarne e le parole che scambiammo con mio padre si appoggiavano tutte attorno ad una circonferenza con al centro la gatta. E noi? Insignificanti, esclusi, inesistenti. Come se fossimo noi a essere partiti e non la madre. Questo non lo dicemmo proprio con parole, ma era dentro il discorso lo stesso.

Insomma per lei noi non entravamo, per intanto, nel suo conto, come

non entrava nel suo conto la fame. Ci aveva sospesi, come il Rainer la tessera: «Voi l'avete lasciata andare nei pericoli da sola, e io non vi considero più per niente».

Ma nel pomeriggio del terzo giorno la madre riappare sul sentiero incassato tra i campi. Appena la vede spuntare in fondo al filare dei gelsi la gatta si schioda e come una furia le corre incontro a lunghissimi balzi.

Le vediamo ritornare assieme: la gatta le gira attorno impazzita di gioia, le passa e ripassa tra le gambe, a rischio di farla inciampare, poi riprende il giro e inizia, a piccoli balzi e saltelli, una danza sfrenata, le si struscia addosso, fa le fusa, manda miagolii di piacere, passa da un registro all'altro senza confusioni, seguendo un suo sapiente spartito.

Ora si è calmata, le cammina accanto appagata, il muso appoggiato a una caviglia, lo struscia su e giù continuando a fare le fusa.

Lecca rumorosamente il latte che la madre, con ancora la gerla addosso, le versa su un piatto che posa al centro del pavimento della grande cucina. La coda è mobile e dritta. Di tanto in tanto smette di leccare e la guarda negli occhi.

Ritorniamo a esistere anche noi, non proprio subito, ma a poco a poco. Togliamo la gerla alla madre, portiamo sul granaio i sacchi del frumento. Ritornati in cucina ci tocchiamo l'un l'altra e ridiamo contenti.

Ora la madre si è seduta e ci racconta la sua storia e delle altre donne, il peregrinare che han fatto, dove e come han trovato il frumento. I pericoli passati, chi le ha aiutate e chi le ha minacciate.

Intanto la gatta le è saltata in grembo, si sistema lì arrotolandosi come un gomitolo di lana e, sfinita dalla stanchezza, subito si addormenta. Della storia non le interessa niente. Le basta che sia tornata.

Gli animali non sanno amare, hanno scritto pochi giorni fa dei gesuiti, e quei discorsi stravaganti mi hanno riportato alla memoria la nostra gatta. È vero che in quei giorni quella gatta l'ho anche un po' odiata, per quel suo amore assoluto, esclusivo, esagerato. Mi ha fatto diventare quasi indigesto il cotechino e a dire il vero, come forse anche mio padre pensava, l'avrei presa a pedate.

Gli animali non sanno amare? Intanto questa è una storia. Vera. Storia di guerra, di fame e libertà. Raccontate anche voi le vostre storie. Mettiamole assieme tutte. Non tanto per provare chi racconta eresie, ma per dir loro anche grazie: non siete solo bistecche.

Montereale Valcellina, 7 novembre 1992 Zurigo, 13 maggio 1995 Sôra las figuras da storia ch'i stoi contant a mòntin cun fuarça âtas che, in cualchi môt, las cessin da banda e un pôc encja las spieghin e forsit las rinfuarcin. I comencj cun chês.

Si trata di una femina dal Nord Europa, lada a vivi in tuna isula da Grecia. Il parcè la storia no lu dîs, ni a dîs cemôt mai ch'a si cjata a jessi aì da bessola.

Tal prin si jodin las isulanas dutas ator di chesta foresta. Si disarès di sigûr cun sintiments da sôrs, sentadas tor ator dal so jet, là che jê a è muribonda.

La cjamera là ch'a si cjatin a è grandona, ma cença spazis vueits, dut 'l è emplât da mobij, tapêts, tendas, cuadris, statuutas, ricuarts di viaçs, encja in cjeras lontanas.

Da un balcon, che una sflandorôsa buganvillea purpura a taja in sbighez, si jôt il mâr e la sô lûs si riflet e a vibra sul sufit.

A è una zornada cjaldona. Platadas las cicalas a cjantin como matas. Las vajonas a son dutas vistidas di neri, spalas e cjâf cuvierts da grancj sciaij ch'a ur platin cuasit dal dut la musa. I turcs no son stâts aì cussì a lunc par dibant. Ma a son encja monturas e mûsas di una tragjedia greca.

Se la femina s'impîsula a tabajin sot vôs, se per un moment a torna di cà, a prèin insciema. Cui disel che jessi di religjons diviersas al è un problema?

Chest spietà al podares là indevant cença fin, ma apena ch'a samea che la foresta a veti trat i sghirets, na prima femina a salta sù di scat: a dispicja la scjaibula cul canarin, a cjapa sburida la puarta, e tegnintla strenta dintor a va a cjasa.

Al è como un segnâl: un'âta a jes, a va tal gjalinâr, a brinca la gjalina plui grassa, a te ficja sot lu scial e a scompâr. Da puarta dal gjalinâr, restada vierta, chês atas gjalinas, stremidas, a scjampin di ogni banda. Cualchiduna a entra encja ta cjamera svualetant e sbitiant pardut.

Dutas las feminas, una devour chê âta, s'in van sburidas e como di scuindon: cui cuntun cuscin, un'âta cuntun tapêt, cun posadas, plats, brocas, vâs, statuutas.

A chel pont la scena a cambia e a entrin encja i oms. Obleâts dal pês, si uniscin a doi o a plui e a jescin cuntun armaron, un comò, na taula.

Ma no è chesta la fin: apena una das feminas restadas, a giava cuntun tiron il linzûl da sot da muarta, chê a rinven e a torna di cà, cjalantsci dintor plena di poura.

Alora dut, par un moment, si ferma. S'a si fos jevada a sentâ sul jet, s'a ves vosât, di sigûr la pelicula si sarès metuda a girâ al incontrari. Invecit, dopo pôc, la foresta a spira: un rantul, una bava, e a resta aì muarta incandida.

Dopo una curta polsa, il presepi dal svistiment si rimet svuelt in moto, fint che la cjasa a resta vueita e nuda. Ju ultims a s'in van puartantsci duevour las puartas, fintramai i telârs dai balcons. Se cualchidun, dopo, al lavarà la muarta, la vistirà, la soterarà, no si capìs. Chest, dal incirca, a si jôt in *Zorba il greco*.

Alc dal gjener, tar un clima no cussì da funerâl, ma semai di fiesta, al sucedè encja in Cjargna tai dîs da nesta curta libertât.

Fan a era. Forsit al è miei dî: fan si projodeva. Ta 'Zona libera' no entrava plui nuja se no, como si è det, ce che las feminas a rivavin a riguei ju pal Friûl. Fats i conts las riservas no bastavin.

A è vera che ogni tant cjavai e vacjas, che i partigjan 'recuisivin' scunfinant in Carinzia (ma la peraula scunfinâ no sarès coreta: in chê volta i jerin ducj denti i cunfins dal 'Milenari Tierç Reich' e la Cjargna a fasceva part dal 'Adriatisches Küstenland') vegnivin

macelâts. Part di chê cjar a rivava su las taulas da int, ma encja i partigjans a vevin pur di mangjâ.

A si saveva però, che i caporions di prin: federai, podestas, graduâts da finança e da milizia a vevin las cjasas plenas di ogni ben di diu. Ducj a erin scjampâts, lassant las lôr cjasas inclostradas e cença custodia, bastava lâ a dâ un cuc...

No sai s'al vegnì dât un ordin, un invît, o s'a si vegnì a savê ch'a non d'era nissun riscjo, ansit na sorta di incoragjament: «Lait aì e aì e purtait via dut ce ch'i podês, dut ce ch'a su interessa e a su coventa, a man salva...». No i vevi mai pensât, mi salta d'intor a colp intant ch'i lu scrîf, al fat che encja da nô si disa: «Robâ a man salva». Ce volel dî? Che prin – ma prin cuant? – la man a podeva vignî tajada? Êse na traduzion? Da cuala lenga? O ere una leç ch'a veva cors encja sul puest?

Fat al è che una biela dì, ta cjasa di front da mê che da simpi e incjimò vuê si clama 'dal Biser', si era rigueta duta la int dal paîs e encja di paîs dongja. In chê cjasa al viveva, fint a pocjas setemanas prin, un graduât da finança.

Cun Patela e Poeta si ciatìn aì a curiosâ. Butâ jù il puarton par duta chê int: un scherzo. Dopo ducj si ficjarin denti la cjasa como un scjap di âs. Ma nô canais no nus lassarin entrâ. Encja s'a nol era visibil, par via di divisas, un servizi d'ordin al era.

Tal prin (*Zorba* al era al dilà da vegnî, duncja nissun al veva podût jodilu, ma il copion 'l era il stes): si jôt a jesci un cuntuna machina da cuscî a pedâl e inviâsci svuelt a cjasa, un âti puartant un aradio cun cinc valvulas, aitis cuntun lampadari di Muran, na tovaja di lin ricamada, una bicicleta cul cambio.

Un al jescè vosant lêgri e cun fâ pedagogjic: «Cjalait achì, cjalait achì!». Al si puartava devour doi cjaldîrs di ram ducj un ricam a sbâlç: «Lui ch'al veva di controlâ ch'a vegnissin dâts a patria! Cemôt mai ju ae tegnûts? E s'a fossin cjaldîrs nestis che lui al à freat? Chest al è un lâri ch'al vâl il dopli! Un dopli lâri!». I doi cjaldîrs a son inmò picjâts ta sô cjasa.

Ma cjatadas las cjanivas e subìt dopo, como ch'a si podeva dedusci dal sunsûr, parât in patuss cualchi tramieç di tavelas, postiçs e improvisâts (in tantas cjasas ju vevin tirâts sù, di pressa e encja smaltâts, cu l'iluscion di protegisci da sequestros 'legâi e ilegâi'), rivâts tal cour das riservas da mangjadoria e dal bon bevi: salams, copas, vins dal Collio e piemontês, a succedè como una polsa.

Di aì in là al cjapà puest un clima diviers: coletíf e di fiesta, como s'a si stes par fâ un rito che tancj a vevin pensât inmò pussibil e magari domandât. Cumò las cassas dal vin a vegnivin puartadas four ta cort e aì pojadas in biela riga, i salams a jescevin picjâts sui lôr araclis, là ch'a erin stâts fumâts, e poiâts su cavalets di puesta proiodûts, scjatulonas di galetas a vegnivin poiadas sui muruts da cort. Dai balcons butarin jù cuviertas, linsûi e tapêts. A vegnirin slargjats sui prâts dintor. Ducj cjatarin un puest sentâts, par fameas o a grops di amîs. Comò cui spinava il vin, cui lu puartava ator, cui taiava a fetas il salam o il sacol e aitis las fascevin girâ su taulîrs di legn, cui si ocupava das galetas.

Cualchidun al lè a cjasa a cerî l'armonica, un âti il viulin, al rivà encja un cuitrabas grandon. Se nô canais no nus vevin fats entrâ, nus derin da mangjâ e da bevi a volontât. I crôt ch'a sêti stada chesta la prima volta chi mi cjatai çufulât. La fiesta a durà a lunc, a culizion vegnirin devour bai, cjants, âtas bevudas. Ma la fin a fu il totâl svuedament da cjasa.

Daromai dai balcons a vegniva jù di dut: armarons, cassons, stramaçs, specjêras, cocjetas, comodins. Ma a vegnivin jù tal sens ch'a erin trats e si sfracassavin sul palment di piera da cort. A nissun interessava plui il possès. L'unic vantaç a sarès stât in legn da fâ fôc, ma plui che legnas sclesas. Sacs di farina o di fasôij, scjatulas di savon, pans di sucher, scjatoletas di cjar: a erin cumò, cun calma, metûts in tassa, pesâts o contâts e po dividûts. Al era dut un spueâ cença rimuars, fat in alegria.

Como una sorta di risarciment, forsit parcè che in chei timps 'nd

era un funerâl in dì, o magari di plui. Oltre a chei 'normâi' a si tegnivin i funerâi di guera, chei di guerilia e aitis tra i doi. Dificil da distrigâ, ma basta cjapâ cualchi esempli insomp dai doi bandui, che parâtri a cambiavin ogni mês.

Fint a un cert pont fascevin incjimò patria e seguit i rescj di un alpin ch'a vegnivin rindûts a domicili e plui tart, complicantsci la storia e la guera, discjamâts a Tomieç; i parincj a vegnivin informâts e a levin a ceriju. Al funerâl la int ju compagnava, a erin, in dut câs, dai nestis. Dintor, cuntun succès ch'al leva di mancul in mancul, cualchidun al provava a impiâ foucs di guera: *Vinceremo*!

Chest tipo di funerâl a un cert pont al finì dal dut, migo si podeva consegnà i rescj di un alpin fuscilat dai naziscj. Di funerai republichins no m'impensi nencja un. S'a si fascerin si fascerin indalgò o como fat privât e forsit encja un pôc vergognôs.

Chei tal mieç: a podeva jessi na mina, una bomba a man 'Balilla' scopiada provant a viergila parcè che croduda una scjatula di cjar, a erin fatas di banda sutila, in part pituradas di ros. Cussì al succedè al Ghi, un vecju soldât dal '15, vistît incjimò da *marmittone* como a chei timps, includûts tascapan e fassas. Al era restât gasât a Cjauret/Kobarid e tornât di ca par meracul, ma no dal dut in se. Un barbon ch'al si strascinava vivint dì par dì. Un *Schweig* cjargnel, incjimò plui rintronât. Ma dut cont fat, nencja tant (al treva encja scliçs di simpatica ironia), s'al rivà a vivi, tal so stât, dut il timp enfra dôs gueras.

A podeva encja jessi na scarica ta not. Si regolavin cussì conts dal dut privâts e vecjonons, che, tar timps mancul crûts, a varessin saltât una o plui gjenerazions o si saressin sfogâts in tuna biela barufa ta ostaria. Faidas carsicas ch'a si lassavin pôc leî encja da un di aì. No è ch'a no girassin spiegazions. Di solit a produscevin funerâi cença seguit, salvo i parincj strets.

Aitis al funerâl no vevin nencja dirit: spias, vecjus scuadriscj fanatics tornâts massa adora. A scomparivin e basta. A vegnaran cjatâts, e no ducj, dopo agns. Cuachidun al era, se no proprit inocent, mancul o pôc interessât, magari oramai plen di schifo, insomas no plui protagonist in propri. Prima tirât denti ta retorica e ta violença fascista, ma dopo, salacor di malavoia, restât impesât in cualchi gîr no clâr, ma como confondût, imbambinît. «Va a puartâ chesta letera al podestà di Monaij». Cussì un mès comunâl a so fradi. Ma lu fermin i partigjans: la letera a ven leta e ritignuda na periculosa spiada. La storia a finis, subìt, dopo un gjudizi ristret, cuntuna scarica devour un sterp. Ogni volta ch'i torni, ch'i lu jôt e ch'i bevin un tajut inscieme i sint bisugna di entrâ ta chest discors cun so fî. Forsit encja lui lu volarès. In cualchi môt i sin amîs. Fint cumò nol è succedût. L'ultima volta ch'i i sin jodûts i erin rivâts proprit sul cei... Par ducj chei ch'a pensin che cincuanta agns son tancj.

Ma i funerâi ch'a mi àn plui di ducj imprescionât, tant ch'i ju jôt e ju ài indiment inmò, à son chei dai partigjans. A erin grandiôs zà prin da 'Zona libera'. Dopo a dèventin un coro gjenerâl. Di doi m'impensi encja i nons dai partigjans muarts: Armando di Centa e Carlo dal Negro. Il plui impressionant: chel di Carlo. Al era restât copât tar un scontro a fôc cuintra republichins e SS. I nestis a vevin vuda la miei. Par intant. Ma no lui. La cerimonia a era a San Zorç. Un grum incredibil di int, si po dî il Cumun intêr, al leva devour da cassa puartada dai siei compagns. Sui flancs dôs alas di partigjans, sôra da cassa na bandiâra rossa e una taliana. In glescia a entrarin ducj, su dôs filas. A gjestra i Osovans (Badogljans como che ju clamavin) cul fazolet vert, a çampa i Garibaldins cu la stela e il fazolet ros. A entrarin armâts.

Di sigûr devour 'nd era un minim di regja: dutas las divisas a son a puest e las armas cuâscit dutas compagnas e lustradas: mitras da 'Decima' e 'Maschinengewehr'. A un cert pont a fascin encja un *presentat-arm* avonda complicât e cun fracàs: maneçon dal mitra batût sul pedrât da glescia, cana batuda cuintra la spâla, man gjestra batuda sul caricatôr, scarponada su las lastras di piêra dal palment. Dut al sucêt cun buina sincronia.

Il prêdi, cui paraments viola, che, cul turibul in man al stà inulant la cassa d'incens e cjantant il *Miserêre*, al alça i vôi interdet. Cual mai strada àno cjapât chescj fantats, tancj di lôr a erin stâts encja siei zaguts, e dulà ju varessie puartâts? Di sigûr no podevin tornâ indevour. Ma s'a vincin lôr saresse deventada un'âta la messa? Como cumò, cun chest, rimbombâ spavalt, di disfida, di orgolio insciema a un dolôr dal dut cuscient e sut. A si sintiva ch'a no pensavin domo: «Cinîsa tu eras e cinîsa tu tornarâs a jessi», ma che dut un mont di odio, razisim, ditaturas, egoiso al veva, lui, di lâ prima in cinîsa e che chest si erin impegnâts a fâ. Scielta dura pa libertât, cuintra il «Viva la muerte!» dai falangiscj spagnûi, cuintra la cruda e arogant tristeria dal razzismo arian da svastica, dal crani cu las tibias incrosadas dai fasciscj.

Dopo la messa, tal moment di molâ jù la cassa ta bûsa a scopiarin, cença plui frenos, il dolôr e la disperazion dal fradi Gori, garibaldin encja lui, ma in chel moment tornât sôl fradi. Gori al vai, al vôsa, al smania, como muardût da tarantula, al menaça di lâ devour a Carlo e di butâsci ta bûsa. Doi partigjans, prima di aitis, si fascin sot e lo blochin: Madio Tenentin e Min da Tea, il prin un cuscin dret, chel âti lu sares deventât a guera scierada. In tant che siei paesans si sìntin autorisâts e responsabii.

Gori al puarta, picjadas ta cinturia, na corona di bombas a man. No son 'Balilas', ma 'SIPE'. Vuê si disares: 'Ananas'. No àn como lôr jessi chel di spaventâ cul sunsûr dal scopio o, al massim di copantin un o doi, i plui dongja, ma la potença di produsci un maçalizi. A una a una a i vegnin gjavadas e metudas al sigûr tar un pinchil. A i dan patafuts afetuôs, ma nencja trop lisêrs, lu fascin bevi tar na buraça, lu bracin strent e lu buscin. Cuant ch'al samea tornât in se a lu molin.

Aì al comença un rît cença fin, al samea filmât al ralentadôr: ducj e dutas, oms e feminas prescints, un a una, a i si vicinin lu bracin fuart e lu buscin cença dî una peraula. Al è como un zurament.

La sôr Santina, partigjana encja jê, a è, fint aì, restada in banda e a vai cença vergogna e cença nencja suiâsci las lagrimas. Cumò si vicina a Gori e encja lôr doi si abracin a lunc.

A chel pont a tachin a emplâ la bûsa: rosas e cjera, rosas cjera e po, no sora da cassa, ma in banda, un partigjan al buta, dopo vêlas fruçadas tas mans un galiardet republichin e una bandiera cu la svastica.

S'i mi ricuardi ben al è stât chel di Carlo l'ultim funerâl public di un partigjan. Dopo a començarin chei dai nazi-cosacs, muarts encja lôr par guera e guerilia o par faidas, antîgas encja chês e inmò mancul claras das nestas. Nissun al lè a chei funerâi, se no lôr.

Dai funerâi cosacs a restarin lapidas scritas in cirilic e diviersas encja in arabo e cun sù scolpida, in cuâsit dutas, la mieza luna dal Islam. Pecjât che, pôc timp dopo finida la guera, cuasit ducj chei cuarps setino stâts disoterâts e po traslocâts, cu las lôr lapidas, tar un simiteri, sôl di cosacs e naziscj, sul Garda. Magari il puest al sarà biel e di atrat, ma da storia e da tragjedia nesta e lôr alc 'l è lât pierdût. Dopo ogni purificazion etnica, sei di vîfs che di muarts, si resta di sigûr plui povers.

I zovins che vuê a van tal simiteri di San Zorz a àn reson di crodi che aì setino soterâts e che aì dintor setino muarts sôl cristians cjargnêi, «sans, onescj, lavoradôrs...» e lôr feminas virtuosas & nuviças esemplârs & mâris meraveosas. Amen. Nencja las lapidas dai partigians a pandin trop... salvant ch'a si po constatâ una granda muria di fantats tai agns 1944 e 1945. Ma plui che cussì a sêti, cussì a è. E a no po che displasê.

**GORI** - Alle immagini della storia che sto raccontando se ne sovrappongono con forza altre che, in qualche modo, le spingono da parte e un po' anche le spiegano e forse le rafforzano. Parto da quelle.

Si tratta di una donna del Nord, andata a vivere in un'isola dell'Egeo. Il perché la storia non lo dice, né ci dice come mai si ritrovi lì da sola.

All'inizio si vedono le isolane attorniare la straniera. Certamente con sen-

timenti di sincera sorellanza, sedute attorno al suo letto dove lei è moribonda. La stanza in cui si trovano è molto grande, ma senza spazi vuoti, tutto è riempito da mobili, tappeti, tende, quadri, statuette, ricordi di viaggi, anche in terre lontane.

Da una finestra, tagliata quasi in diagonale dal color porpora acceso di una sfolgorante buganvillea, si vede il mare e la sua luce si riflette e vibra sul soffitto.

È una giornata caldissima. Invisibili le cicale friniscono come impazzite. Le prefiche sono tutte vestite di nero, le spalle e il capo coperti da grandi scialli che nascondono quasi per intero i visi. Gli ottomani non han sostato qui a lungo invano.

Ma sono anche i costumi e i visi di una tragedia greca.

Se la donna si appisola parlano tra di loro sottovoce, se per un momento si rianima, pregano assieme. Chi sostiene che essere di religioni diverse è un probema?

Questa attesa potrebbe durare all'infinito, ma appena la straniera sembra abbia reso l'ultimo respiro, una prima donna si alza di scatto: stacca la gabbietta col canarino, infila rapida la porta e, portandosela stretta appresso, va a casa.

È come un segnale: un'altra esce, va nel pollaio, acchiappa la gallina più grossa, se la mette sotto lo scialle e scompare. Dalla porta del pollaio, rimasta aperta, le gallline spaventate scappano da tutte le parti. Alcune entrano anche nella stanza svolazzando e scacchinando dove capita.

Tutte le donne, una ad una, escono rapide e furtive: chi con un cuscino, chi con una coperta, con un tappeto, con posate, piatti, caraffe, vasi, statuette...

A quel punto la scena cambia e entrano anche gli uomini. Costretti dal peso, si associano a due o in più e escono con un grosso armadio, un cassettone, un tavolo.

Ma non è questo l'epilogo: appena una donna, una delle poche rimaste, strappa da sotto alla morta il lenzuolo, la straniera per un attimo riapre gli occhi e si guarda attorno con paura.

Per un momento tutto si ferma. Se si fosse alzata a sedere nel letto, se avesse gridato, di sicuro la pellicola si sarebbe messa a girare all'incontrario. Invece la straniera crolla subito definitivamente: un rantolo, una bava, senza più vita.

Dopo una breve esitazione, il presepio della spoliazione si rimette in moto finché la casa resta svuotata e nuda. Gli ultimi se ne vanno portandosi appresso le porte e gli infissi delle finestre. Se qualcuno in seguito laverà la morta, la vestirà, la sepellirà, non si capisce. Questo, grosso modo, si vede in *Zorba il greco*.

Qualcosa del genere, ma con un copione meno lugubre, anzi addirittura festoso, successe anche in Carnia nei giorni della nostra corta libertà.

Fame c'era. Forse meglio dire: incombeva pericolo di fame. Nella 'Zona libera' non arrivava più nulla se non, come si è visto, quello che le donne riuscivano a raccogliere giù per il Friuli. Fatti i conti le riserve garantivano per poco.

È vero che ogni tanto venivano macellati vitelli e cavalli che i partigiani 'requisivano' sconfinando in Carinzia (ma la parola sconfinare è impropria: allora eravamo tutti dentro il 'Millenario Terzo Reich' e la nostra regione faceva parte dell'Adriatisches Küstenland'). Una parte della carne veniva sì divisa, ma dovevano pur mangiare anche loro.

Si sapeva però che i caporioni di prima: federali, segretari di partito, podestà, ufficiali della finanza e della milizia, avevano le case piene di ogni ben di dio. Chi era riuscito era scappato, lasciando le case sbarrate e incustodite, bastava entrare a darci un'occhiata...

Non so se ci fu un ordine, un invito o se si venne a sapere che non ci sarebbe stata sanzione, magari ci fu una sorta di incoraggiamento: «Andate lì e là e portate via tutto quello che potete, tutto quello che vi interessa e che vi serve, a man salva...». Non ci avevo mai pensato, mi colpisce mentre lo scrivo, al fatto che si dica ancora da noi: «Rubare a man salva». Significa che prima – ma prima quando? – la mano poteva venir tagliata? È una traduzione? Da quale lingua? O era una punizione che vigeva anche da noi?

Fatto è che un bel giorno, nella casa di fronte alla mia, che da sempre e ancora oggi si chiama *dal Biser*, si era raccolta buona parte della gente del paese e di diversi paesi vicini. In quella casa abitava, fino a pochi giorni prima, un ufficiale della finanza.

Con Patela e Poeta ci troviamo lì a curiosare. Buttar giù il portone, per tutta quella gente: uno scherzo. Dopo fu un solo sciamare dentro la casa. Ma a noi ragazzini non ci lasciarono entrare. Anche se non visibile, per divise, un servizio d'ordine c'era.

All'inizio (*Zorba* era al di là da venire perciò non l'aveva potuto vedere nessuno, ma il copione è quello): c'era chi usciva con una macchina da cucire a pedale e si avviava rapidamente verso casa, chi con una radio a cinque valvole, o un lampadario di Murano, una tovaglia di lino ricamata, una bicicletta col cambio.

Uno uscì gridando allegro e con pretese pedagogiche: «Guardate qui,

guardate qui!». Si portava appresso un paio di secchi di rame sbalzato: «Lui che doveva controllare che venissero dati alla patria! Come mai se li è tenuti? Magari sono di qualcuno di noi e se li è fregati! Questo era un ladro che valeva il doppio! Un doppio ladro!». I due secchi sono ancora appesi a casa sua.

Ma trovate le cantine e, subito dopo, come si poteva capire dal rumore, aver sbriciolato qualche parete di tavelle, posticcie e improvvisate (ne erano state tirate sù in tante case e anche intonacate, nell'illusione di potersi difendere da sequestri 'legali e illegali'), arrivati alla *sancta santorum* delle riserve gastronomiche e delle raffinatezze alcoliche: salami, culatelli, vini del Collio e piemontesi, ci fu come una pausa.

Alla pausa seguì un clima diverso: di partecipazione e di festa, come se si volesse celebrare un rito che tanti avevano presagito e magari sollecitato. Ora le casse di vino venivano portate fuori e allineate in bell'ordine nel cortile, i salumi uscivano ancora appesi ai loro bastoni, su cui erano stati affumicati, e appoggiati su cavalletti spuntati da chissà dove, scatoloni di gallette trovavano posto sui muretti del cortile. Dalle finestre buttarono coperte, lenzuola e tappeti. Vennero stesi lì attorno sui prati. A gruppi di amici o per famiglie ognuno trovò posto. Chi spillava o mesceva il vino, chi distribuiva le gallette, chi affettava i salami, chi faceva girare le fette su taglieri di legno.

Qualcuno andò a casa a prendere la fisarmonica, un altro il violino, apparve persino un contrabbasso gigantesco. A noi ragazzini, anche se non ci avevano lasciati entrare in casa, da mangiare e da bere ce ne dettero a volontà. Credo che fu la prima volta che mi trovai quasi ciucco. La festa durò a lungo. Al pranzo seguirono balli, cantate, altre bevute. Ma l'epilogo fu comunque lo spoglio totale della casa.

Oramai dalle finestre scendeva di tutto: armadi, materassi, specchiere, comodini, lettiere, cassapanche. Ma scendeva nel senso che venivano scaraventati e si sfracellavano sul selciato del cortile. A nessuno interessava più il possesso. L'unico vantaggio sarebbe stato la legna da ardere. Più che legna, schegge. Sacchi di farina o di fagioli, scatoloni di sapone, pani di zucchero, scatolette di carne: venivano ora calmamente accatastati, pesati o contati e poi divisi. Era uno spoglio senza rimorsi, fatto con allegria.

Come una sorta di risarcimento, forse perché a quel tempo c'era un funerale al giorno o anche più d'uno. Oltre a quelli 'normali' c'erano i funerali di guerra, quelli di guerriglia e altri tra i due. Distinzione difficile. Ma basta, per capire, prendere gli esempi estremi, che peraltro cambiavano di mese in mese.

Fino ad un certo punto facevano ancora patria e seguito i resti di un alpi-

no che venivano recapitati a domicilio e più tardi, complicandosi la storia e la guerra, scaricati a Tolmezzo; in qualche modo i parenti ne venivano informati e andavano a recuperarli. Seguiva funerale e la gente partecipava, era pur sempre uno dei nostri. Attorno, con decrescente successo, qualcuno cercava di accendere fuochi guerreschi: Vinceremo!

Questo tipo di funerale ad un certo punto cessò del tutto, mica si poteva restituire un alpino fucilato dai nazisti. Di funerali repubblichini non ne ricordo neppure uno. Se si fecero si fecero altrove o come fatto privatissimo e forse vergognoso.

Quelli in mezzo: poteva essere una mina, una bomba a mano 'Balilla' scoppiata nel tentativo di aprirla perché creduta una scatoletta di carne, era latta dipinta in parte di rosso. Così successe al Ghì, un ex soldato del '15, vestito ancora da marmittone, inclusi tascapane e fasce ai polpacci. Era rimasto gassato a Caporetto, sopravissuto fortunosamente, ma mai più rientrato completamente in sé. Una sorta di barbone che si trascinava vivendo di espedienti. Uno *Schweig* carnico ancora più rintronato. Ma neppure troppo (sprizzava anche lui lampi di cordiale ironia), se riuscì a campare, nelle sue condizioni, lo spazio tra due guerre.

Poteva essere una scarica nella notte. Si regolavano così anche conti privatissimi e antichi, che in tempi meno feroci avrebbero saltato una o più generazioni, magari trovando, invece o nel frattempo, uno sfogo con una bella scazzottata in osteria. Faide carsiche poco decifrabili anche per uno di lì. Non è che non girassero spiegazioni. Magari diverse. In genere producevano funerali senza grande seguito, se non degli intimi.

Alcuni al funerale non avevano neppure diritto: spie, ex fanatici squadristi tornati troppo presto: scomparivano e si sarebbero trovati, non tutti, solo diversi anni dopo. Ma alcuni erano, se non innocenti, meno o poco interessati, schivi o schifati, insomma non più protagonisti in proprio. Prima coinvolti nella retorica e nella violenza fasciste, poi rimasti impigliati, magari controvoglia, in qualche giro ambiguo, ma come confusi, imbambolati. «Vai a portare questa lettera al podestà di Ravascletto». Così un messo comunale a suo fratello. Ma lo fermano i partigiani: la lettera viene letta e ritenuta una pericolosa delazione. La storia finisce, dopo un processo sommario, con una breve scarica dietro un cespuglio. Ogni volta che ritorno in Carnia e lo vedo e ci beviamo un *tajut*, sento il bisogno di parlarne con suo figlio. Forse anche lui vorrebbe. In qualche modo siamo amici. Finora non è successo. L'ultima volta che ci siamo visti siamo arrivati vicinissimi... Per tutti quelli che credono che siano tanti cinquant'anni dalla fine di una guerra.

Ma i funerali che mi hanno più di tutti impressionato, tanto che li vedo

e ci penso ancora, sono quelli dei partigiani. Erano enormi già prima della 'Zona libera'. Ma dopo diventano un fatto corale. Di due mi ricordo anche i nomi dei partigiani morti: Armando di Centa e Carlo dal Negro. Il più impressionante: quello di Carlo. Era stato ammazzato in uno scontro a fuoco contro repubblichini e SS. I nostri avevano avuto la meglio. Per intanto. Ma non lui. La cerimonia era a San Giorgio. Una quantità enorme di persone, si può dire il comune intero, seguiva la cassa, portata a spalle dai suoi compagni. Di fianco due ali di partigiani, sopra la cassa una bandiera rossa e un tricolore. In chiesa entrarono tutti: su due file. A destra gli Osovani, col fazzoletto verde (Badogliani, come li chiamavamo) a sinistra i Garibaldini con la stella e il fazzoletto rossi. Entrarono armati.

Certamente c'è stato un minimo di regia, perché le divise sono in ordine e le armi quasi tutte dello stesso tipo e lucidate: mitra della 'Decima MAS' o 'Maschinengewehr'. Ad un certo punto fanno anche una sorta di *presentat-arm*, abbastanza complicato e fragoroso: calcio del mitra battuto sulle lastre di pietra del pavimento, canna battuta contro la spalla sinistra, mano destra battuta sul caricatore. La cosa succede con convincente sincronia.

Il prete che, coi paramenti viola e col turibolo in mano sta fumigando con l'incenso la cassa girandoci attorno e recitando il *Miserere*, alza gli occhi sconcertato. Quale strada hanno mai imboccato questi giovanotti, diversi di loro erano stati anche suoi chierichetti, e dove li avrebbe portati? Certo non possono tornare indietro. Ma se vincono loro diventerà diversa la messa? Come ora? Come questa, in cui rimbomba una sorta di spavalderia, di sfida, di orgoglio assieme a un dolore consapevole e asciutto. Si capisce che non pensano solo: «Cenere eri e cenere ritornerai», ma che tutto un mondo di odio, di razzismo, di dittature, doveva, lui, prima andare in cenere e che questo si sono impegnati a fare. Era una scelta dura per la libertà contro il «Viva la muerte!» dei falangisti spagnoli, contro la protervia feroce e l'arianesimo razzista della svastica, il teschio con le tibie incrociate dei repubblichini.

Dopo la messa, nel momento di calare la bara nella fossa, esplodono, incontenibili, il dolore e la disperazione del fratello Gori, garibaldino anche lui, ma in quel momento ridiventato solo un fratello. Gori piange, grida, smania come morso dalla tarantola, minaccia di seguire il fratello Carlo nella fossa. Due partigiani, prima degli altri, si fanno sotto e lo placcano: Madio Tenentini e Min da Tea, il primo un cugino, l'altro lo sarebbe diventato a guerra chiusa. Come suoi compaesani si sentono autorizzati e responsabili.

Gori porta una corona di bombe a mano appese alla cintura. Non 'Balilla', ma 'SIPE'. Oggi si direbbe: 'Ananas'. Non hanno come scopo quello di spaventare col fragore dello scoppio o, al massimo, di ammazzarne uno

o due, i più vicini, ma la potenza di provocare una strage. Ad una ad una gli vengono tolte, e messe al sicuro in un sacco da montagna. Gli danno dei buffetti affettuosi, neppure troppo leggeri, lo fanno bere da una boraccia, lo abbracciano stretto e lo baciano. Quando sembra sia rientrato in sé lo lasciano.

Lì comincia un rito interminabile quasi girato al rallentatore: tutti, uomini e donne presenti, uno a una, si avvicinano: lo baciano e lo abbracciano in silenzio. È come un giuramento.

La sorella Santina, anche lei partigiana, è rimasta in disparte piangendo senza vergogna e senza neppure asciugarsi le lacrime. Solo alla fine anche loro due si abbracciano, lungamente.

Da quel momento incominciano a riempire la fossa, terra e fiori, terra e fiori, e poi, non sopra la cassa, ma ai due lati, un partigiano, appallottolate-le con rabbia, ci butta anche un gagliardetto repubblichino e una bandiera con la svastica...

Se ricordo bene quello fu l'ultimo funerale pubblico di un partigiano. Dopo cominciarono i funerali dei nazi-cosacchi, morti anche loro per guerra, per guerriglia e per faide, altrettanto antiche e ancora più incomprensibili delle nostre. Nessuno partecipò a quei funerali, se non loro.

Di questi funerali cosacchi rimasero delle lapidi, scritte in cirillico e diverse anche in arabo, molte con scolpita la mezzaluna islamica. Peccato che, pochi anni dopo la fine della guerra, quasi tutte quelle salme siano state esumate, le lapidi tolte, il tutto trasportato in un cimitero, solo di cosacchi e di nazisti, sul lago di Garda. Magari il posto sarà ameno e suggestivo, ma della storia e della tragedia nostra e loro qualcosa è andato perso. Dopo ogni purificazione etnica, sia dei vivi che dei morti, si resta più poveri.

I giovani che oggi vanno al cimitero, han ragione di credere che lì siano seppelliti e che lì attorno siano morti solo cristiani carnici: «sani, onesti, lavoratori» & loro virtuose mogli & spose esemplari & madri ammirevoli. Anche le lapidi dei partigiani sono abbastanza evasive, certo si può constatare una moria eccessiva di venti-trentenni nel 1944 e 1945... Amen. Ma più che così sia, così è. E non può che dispiacere.

Riva San Vitale, 12 aprile 1995 Zurigo, 14 maggio 1995

## **IVAN**

Cjargna: Cosacchia, Karnien: Kosakenland (in Nord Italien). Chest il destin e il cjastic che i caporions dal 'Milenari Tierç Reich', a vevin decidût pa Cjargna ch'a veva vût il coragjo di fâsi 'Zona libera'; chest a veva di diventâ la Cjargna: la nova patria dai cosacs e caucasics ch'a colaboravin cui naziscj (pur ch'a fascessin sanghenâ o rivassin a sdrumâ i partigjans); ce che difat, par plui di sîs mês, a è deventada a partî dal 12 di otobre dal 1944 (par cualchi paîs encja prin e encja piês: parâts fôr das lôr cjasas).

A son passâts cincuanta agns, ma i cjargnei, che in chê dì a erin bielzà granduts e che in dì di vuê a son incjimò vîfs, chê data a l'àn ben indiment e se impensin di sigûr. Sacrabolt s'a s'impensin!

La ricuardin encja tancj cjargnei, nassûts dopo, ma che chês zornadas e chê eta las àn eriditadas das contas di vons, di gjenitôrs e di fradis e sôrs plui grancj.

Duncja in chê dì, gno pâri e jo, pojâts su la filiada da cort, ju cjalavin passâ. La mâri a era restada in cjasa discint: «Jo no mi interessi di pulitica». Ma jê, par solit tant cidina e trategnuda, la sintivin ingropada sbati massaria e pagjelas e cussì ogni tant, a turno, i lèvin a fai la cronica su la ritirada.

A passavin, passavin, cuasit cidins, un devôr chel âti, subìt sora la cjasa, sul troi di Cjanescjas che, traviersant Clavaias, al va fint sul Arvenis. «Sperin ch'a rivino a passâ prin di vegnî cjapâts tal mieç...», i si discevin. Ma tal mieç a saressi finîts in dut câs. Lôr no vevin una Svizera dulà lâ, como i partigjans da 'Republica da l'Ossola'.

A vevin fat saltâ, pôc prin, tant ch'a sameava che i veris a trimassin incjimò, un lunc toc da strada, rigjavada tal cret, enfra Povolâr e Monaj e il puint di fier alton sul Dean. Dut chel disastro nol varès di sigûr bastât a tegniju lontans, ma ben a slungjaur i timps e a imbroijaur il viaç.

No vevin musas contentas i partigjans. Plui di un al era nesti parint, o dal paîs, oben dai paîs dintor e, biel cjaminant, nus fasevin stracs segnos di salût cu la man. A erin vistîts lisêrs, cuâsit ducj in bregons curts, pôs cu la gjacheta, cuasit nissun cuntuna cuvierta rodolada pa schena e al faseva bielzà frêt.

A vevin baretas novas cul frontin e la stela rossa, cuscidas da Baco, il sartôr da Maranzanas, o un cjapiel da alpin. Tancj metûts al incontrâr. Tantas barbas, cjaveladuras biondas lungjas, encja a la nazarena, e il fassolet ros o vert su las spalas.

Como 'dotazion': fuscii todescs, ma encja 'Stens' inglês, pôs mitras, mancul mitrajas; ogni tant, ma di râr, un mul cuntun mortajo sul bast; taj cinturons bombas a man 'SIPE' o todescjas cul lunc mani di legn. Cualchidun sora il pinchil al ti veva leât una pieça di cjuç o un sac di farina da polenta e inmò sora, in traviers, la sclopa.

Gno pari, simpi plui nervôs e cuissâ dopo ce tantas peraulas glotudas, no podint plui tegnisci, al sentenzià: «Quando la forza e la ragion contrasta, vince la forza che la ragion non basta». Proprit cussì, in talian lu discè e il cemôt ch'a lu discè mi fascè plui imprescion di ce ch'al voleva dî: che da chel moment in là i varessin scuignût distrigâsci bessôi; che salacor si saressin cjatâts a jessi ospits dai nestis 'ospits', o magari piês: lôr al nesti puest.

Dopo pocjas oras dut al sprofondà e i si cjatarin, cjar e vues, vôi e vorêlas, anima e cuarp, denti a un *western* plui vêr di un vêr, larc como la val. Chest lu dîs cumò, par dâ un'idea, che in chê volta, di cine, no savevin sedinò di *Un pilota ritorna*, regista Rossellini, jodût vistît da 'balila' o forsit da 'fî da lova'. Ma di chest cine no conoscevin la trama. Su cemôt ch'a sares lada a finî

a gjravin plui di una ipotesi (par dîla duta i scoltavin encja 'Radio Londra' e nô fruts, como ch'al vegnarà det, i vevin, in plui, Chila/Appelius: duncja cença sperança no erin). Ma par intant i stevin ducj denti una sorta di cine, zovins e vecjus, oms e feminas, tal stes timp spetadôrs e atôrs, ma plui che atôrs comparsas. La part la podevin imagjinâ, ma cença conoscila. La varessin imparada dì par dì. Ma encja lôr ch'a si crodevin grancj atôrs e magari regjscj.

Insomas di colp i cosacs (i 'mongui' como bielzà la int a ju clamava) a brena vierta, a rivarin di ogni banda: sburîts, sbarant, berlant, sunant il cuar. A rivarin fint denti ta cort, simpi sbarant, cença dismontâ da cjaval. A sbararin encja cuintra la puarta dal cjôt, cun 'Mausers' e 'Parabeij', vosant: «Partisan, partisan...».

La puarta, sbatint cun fracàs, si daviargè di colp. La scieradura no veva cedût si era nichilida. Tun lamp las gjalinas, chês inmò vivas, jesserin di corsa, matas di poura, saltuçant e corint a zigzag tra las talpas dai cjavai. A sbararin encja a lôr ch'a finivin secjas, furuducjadas e sbatudas metros lontanas da fuarça das balas, tra scliçs di sanc e un svualetâ di plumas coloradas.

I cosacs, chei cumò smontâts da cjaval, las cjapavin sù pas talpas po, cuntun sôl colp di bajoneta o di sabla, jur dispedavin net il cjâf. Stes destin al tocjà a una nesta agnela, ma no i distacarin il cjâf, la scanarin.

L'agnela a finì, cul sanc che incjimò al spissulava, di traviers la schena di un cjaval, dôs gjambas par banda e las gjalinas, peadas pas talpas cun stricas di corean, vegnirin picjadas sot las sielas. In pôs minûts, como ch'a erin rivâts: incjimò vosant, sbarant, sunant il cuar, spironant i cjavaij a s'indilerin.

Nô, rintronâts e impotents, si cjatarin di colp plombâts tun cidin spropositât, un cidin plen da puça e dal fum dai sbârs, cu las plumas che inmò a svualetavin, ca e là scliçs di sanc e bujaças di cjaval ch'a fumavin.

Ma pôc dopo plòmbarin ta cort, simpi a cjaval, doi nôfs

cosacs. Cença dismontâ, chel ch'al sameava un uficiâl, al nus mostrà chel âti cavalîr discint: «Lui Ivan. Ivan restare in questa casa. Voi lui dare stanza, letto grande, da mangiare. Capito? Lui non buono, non cattivo. Lui soldato. Se non obbedire: voi kaput!», e passant svuelt la man vierta, via dreta, a l'alteça dal cuel, che plui clâr di cussì no si podeva, al spironà il cjaval e nus lassà cun Ivan.

Ivan al scielgè la stua, la ch'al metè il miei jet di cjasa e al s'instalà slargjant caricatôrs e bombas su la taula e las bassas dai balcons. Subìt dopo jessisci ben sistemât al volè meti il cjaval tal cjôt. Al spostà la vacja, al spostà la vigjela, las peà como ch'a i sameava just, cu las lôr cjadenas, ma cença scoltâ mê mâri ch'a ceriva di spiegâi a motus che cussì no lava: o no la capiva o noi sameava che una femina ves di meti pezeta.

E al fascè mâl: via pa not la vacja si dispeà, a i ruvinà a muardons il corean dai furniments e a sbujaçà e balinà, tant ch'a podè, un so tapetut persian, vecjon ma inmò plen di colôrs, ch'al tegniva rodolât e peât devour da siela.

L'indoman biel a buinora, ma no si po dî ch'a nu ruvinas il sum..., subìt ch'al s'indacuargè, al tornà corint in cjasa como una furia, tegnint alts tas dôs mans i discips da vacja e ju butà cun rabia ai nestis pîts. Po al gjavà la pistola e putantla cuintra di nô e vosant al nus fasè capî ch'i meritavin mil muarts e che nissun dispindi al varès podût rifondi il dam e lavâ tanta vergogna.

Mancul di ducj si scomponè la mâri: a i fascè segno di lassâ pierdi e di tornâ tal cjôt, aì a i mostrà, ben dôs voltas di fila, cemôt ch'a si pèin tas tresêfs las cjadenas das vacjas. Po a motus a i domandà di fâ compagn. Ivan lu fascè e chest viaç a i vegnî ben. Daloras la mari si declarà sodisfata e a i fascè capî che duncja la facenda cussì si podeva dî scierada. A Ivan, encja lui incjantât da so fuarça pedagogjica, no i restà che da scjassâ il cjâf ridint, cença plui jevâ aitis cantins.

La int dal paîs a si cjacherava plui che mai, baratant informazions e liendas, apena ch'a rivavin, magari a vegnivin inbastardidas o sglonfadas. Si savè cussî, dopo nencja una dì, che i cosacs finîts a Maranzanas e erin musulmans, duncia encja il 'nesti'. No era rôba da nuja: intant a voleva dî ch'a nus podeva lâ cetant piês: il tapetut di Ivan, distrut da vacja, nol era un tapêt cualuncue, ma il so tapêt par preâ, e a voleva encja dî che no magjavin cjar di purcit sot di nissuna forma: «In tun paîs dal Bût a àn cuâsit copât na femina di pacas ch'a veva metût in taula speck di purcit».

Figurintsci! Il nesti menu al girava, cun sparagn, ogni dì ator di ce ch'al restava, ta cjaniva, dal purcit copât tal novembre passât. I conts jessint stâts fats ben, tra un pâr di setemanas ta cjaniva al sares finît insacât e fumât chel ch'i vevin tal cjôt e che las palotulas vevin sparagnât. A voleva encja dî, Allah sêti laudât, che almancul chel no nel varessin scanât e robât. Almancul 'i nestis'...

Insomas: nô i mangjavin ogni âta dì, da fin da l'atom e ben oltri l'invier, mignestra di fasoi e denti, par dai cuarp e savôr, i mètevin a bulî muset e vues di purcit. Dopo i vues ju spolpavin netantju fint sul blanc e compagnantju cul craut. Ce fâ sedinò continuâ como prin? La soluzion si la cjatà subìt: musets e vues vegnivin, inmò ta cjaniva, metûts ta pignata di scuindon, e po, simpi ta cjaniva, vegnivin gjavâts apena cuets. Aì i levin, un a la vôlta e incjimò plui di scuindon, o cuant ch'a nol era, a spolpâju di gust. Il mignestron dopo al vegniva passât, par slontanâ ogni âti riscjo, e puartât in taula fumant.

«Buono mama» al diseve Ivan, udât da fan pai siei lungs gîrs a cjaval. Ma la mari ch'a veva ideas sôs e claras su l'universalitât e la teologja, una dì, a comentà: «Par comença: i sin ducj cristians, e po s'a si fâs alc cença savê nol è pecjât, e par finî vino di butâ via il purcit par chest massapassût?».

Insomas duta na assoluzion par nô e, in fonts, encja par lui. Ma aitis pinsîrs, mancul ecumenics, a nus gjravin pal cjâf no simpi dets: ma cui su àel domandât di fâ cincmil chilometros par vegnî a fanus la guera (a è vera che la 'Julia' a è vegnuda fint das vuestas bandas) e como s'a no bastas a doprâ il nesti comut e la nesta taula? Fossino ducj como Ivan, ch'al è un montanâr tâl che nô, ma ce cerino ducj chei gjenerâi e principessas e atamans, como s'a no vanzassin i nestis, âti che *Kosakenland*, prima o dopo su vegnaran presentâts ducj ju conts...

No è vera ch'a no fossin progrès encja ta chesta convivença obleada: tal imprin Ivan al si sentava a taula e al spietava, s'an veva al tirava four na butilia di sgnapa di Cabia (tal bevi nol era musulman), robada in cuachi cjasa butada sot sôra e disvuedada cul pretest di cerî partigjans. E na volta sentât al pratindeva di jessi servît cença plui movisci.

Infatis una sera sgnapa non d'era e su la taula l'âga no vegnì metuda. Ivan cença compliments la pratindè: «Woda, acqua, mama!», ma la mâri mostranti i cjaldîrs e il cop picjâts sôra il seglâr, devour di lui, a i rispuindè cença alçâ la vôs, ma deciduda: «Jeva su e tolte bessôl ch'a tu sês grant avonda e encja massa». Il cjargnel di sigûr no lu veva avonda imparât, encja se daromai al s'ingegnava, ma il tono e l'anda a erin cussì precîs e clârs che Ivan al si alçà cença coments, ansit al implenà na broca e al puartà l'âga par ducj.

Aitis progres si podaressin contâ: mi ricuardi inmò las cjançons russas e cosacas ch'al m'insegnà; e plui di una volta mi metè di pês sul so cjaval, magari al tornava di cualchi bataja...

Una not, Madio cun aitis partigjans el entrà ta cort, al sclapignà i scûrs da cjamera dai miêi, me mâri a cjalà fôr das gjelosias cença viergiu, a i vosà plan: «Ce fatu a chi, setu mat?». «Ma no agna – al rispuint – i passavin a chì dongja e i volevin saludâsu». L'incontrari da poura. Me mâri: «E il cosac?». «A chel a i conven no sintî, par lôr a è finida», al rispuindè Madio». E Ivan, ch'al veva di sigûr sintût, non fasè una plea.

Chei ch'a ocupavin il Nort da Cjargna a pàrtirin a la fin di avrîl. Prin da bataja e dal mazalizi di Davâr. Ivan, cun ducj i siei, ch'a erin inmò vîfs, al cjapà la strada da lôr ultima e tremenda ritirada. Cuant ch'a nus saludà, cul 'Parabel' pa schena e il colbac in man, al steva cuâsit par vaî. Nissun disè nuja, parcè che cussì veva di jessi, ma s'al ves det: «Plataimi... i voi restâ a chì», i crôt ch'i varessin rispuindût: «Resta».

IVAN - Carnia: Cosacchia, Karnien: Kosakenland (in Nord Italien). Questo dunque il destino e la punizione che i vertici del 'Millenario terzo Reich', avevano deciso per la Carnia che aveva avuto l'ardire di proclamarsi 'Zona libera'; questo avrebbe dovuto diventare la Carnia: la nuova patria dei cosacchi e caucasici collaborazionisti (in cambio del contenimento e della distruzione della Resistenza); quello che di fatto, per più di sei mesi, diventò, a partire dal 12 di ottobre del 1944 (in qualche paese già da prima e anche peggio: tutti cacciati dalle loro case).

Sono passati cinquant'anni, ma i carnici, che prima di quel giorno erano già grandicelli e che ancora oggi sono vivi, quella data l'hanno bene fissa in mente e se la ricordano di sicuro. Cristo se la ricordano!

Lo ricordano anche tanti carnici, nati dopo e che quella data e quel periodo li hanno ereditati dai racconti di nonni, genitori o di fratelli e sorelle maggiori.

Dunque quel giorno, mio padre ed io, appoggiati alla ringhiera del cortile, li guardavamo passare. La madre non era uscita perché: «Io non mi interesso di politica». Ma lei di solito silenziosa e discreta la si sentiva angosciata sbattere posate e padelle e così ogni tanto, a turno, entravamo e farle un resoconto sulla ritirata.

Passavano, passavano, a piedi, quasi silenziosi, in fila indiana subito sopra la casa, lungo il sentiero di Cjanescjas che, attraversando Clavaias, arriva alla catena del Monte Arvenis. «Speriamo arrivino a passare prima di venire circondati...», ci dicevamo. Ma circondati, alla fine, lo sarebbero stati comunque. Loro non avevavo, come i partigiani della Repubblica dell'Ossola, una Svizzera alle spalle.

Avevano fatto saltare, poco prima, e i vetri sembrava ancora tremassero, un lungo tratto di strada, scavata nella roccia, tra Povolaro e Ravascletto e l'altissimo ponte di ferro sul torrente Degano. Tutto quel disastro non sarebbe certamente bastato a imperdire il loro arrivo, ma di sicuro ad allungare i tempi e a complicarne il viaggio.

Non avevano l'aria allegra i partigiani. Diversi erano nostri parenti, o compaesani, o dei paesi attorno e, continuando a camminare, ci facevano stanchi segni con la mano. Erano vestiti leggeri, quasi tutti in calzoni corti, pochi avevano una giacca, quasi nessuno con una coperta arrotolata sulla schiena e cominciava a fare freddo.

Portavano berretti militari, nuovi, con la visiera e la stella rossa, cuciti da Baco, il sarto di Maranzanis, c'erano anche cappelli da alpino. Molti messi all'incontrario. Tante barbe, capelli biondi lunghi, alcuni alla nazzarena, e il fazzoletto rosso o verde sulle spalle.

Avevano in 'dotazione' fucili tedeschi o italiani, ma anche molte mitragliette inglesi, il famoso 'Sten', pochi mitra e mitragliatrici, rarissimi muli con sul basto un mortaio; alla cintura bombe a mano 'SIPE' o tedesche col lungo manico in legno. Qualcuno sul sacco da montagna portava legata una forma di formaggio o un sacco che si capiva pieno di farina da polenta e sopra ancora, di traverso, il fucile.

Mio padre, sempre più nervoso e dopo chissà quante parole inghiottite, non potendo più trattenersi sentenziò: «Quando la forza e la ragion contrasta, vince la forza che la ragion non basta». Proprio così, in italiano lo disse, non in carnico, e il modo in cui lo disse mi fece più impressione di quel che voleva dire: d'ora in poi avremmo dovuto sbrogliarcela da soli, saremmo stati ospiti dei nostri 'ospiti', nell'ipotesi migliore, nella peggiore: sostituiti da loro.

Passate poche ore tutto precipitò e ci trovammo immersi, carne e ossa, occhi e orecchie, anima e corpo, in un western iperrealista a schermo totale (lo dico così, ora, per dare l'idea, che allora, di cinema, sapevamo solo di Un pilota ritorna di Rossellini, visto inquadrato, vestito da 'balilla' o forse da 'figlio della lupa'). Ma di questo western non conoscevamo la trama. Sul come sarebbe andata a finire giravano diverse ipotesi (per la verità sentivamo anche 'Radio Londra' e noi ragazzini, come poi racconterò, avevamo, in più, anche Chila/Appelius, quindi non eravamo senza speranze). Intanto ci stavamo tutti dentro, bambini e vecchi, donne e uomini, contemporaneamente spettatori e attori, ma più che attori comparse. La parte che potevamo immaginare, pur senza conoscerla, l'avremmo imparata giorno per giorno. Ma anche loro che si credevano grandi attori e magari registi.

Insomma improvvisamente i cosacchi (i 'mongoli' come già la gente li chiamava), a briglia sciolta, arrivarono da tutte le parti: scatenati, sparando, gridando, suonando il corno. Arrivarono fin dentro il cortile, sempre sparando, senza scendere da cavallo. Spararono anche contro la porta della

stalla, con 'Mauser' tedeschi e 'Parabelli' russi, gridando: «Partisan, partisan...».

La porta si spalancò sbattendo con fragore. La serratura più che cedere era scomparsa. Subito le galline, quelle ancora vive, si precipitarono fuori, pazze di paura, saltando e correndo a slalom, tra gli stinchi dei cavalli. Spararono anche a loro che finivano lontane stecchite, trapassate dalle palottole, tra schizzi di sangue e un turbinio di piume colorate.

I cosacchi, quelli ora scesi da cavallo, le raccoglievano per le zampe e con un sol colpo di baionetta o di sciabola ne staccavano di netto la testa. Stesso destino toccò a una nostra agnella, ma non le staccarono la testa, la sgozzarono.

L'agnella finì, con il sangue che ancora zampillava, stesa di traverso sulla schiena di un cavallo, due gambe per parte, e le galline, legate per le zampe con stringhe di cuoio, appese alle selle. In pochi minuti, come erano arrivati: ancora gridando, sparando, suonando il corno, spronando i cavalli, se ne andarono.

Rimanemmo rintronati e impotenti, sprofondati in un silenzio spropositato e improvviso, ma ancora pieno dell'odore e del fumo degli spari, di qualche piuma che ancora volteggiava, con qua e là schizzi di sangue e gli escrementi dei cavalli che fumavano.

Ma poco dopo piombarono nel cortile, sempre a cavallo, due nuovi cosacchi. Quello che sembrava un ufficiale, ci indicò l'altro cavaliere dicendo: «Lui Ivan. Ivan restare in questa casa. Voi lui dare stanza, letto grande, da mangiare. Capito? Lui non buono, non cattivo. Lui soldato. Se non obbedire: voi *kaput*!». E facendo, con la mano aperta e orizzontale, un rapido passaggio all'altezza della gola, che più chiaro di così non si poteva, spronò il cavallo e ci lasciò con Ivan.

Ivan scelse la *stube*, dove ci mise il migliore letto di casa e s'installò, squadernando caricatori e bombe sul tavolo e sui davanzali delle finestre. Appena sistemato l'alloggio volle mettere il cavallo nella stalla. Spostò la vacca e la vitella e le legò come gli sembrava, con le loro catene, senza ascoltare mia madre che cercava di dirgli, a gesti, che si faceva in altro modo: o non capiva i suoi gesti o non era del suo mondo dar retta alle donne.

E fece male: durante la notte la vacca si liberò, quasi distrusse a morsi il cuoio dei finimenti e coprì, senza risparmio, col suo sterco e quindi calpestò, si sarebbe detto con accanimento, un piccolo antico e ancora coloratissimo tappeto persiano che Ivan portava arrotolato e appeso dietro la sella.

La mattina dopo, prestissimo, ma tanto non è che ci interruppe il sonno..., appena se ne accorse, ritornò correndo in casa. Sembrava una furia: teneva alto nelle due mani i disastri della vacca e li gettò con rabbia ai nostri piedi. Poi estrasse la pistola e puntandocela addosso e gridando ci fece capire che meritavamo mille morti e che nessuna somma avrebbe potuto lavare l'onta e indennizzare il danno...

Meno di tutti si scompose mia madre: gli fece segno di ritornare nella stalla dove gli mostrò, per ben due volte, come si agganciano alla mangiatoia le catene delle vacche. Poi a cenni gli chiese di fare lo stesso, lui eseguì e questa volta gli riuscì per bene. Allora la madre si dichiarò soddisfatta e gli fece capire che, quindi, la faccenda era da considersi chiusa. A Ivan, anche lui incantato da tanta forza pedagogica, non restò che scuotere il capo ridendo senza più sollevare obiezioni.

La gente del paese si parlava come non mai, scambiandosi le informazioni e le leggende, man mano che arrivavano e che poi venivano rielaborate o ingigantite. Si seppe così, subito, che i cosacchi finiti a Maranzanis, e quindi anche il 'nostro', erano di religione musulmana. Non era cosa da poco: intanto voleva dire che l'avevamo scampata bella perché il piccolo tappeto di Ivan, distrutto dalla vacca, non era un oggetto decorativo, ma il suo tappeto da preghiera e voleva anche dire che non mangiavano carne di maiale sotto nessuna forma: «In un paese della valle del But hanno quasi ammazzato di botte una donna che aveva messo sulla tavola del lardo affumicato».

Figurarsi! Il nostro menu girava, con parsimonia, ogni giorno attorno a quello che restava, in cantina, del maiale ammazzato l'autunno prima. I conti erano stati fatti bene e tra un paio di settimane nella cantina ci sarebbe finito, insaccato e affumicato, quello che viveva nella stalla e che le pallottole avevano risparmiato. Voleva ancora dire, sia gloria ad Allah, che almeno quello non ce lo avrebbero sgozzato e poi rubato. Almeno 'i nostri'...

È presto detto: noi mangiavamo, quasi ogni giorno per buona parte dell'autunno e ben oltre l'inverno, minestrone di fagioli e dentro, per dargli corpo e sostanza, bollivamo cotechino e ossa di maiale. Dopo le ossa le spolpavamo e pulivamo come avorio, accompagnandole con crauti. Cosa fare se non continuare come prima? La soluzione fu subito trovata: cotiche insaccate e ossa venivano messe nella pignatta di nascosto, in cantina, quindi tolte, appena cotte, sempre in cantina. Lì andavamo, uno alla volta e ancora più di nascosto o quando Ivan non c'era, a spolparle di gusto. Il minestrone veniva poi passato, a evitare ulteriori tracce, e portato in tavola fumante.

«Buono mama» diceva Ivan, anche aiutato dalla gran fame per i suoi lunghi giri a cavallo. Ma la madre che aveva idee sue e chiare, sull'universalismo e sulla teologia, un giorno concluse: «Per cominciare: siamo tutti cristiani e poi se si fa qualcosa senza saperlo non è peccato e, per finire, cosa dovremmo fare: buttare via il maiale per questo mangiatore a sbafo?». Insomma un'assoluzione generale per noi e, in fondo, anche per lui.

Anche altri pensieri, meno ecumenici, frullavano in testa quasi inespressi: ma chi ve l'ha chiesto di fare cinquemila chilometri per venire a farci la guerra (è vero che la 'Julia' è anche venuta fin dalle vostre parti) e, come se non bastasse, a usare il nostro cesso e la nostra tavola? Va bene che Ivan è un montanaro come noi, ma tutti quei generali e principesse e atamani, come se non fossero già troppi i nostri parassiti, altro che Kosakenland, prima o poi tutti i conti vi verranno presentati...

Non è che non ci fossero progressi anche in questa convivenza obbligata: Ivan si sedeva a tavola e una volta seduto aspettava pretendendo di essere servito, senza più fare una piega. Tirava fuori, se ne aveva, una bottiglia di grappa di Cabia (in questo non era musulmano), rubata in qualche casa buttata sottosopra e saccheggiata, col pretesto di cercare partigiani, e beveva.

Senonché una sera non c'era grappa e l'acqua sulla tavola non venne messa. Ivan senza complimenti la pretese: «Woda, acqua, mama!», ma la madre, mostrandogli i secchi e il coppo appesi sopra l'acquaio alle sue spalle, gli rispose senza alzare la voce, ma decisa: «Alzati e vattela a prendere da solo, che sei grande e grosso abbastanza e anche troppo!». Il carnico di sicuro non l'aveva abbastanza imparato, anche se oramai si arrangiava, ma il tono e il gesto erano così eloquenti e precisi che eseguì senza commenti, anzi riempì una brocca e portò l'acqua per tutti.

Altri progressi si potrebbero raccontare, mi ricordo ancora le canzoni russe e cosacche che m'insegnò; più di una volta mi issò sul suo cavallo, magari tornando da un rastrellamento...

In una notte di luna Madio, con altri partigiani, entra nel cortile, tira qualche sasso contro le persiane della stanza dei miei, la madre guarda fuori attraverso le gelosie, senza aprirle, e riconosciutolo gli grida piano: «Cosa fai qui sei matto?». «Ma no zia – risponde – passavamo vicini e volevamo salutarvi». Il contrario della paura. Mia madre: «E il cosacco?». «A quello conviene non sentire, per loro è finita», rispose Madio. E Ivan, che certamente aveva sentito, non fece una piega.

Quelli che occupavano il Nord della Carnia partirono alla fine di aprile, prima della battaglia e della strage di Ovaro. E anche Ivan, con tutti i suoi, che erano ancora vivi, prese la strada della sua e loro ultima tragica ritirata. Quando ci salutò, 'Parabello' a tracolla e colbacco in mano, stava quasi per piangere. Nessuno parlò, perché così doveva essere, ma se avesse detto: «Nascondetemi... voglio restare qui...», credo che avremmo risposto: «Resta».

Zurigo, 14 novembre 1994 Zurigo, 15 maggio 1995

## **CHILA**

Non di batisim, in Cumun e sul registro di scuela: Ezio. Screm di cognon. Ma lu clamavin 'Chila'. Chest sôranon a i si era tacât dintor cussì ben da cuviergi il non fint a cancelâlu.

Como a Salve di Neti 'dai Conts', ch'al era deventât 'Poeta' e a mi, ma cun mancul furtuna, 'Perseghin'. E po a erin: 'Patela', 'Moscja', 'Vôlivert', 'Pizo', 'Vuaina', 'Pitêr', 'Gongo', 'Bacut', 'Broco', 'Ciribit', 'Vuadul', 'Briel', 'Gribi' e cent e cent aitisc.

Cuachidun di chescj nons, a levin di pari in fì e a començavin cuissà cetant indevour.

Il lôr intignâsi al mantegniva e al prolungja tal dì di vuê oms o feminas che ducj a vevin riconossût e riconossevin incjimò fuarts e impuartants.

Cualchidun al è deventât non di famea, tant ch'a si dîs chei: 'di Gongo', o 'di Pezil', 'di Pasca', 'di Paschina', 'dal Pul', 'di Briel', 'di Tina', 'di Zunina', 'di Frata'.

Aitis nons, encja massa nets, a erin aì a ricuarda pendenças, mancjanças, mistîrs, virtûts o vizis, plui o mancul lontans: 'di Baco', 'da Furba', 'di Caga', 'di Puça', 'dal Gobu', 'dal Zuet', 'dal Monc', 'dal Fâri', 'dal Botêr', 'dai Conts', 'dal Flôr'.

Aitis invecit a pandevin, in clâr, un d'indulâ: 'dal Ghet', 'da Sclava', 'dal Rus', 'di Faida', 'dal Negro'.

E a era, a è, cussì, cun ogni sorta di diferenças, in ducj i borgs di dutas las vals. Tant che la rispuesta a una riunion ch'a si cuistionava, su cjargnei e furlans: «A cuâl gjernazia partignìno?» a è di sigûr: «A tantas».

Encja se chei nons cussì fuarts e cun tant spessôr, a son stâts

tegnûts in banda, o son stâts talianâts o storpiâts, o a son restâts proprit escludûts, cuâsit ducj, dai libris uficiaij, sicut la int vera ch'a ju puartava.

Ma Chila, parcè 'Chila'? La peraula a ten denti una ernia, un pendacul, ma si la po doprâ encja par dî: no sta fâ massa chilas, ch'a ven a stâj: no sta a fâla massa lungja, no sta a fâ il braurôs, no sta dî tantas bisodias dibant, no sta straçâ peraulas, sta sui fats. Lui al era un pôc di dut chest, in tal bon sens e cença sparagn.

E daloras par no fâ massa chilas: cun Chila i erin in cuinta inscieme, i americans a erin rivâts a Firenze, i cosacs a fascevin finta ch'a no fos vera e a stava pocant la primavera.

Chila al era plui grant di me di un o doi agns. Al saveva duncja di plui e di dut, encja s'al era ripetent, ansit forsit proprit parcè ch'al era ripetent. Encja di frutas e di feminas. Di cemôt che sot a son fatas e di cemôt ch'a si fasceva. Ma no stait a pensâ ch'al ves bisugna di spiegâ massa. I vevin gjaij e gjalinas, cunins e cuninas, pioras e rocs, cjaras e becs, vacjas e mançs. Bastava cjalâ. E in di plui la clasa a era miscliça. Ma lui, contant, alc al zontava, como il colôr. Dutcâs las comissuras. Si podares dî, inmò miêi, l'erotisim.

Diretôr das scuelas 'l era un prêdi: don Spangher, nomenât 'Animanera'. Ducj discevin ch'al fos stât un fasciston tai boncj timps. Ma il sôranon a i vigniva mancul pal fat di jessi stât fascist che da sô mûsa scura, dal cjapelon da prêdi larc di ala e dut nêri encje chel, cussì como la sô lungja tonia nêra cu na schiria di batons nêris (s'impensaiso il zôc ch'a si fâs cui vistîts cha àn tancj batons: prêdi, frâri, furbo, lâri?), como ch'a erin neris scarpons e cjalcetons, di lana pengja, ch'al puartava encja d'estât. A nô al nu sameava ruspi, dûr, trist. Di sigûr a è ch'al nol rideva mai e ch'al veva una idea duta militâr da disciplina.

A chì un berdei si combina bessôl e il pensîr al va, simmetric e cença nissun grât, al sogjet ch'a nu pastoreava las domenias cuant ch'i scuignivin stâ oras, in muda militâr, a mimâ i soldâts.

Lu clamavin Bertut, o Bertoldut, diminutîfs ch'a lu mandavin in bestia. Cuant ch'a nus tirava adun al veva in plui da divîsa, stivâi, maneças dut in neri, encja una scoriuta e al mi lassà, parcè ch'i ridevin, jo forsit plui di aitis, das sôs bisodias su la vitoria, una strica viola in riliêf ch'a mi traviersava dut un sghiret. No l'è stât l'unic viaç.

La sô scoriuta nu muardeva direta su la cjar cença cjatâ nuia di mieç. I puartavin ben bregons gros di pano vert, ma curts. Pluitost che dâi gust cun vaidas e laments si saressin fats spelâ vîfs. Mucul como ch'al era di sigûr al rigjavava, dal nesti strengj i dincj, ch'i saressin deventâts, como oms e soldâts, eroes. La vita a no i à insegnât nuja: al pensa incjimò tâl quâl. Forsit, par via da etât, mancul da mona.

Ma encja Animanera al si cjatà na biela dì, cença vêla nè ceruda nè voluda, a fâ la sô Resistença. Las verscions a son tantas, in conti una: i cosacs a entrin ta sacristia di San Zorç e si metin a ficjâ tar un sac turibui e ostensoris e dut ce ch'al è o ch'al samea aur o arint. Animanera al si sintì obleât a metisci in mieç e a difindi ce ch'al podeva. Si capis che lu emplarin di pacas. Al finì tal ospedâl malridot. S'al era il muini al sares finît tal simiteri. Cussì par un pôc di timp no lu joderin.

Chesta storia a deventà il nesti plui grant discori, tant che par qualchi dì i dismentearin Appelius. Ma di chest i dirai dopo. Invecit i dîs subìt ch'i erin di plui chei che, cença rivâ a difindi i cosacs e las lôr robarias, a conscideravin ce ch'al era sucedût como un risarciment. A compatì Animanera a restarin in pôcs.

Ma una dì al tornà a fâsci jodi a scuela. Al era plen di grûsas sul cjavon spelât par doi cjerçs e par un cjerç rasât. Al veva encja crostas ator dai lavris, ematomas pa musa e sot i vôi. Nô, pa chê ocascion, i vevin preparada una cjançon, componuda ducj insciema, ma cun Chila ch'al inzigava: «Aanimaneera / saalendo per la Cleeva / incontrò i cosacchi / che gli diedero quattro fracchi». *Fracchi*: intindûts como bondança di pacas.

L'aria, da nesta raganiza, a era cjapada a dimprest da musicas di glescia, discin il gregorian. Par no trascurâ nissun detai la cjantavin cun sons nasâi, como che lui al fevelava e, par colm di perfezion, dopo las primas provas, i passarin drets al *canone*. I erin cussì braurôs di chê cjançon che je cjantarin apena ch'i lu joderin a comparî, zueteant e judantsci cuntun baston, da un tornant da Cleva: il troi chal va a San Zorç passant devanta da cjasa dal Castagnin, che in chê vôlta a era la nesta scuela.

Tornin a Chila: al veva una abilitât, riconossuda da ducj, ch'al paronava cença nissun confront: imitâ las vôs, di cristians e nemâi, i sons, i rumôrs, il vint. Miei di dut a i vegniva Appelius. Chei che vuê, par via da etât, a son sul libri paja dal INPS sel impensin di sigûr. Appelius, ch'al fascè i coments a radio, fôr par fôr i agns da guera, 'l è stât un virtuôs dal insult, arogant, sgarbât, prepotent, bausâr a livei di perfezion dulà che nissun 'l è mai plui rivât. A è vera che vuê na schiria di *nuovisti* a stan provant e si venturin pa chê strada cun avonda impegn. Nol è det ch'a no faran progres ma, par intant a son, tal so confront, sì e no a livel di volenterôs e disgustôs diletants.

La sôs trasmissions a començavin, a finivin e a erin inargjeladas cun «Dio stramaledica gli inglesi». Al incurnisava cussì, cun chê invocazion, blestemas plui piçulas, ma encja chês di grant efiet, ch'a fascevin da telâr a tacaments di deliris e proclamas, plui che propaganda balas four di misura, ma chest, par nô, 'l era deventât clâr plui grazie a Chila che a 'Radio Londra'.

Vuê, a pensâi ben, la superioritât di Chila no era sôl ta sô art che, scimiotantlu e fascintlu incjimò plui incredibil, nu mostrava Appelius in mudandas, ma a era chê da televiscion rispiet a radio. La televiscion no escisteva, a l'à inventada Chila. Salvant cualchi piçula cuestion di tecnica, cha vegnarà risolta a so timp. Esagjerât? Miga tant. Ducj si ricuardin i coments dai cinês cuant ch'al è lât in orbita il prin Sputnik: «I rus a àn domo tacât dongja alc a una nesta invenzion vecjonona di almancul doi mil agns: i fôcs».

Sot da scuela 'nd era na mainuta: lui si sentava a cjaval dal colm e al començava la 'trasmiscion'. Pur vint inventât la televiscion nol veva inventât il *gobbo*, ma no i coventava, parcè ch'a nol leeva, al componeva. Al començava scimiotant, cu la sô vôs, otons e tambûrs di una banda militâr, po la sigla da radio, infin al deva il ristret das notizias. E nô ducj aì ator ch'i si scumpissavin. Las notizias, cambiant inmò vôs, las fasceva dâ diretamenti a Appelius: prin l'invocazion a Diu par ch'al giras i siei vôi sui inglês, ta maniêra ch'a si è det e magari al fascès ce che l''Asse' no rivava a fâ, e po las novitâts da zornada: una cronica minuda di ducj ju fats da guera. A ven a stâi: «*Vittorie* da no crodi su ducj i *fronti* [elenco], salvant cuachi ritirada [elenco] *tattica*, di plui o mancul *duecento chilometri*, si capis par cjapâ il flât e po dai sot inmò miei».

Un classic: «Nuovo bombardamento decisivo dell'Asse' su Malta. I nostri eroici aviatori hanno sdrumât definitivamente!! ancora una volta, tutti i sistemi di difesa dell'isola portaerei del perfido nemico inglese nel Mediterraneo-Mare-Nostrum! Dunque: VINCEREMO!! Dio è con noi e contro gli inglesi, e ancora una volta stramaledica quell'orrendo popolo dalle facce grifagne e, già che ci siamo, stramaledica anche i pluto-giudeo-massoni cugini germani dei mercanti di Londra, cioè la superbia, lo strozzinaggio e la prepotenza di lingua inglese dei finanzieri di Nuova York, par no di i furlans e encja i terons. Ma, non esageriamo con i dettagli, restiamo alle notizie: la nostra gloriosa aviazione, ha inferto il duro colpo, di cui vi ho appena detto, senza subire nessuna perdita. Per chi ne dubitasse possiamo comunicare, i ài det: comunicare! con certezza che dalla base sono partiti in otto idrovolanti e sono tornati in nûf... esultiamo dunque perché anche oggi la già sconquassata dentiera della superba e perfida Albione, piovra inumana e tentacolare, a à vût la sô razion... cença ripetisci: oggi è, discinlu con tripudio e forza, una grande, splendente e vittoriosa gjornata per l'umanità tutta, vittima insanguinata e illividita della superbia inglese, della

furfanteria inglese, dello sfruttamento inglese, dell'intrigo inglese, dello strozzinaggio economico inglese, del bagarinaggio commerciale inglese, della perfidia politica inglese, dei tradimeni diplomatici inglesi, della piratesca tradizione inglese di barare...».

Al leva indevant cussì, oras interias, encja parcè ch'a entravin i nestis coments e mateçs e cualchi volta, di certs tocs, al veva di fà il bis. In part a era cronica di fats e dets, in part a era pura invenzion. Ma no stait a crodi ch'al podès inventà ce ch'al voleva, s'al si meteva a mincjonà âtas vôs o personagjos encja se di pês, magari Mussolini, o aitis plui minûts, ducj vosant como un sôl frut, i reclamavin: «Appelius! Appelius!». Se il mestri nu clamava, no bastava un volta, i fascevin finta di no sintî.

Figurintsci dopo las pacas dai cosacs a Animanera... I erin tar na bota di fier: i cosacs no capivin o a capivin chel tant par pensâ chi erin ducj fasciscj fanatics e in plui l'autoritât, par nô, a era como s'a la vessin inmò una volta suspinduda. Ma lassantnus di stuc Animanera che, fint aì, dûr e sevêr, a nu pocava e al fasceva suspindi *illico* las trasmiscions, cumò al si fermava a scoltâ il nesti Appelius. Forsit, lu dîs cumò, a era como s'al al si fos rindût cont ch'a la saveva plui lungja e clara Chila. Lui a fuarça di dînus ch'i varessin vint, al veva finît par crodi ch'i varessin vint pardabon, e intant al si cjatava nêri di pacas soministradas da aleâts sacrilics e disperâts, como ch'a si dires cumò: «Vittima del fuoco amico».

Forsit i bots sul cjâf a vevin metût in moto alc encja denti. Dut câs a fasceva imprescion jodilu aì in pîts a scoltâ, encja s'a nu gjavava un pôc di gust. Ma Chila al leva indevant cença scomponisci, ansit si era metût a cjalcjâ inmò di plui certs tascj e, s'a i saltava il tic, al finiva la trasmission intonant la cjançon di Animanera e nô i entravin ducj tun berghelament di un côro legri e ben gajât.

Tornant indevour di stagjon: da nô d'invier al fâs frêt. Un frêt ch'al s'implanta e al dura a lunc. Tant par fâsi capî: un discors su las *gabbie termiche* nol sares na bisodia.

In chei timps il Comun nol veva bêz par comprâ nuia, figurintsci las legnas pa scuela. Como s'a no bastàs: las legnas tas cjasas e erin deventadas un prodot râr. A vegnivin tegnudas scieradas tai stai e tas sufitas e dopradas cun sparagn. Lâ tal bosc al era deventât periculôs: si riscjava una scarica di mitra o, piês, di finî internâts in Gjermania. Ma il mestri, como se dut chest nol ves nuja a ce fâ cun lui, al nu ricuardava ogni sera ch'i vevin di puartâ a buinora dopo una legna sclapada da cjasa, «Di faggio, mi raccomando». Miga mona! Il fau al fâs cjâlt il triplo dal peç. Ma nô par no sintî brunduladas a cjasa, las robavin da una cualchi tassa, la plui dongja pussibil da scuela, entrant como marders tai stalis. Il sôl ch'a nol vè bisugna di sgraffignâ al era Chila, fî di marangon, a i bastava slungjâ la man ator da siea a nastro di so pari e riguei un pâr di tocs di breon, magari di una cassa da muart, finida da pôc. Di chel articul a era granda bisugna.

E las armas? Ducj i vevin il nesti piçul o grant arsenâl. Parâlas dongja, an girava tantas, al era proprit un zôc da fruts. Migo sôl elmets e bajonetas, encja pistolas, sclopas, bombas a man. Las platavin tai puests plui segrets e cun lôr i zuavin, ma i levin encja a pescjâ (las bombas a man butadas tar na poça a fascevin vegnî las trutas a gala, cu la panza pa l'aria, cu la scjarseça ch'a girava a cjasa nissun veva nuja ce dî), biel prin da 'Zona libera'. Ma i partigjans no erin stâts trop comprensîfs. Na dì i erin tal bosc, cuasit mieça cuinta, e aì i sbaravin cuintra capuçs, butilias, ma encja gazias e gjats (ch'i puartavin scierâts tar un sac e po in molavin un a la volta...). Il sunsûr prodot tal inscieme, si po dî ch'i vevin na sclopa paron, 'l era chel di una bataja. Da devour a rivin i partigians. Cuant ch'a capiscin cui ch'a son i guerîrs si saran sintûts di sigûr solevâts, ma di chest no nu saverin grât e subit dopo, plui divertîts che inrabiâts, a nus confiscarin dut chel ben di diu, e a i mancul svuels a gjavâsci a ur rivà encja una scarponada tal cûl: «Soranêij lait a cjasa a fâ i pens che la guera no è un zôc». I arsenâij vegnirin metûts adun di nôf e in pôc timp e i tornarin,

plui cidins, a praticâ zôcs di guera e scambios. I lerin indevant cussì encja cui cosacs, il riscjo 'l era grant, ma la varietât di ce ch'a si podeva cjatâ a era inmò plui universâl.

Se la guera, como che cualchidun al sperava, a fos durada inmò cualchi âti an i si saressin cjatâts a doprâ par dabon chês armas, in tuna sorta di cuâsit naturâl perpetuitât. Ma nô, encja par merit di Chila/Appelius, i savevin bielzà scielgi di ce banda stâ.

Ma a ce varano mai zuiât las tantas gjenerazions di fruts ch'a si son dâts di volta durant la guera dai trenta o dai cent agns? Oltri che murî, magari encja di fan. E a ce zuino, in chescj dîs e agns, i fruts di Sarajevo?

Il nesti zôc al lè indevant encja a guera finida, a i inglês i frearin parfin un *bazooka*. Doramai dut il mont 'l era nesti: i boscs, i forans dai crets e l'infinît labirint das galerias da linea fortificada clamada 'Vallo Littorio', fat plui svuelt che ben, cuant che i fasciscj deciderin, par una man di mês, di fâ jodi ch'a erin cuintra l'*Anschluss* da l'Austria.

Ma dut chest al restà nesti par pôc timp: cualchidun, pôs, lerin indevant cu las scuelas tas citâts dongja, cui al lè cu la sô famea in Australia o in Canadà. Chest a deventà par tancj la pâs: emigrazion. Encja par tancj partigians. Par lôr un lavôr nol saltava fôr: a scuignirin lâ a ceriscel in Svizzera o in Francia o in Belgjo. Imparât il mistîr di so pari, al emigrà encja Chila. Par me 'l è stât piês ch'e sa vessin dât al mont na man di grîs.

E i tets? Vêso mai sintût e jodût na planela di un grant e ert tet di stâli ch'a si distaca e a scor saltuçant, tic-tec, tic-tec, di scaia in scaia, fint sul ôr da striceada e po a plomba sot e finis in mil tocs, como scopiada? Spetacul da no pierdi! Ma magari cussì no, jodilu al naturâl 'l è râr: cualchi volta sul començâ da vierta, apena disfata la nêf, una planela, che la glaça a à rot scierantla dut l'invier tar na smuarsa tremenda, a si distaca a colp e, tic-tec, tic-tec, si met in viaç.

Ma propit parcè ch'al è fat râr e il spetacul, encja se prodot

cun aritificis, al resta una musica da incjant, biel lant a scuela i sclapignavin, plui in su pussibil, viers il colm dai tets, par meti las planelas in viaç. Massima cuintra un stâli pôc four di Comelians. Il stâli tal fratimp 'l è colât, encja par colpa nesta. I dopri 'encja' e no 'sôl' parcè che i parons, dopo, o si son discinteressâts o a son emigrâts. Par tancj agns nissun 'l à plui cambiât las planelas rotas, i trâfs si son fraidessûts e il tet 'l è sprofondât.

Cumò i pos dîlu, passâts tancj agns, il delit 'l è lât in prescrizion. I pos dî encja che Chila nol tirà mai claps cun nô. No par discolpâlu: al steva di cjasa dapît dal paîs, par lâ a scuela al cjapava un âti troi. I 'siei' tets a erin aitis.

Ma si pode clamâ delit il vandalisim lêgri, ma nencja tant convint, di fruts plens di voja di vivi, ch'a jodevin brusâ e sclopâ staî e cjasas e strassinâ e copâ int como vigjeij in becjaria? Nol è biel da jodi nencja chel, che il vigjel, a lu sa, e da bessôl a nol lares...

**CHILA** - Nome di battesimo, all'anagrafe e sul registro di classe, Ezio. Screm di cognome. Ma noi lo chiamavamo 'Chila'. Il soprannome gli si era attaccato addosso così bene che al nome si era davvero sovrapposto fino a cancellarlo.

Come a Salve di Neti 'dai Conts' che era diventato 'Poeta' e a me, con meno fortuna, 'Perseghin'. Ma poi c'erano 'Patela', 'Moscja', 'Vôlivert', 'Pizo', 'Vuaina', 'Pitêr', 'Baco', 'Ciribit', 'Vuadul', 'Briel', 'Gribi' e centinaia di altri.

Alcuni di questi soprannomi erano addirittura ereditari e iniziavano chissà quanto tempo addietro.

La loro persistenza manteneva e prolungava nel tempo il ricordo di un uomo o una donna che tutti avevano riconosciuto e riconoscevano ancora forte e importante.

Alcuni erano diventati veri nomi, anche se non ufficiali, di famiglia o di famiglie, tanto che si diceva, quelli 'di Gongo', 'di Pezil', 'di Pasca', 'di Paschina', 'di Tina'.

Altri nomi, anche troppo espliciti, erano lì a ricordare tendenze, assenze, mestieri, qualità o vizi, più o meno lontani: 'di Baco', 'da Furba', 'di

Caga', 'di Puça', 'dal Gobu', 'dal Zuet', 'dal Monc', 'dal Fâri', 'dal Botêr', 'dai Conts', 'dal Flôr'.

Altri indicavano chiaramente un'origine: 'dal Ghet', 'da Sclava', 'dal Rus', 'di Faida', 'dal Negro'.

Ed era così, lo è ancora oggi, in tutte le varianti e le sfumature possibili in tutti i paesi. Quindi la risposta giusta, ad un recente convegno che si poneva la domanda, rispetto ai carnici e ai friulani: «A quale tribù apparteniamo?», è certamante: «A tante».

Anche se questi nomi, così forti e con così grande spessore, sono stati emarginati, altri italianizzati e storpiati, o sono proprio rimasti fuori, quasi tutti, dalle varie anagrafi succedutesi, come la gente vera che li portava.

Ma Chila? Perché 'Chila'? La parola indica un'ernia, un'appendice, ma si usa anche nel senso di: *no stâ a fâ massa chilas*, che è come dire: non farla troppo lunga, non fare troppo il prezioso, non chiacchierare per niente, non sprecare parole, vieni al sodo. Lui incarnava un po' tutto questo, in senso positivo e superlativo.

E allora, per non farla troppo lunga: con Chila eravamo in classe assieme, facevamo la quinta elementare, gli americani erano arrivati a Firenze, i cosacchi facevano finta di non crederci e stava spingendo la primavera.

Chila era avanti di me di almeno due anni. Sapeva quindi di più su tutto, anche se era ripetente, forse proprio perché era ripetente. Quindi anche di ragazze e di donne. Come erano fatte sotto e come si faceva. Ma non si pensi che ci fosse bisogno di spiegare granché. Avevamo galline e galli, conigli maschi e femmine, pecore e montoni, capre e becchi, vacche e tori. Bastava guardare. E poi la classe era mista. Ma lui, raccontando, aggiungeva come il colore e i profumi. In ogni caso i raccordi. Si potrebbe dire, ancora meglio, l'erotismo.

Direttore didattico era un prete: don Spangaro, alias 'Animanera'. Tutti dicevano fosse stato un fascistone, nei tempi buoni. Ma il soprannome non sembra derivasse tanto e solo dalla sua adesione al regime fascista, quanto dalla sua faccia scura, dal cappellone da monsignore, ad ala larga, tutto nero anche quello, così come dalla sua lunga tonaca nera con decine di bottoni neri (ve lo ricordate il gioco che si fa sui vestiti con tanti bottoni, sfiorandoli: prete, frate, furbo, ladro?), come erano neri scarponi e calzettoni, di lana grossa, che portava anche d'estate. A noi sembrava ruvido, severo, cattivo. Di sicuro è che non rideva mai e aveva un'idea tutta militare della disciplina.

Qui un'associazione s'impone spontanea e il pensiero va, per simmetria e non certo grato, all'istruttore delle nostre domeniche pre-militari in divisa, a scimmiottare i soldati. Lo chiamavamo Bertut, o Bertoldut, due diminutivi che lo facevano imbestialire. Quando ci radunava portava, oltre alla divisa, agli stivali, al fez e ai guanti tutto in nero, anche un frustino che mi lasciò, perché ridevo, forse più di altri, durante un suo predicozzo sulla vittoria, una striscia viola in rilievo che attraversava tutto un polpaccio. Non fu l'unica volta.

Il suo frustino si abbatteva senza mediazioni in quanto portavamo sì calzoni di grosso panno grigio-verde, ma corti al ginocchio. Piuttosto che dargli soddisfazione con lamenti o lacrime ci saremmo fatti spellare vivi. Magari lui ne traeva buoni auspici sulle nostre future virtù virili e militari. La vita non gli ha insegnato niente: pensa ancora le stesse cose. Forse, data l'età, con meno enfasi.

Senza che se lo aspettasse anche per Animanera scoccò il giorno della sua Resistenza. Le versioni sono tante, ne racconto una: i cosacchi entrano nella sacrestia della chiesa madre di San Giorgio e cominciano ad arraffare turiboli e ostensori e tutto quello era o che sembrava oro e argento. Animanera cerca di mettersi in mezzo e di difendere quello che poteva. Si capisce che lo riempirono di botte. Finisce malconcio all'ospedale. Il nonzolo sarebbe finito al cimitero. Insomma per diversi giorni non apparve.

La vicenda diventò il nostro grande argomento, tanto da dimenticare per alcuni giorni Appelius. Chi fosse Appelius e perché ci interessava così tanto lo racconterò dopo. Invece dico subito che i più non è che solidarizzassero proprio con i cosacchi, né che approvassero i loro saccheggi, ma ritenevano le conseguenze una sorta di risarcimento. A compatirlo rimasero in pochissimi.

Un bel giorno tornò a scuola. Aveva il testone, per due terzi pelato e per un terzo rasato, pieno di croste. Croste anche attorno alle labbra, ematomi sulle guance e sotto gli occhi. Noi, per l'occasione, avevamo già preparato una canzoncina, composta tutti assieme ma con Chila che tirava la volata: «Aanimaneera / saalendo per la Cleeva / incontrò i cosacchi / che gli diedero quattro fracchi». Fracchi / fracs: inteso come 'scarica di botte'.

L'aria si rifaceva a prestiti chiesastici e, pensandoci bene, al canto gregoriano. Per non trascurare nessun dettaglio la cantavamo con suoni nasali, come lui parlava e, dopo le prime prove, introducemmo addirittura il canone. Ne eravamo così fieri che gliela cantammo appena lo vedemmo spuntare zoppicante, aiutandosi con un bastone, da un tornante della Cleva. Si chiama, giustamente, Cleva (Clivium), il ripido sentiero-mulattiera che si inerpica dal paese alla rupe di San Giorgio, ai tempi castello romano, passando davanti al casone del Castagnin dove, allora, era ospitata la nostra scuola.

Ma Chila possedeva un'altra arte e la possedeva in modo superlativo e riconosciuto da tutti: imitare le voci degli uomini, i versi degli animali, i rumori. Meglio di tutti gli veniva Appelius. Personaggio che ancora oggi tutti quelli, a libro paga dell'INPS, se lo ricordano di sicuro. Appelius, commentatore alla radio, durante la guerra, è stato un virtuoso dell'insulto, arrogante, sgarbato, prepotente, mentitore a livelli di perfezione mai più raggiunti. È vero che oggi diversi 'nuovisti' si stanno allenando e si avventurano su quella strada con l'impegno dovuto. Magari con il tempo faranno anche progressi, per ora sembrano, a confronto, volenterosi e ancor più repellenti dilettanti.

Le trasmissioni di Appelius cominciavano, finivano ed erano infarcite con: «Dio stramaledica gli inglesi». Incorniciava con quella invocazione invettive minori, ma non di minor effetto, che sostenevano, come una trama, farneticazioni e proclami, che più che propaganda erano panzane spropositate, ma questo, per noi, era diventato evidente più grazie a Chila che a 'Radio Londra'.

A pensarci bene, ora, la superiorità di Chila non era solo nella sua arte di cabarettista che, facendogli il verso e rendendolo ancora più paradossale, ci mostrava Appelius in mutande, ma era quello della televisione sulla radio. La televisione non esisteva ancora, la inventò Chila. A parte alcune questioni tecniche, che sarebbero state risolte più tardi. Paradossale? Mica tanto. Tutti si ricordano il commento dei cinesi quando andò in orbita il primo Sputnik: «I russi non hanno fatto altro che migliorare una nostra invenzione vecchia di almeno duemila anni: i fuochi d'artificio».

Sotto la scuola c'era una chiesetta: lui si sedeva sul colmo a cavallo del tetto e cominciava la 'trasmissione'. Pur avendo inventato la televisione non aveva inventato il 'gobbo', ma non ne aveva bisogno: non leggeva, componeva. Partiva riproducendo, con la sola voce, ottoni e tamburi di una banda militare, poi la sigla dell'EIAR (la radio del regime), quindi dava il sommario delle notizie. Noi tutti attorno che ci scompisciavamo. Le notizie, cambiando voce, le faceva dare direttamente da Appelius: prima l'invocazione a Dio che volgesse i suoi occhi sugli inglesi, nel modo in cui si è detto e magari facesse quello che l''Asse' non riusciva a fare, quindi le novità della giornata che di fatto erano un minuzioso notiziario di guerra, cioè di: «Vittorie strepitose su tutti i fronti [elenco], salvo qualche piccola ritirata [elenco], tattica, ben s'intende, di più o meno duecento chilometri, per ritemprare le energie e riprendere l'offensiva con maggior vigore».

Un classico: «Nuovo bombardamento decisivo dell'Asse' su Malta, i

nostri eroici aviatori hanno distrutto definitivamente (ancora una volta) tutti i sistemi di difesa e di offesa dell'isola portaerei del perfido nemico inglese nel Mediterraneo-Mare-Nostrum! Dunque: VINCEREMO!! Dio è con noi e contro gli inglesi, e ancora una volta stramaledica quell'orrendo popolo dalle facce grifagne, e stramaledica anche i pluto-giudeo-massoni cugini germani dei mercanti di Londra, cioè la superbia, lo strozzinaggio e la prepotenza di lingua inglese dei finanzieri di Nuova York, per non dire i friulani e anche i terroni. Ma, non esageriamo con i dettagli, restiamo alle notizie: la nostra gloriosa aviazione, ha inferto il duro colpo, di cui vi ho appena detto, senza subire nessuna perdita. Per chi ne dubitasse possiamo comunicare, ho detto comunicare, con certezza che dalla base sono sono partiti in otto idrovolanti e son tornati in nove... esultiamo dunque perché anche oggi la già sconquassata dentiera della superba e perfida Albione, piovra inumana e tentacolare, ha avuto la sua razione... oggi è, diciamolo con tripudio e forza, una grande, splendente e vittoriosa giornata per l'umanità tutta, vittima insanguinata e illividita della superbia inglese, della furfanteria inglese, dello sfruttamento inglese, non per ripeterci, ma oggi è, ribadiamolo con tripudio e forza, una grande e splendente giornata di vittoria sulla superbia inglese, la furfanteria inglese, l'intrigo inglese, lo sfruttamento inglese, lo strozzinaggio economico inglese, il bagarinaggio commerciale inglese, la perfida politica inglese, i tradimeni diplomatici inglesi, la piratesca tradizione inglese di barare...».

Andava avanti così per delle mezze ore, anche perché c'erano i nostri commenti e lazzi e, alle volte, di certi pezzi, doveva fare il bis. In parte era 'cronaca' di fatti e detti ascoltati, in parte invenzione pura. Ma la sua creatività non era libera, se si metteva a imitare altre voci, fosse pure Mussolini, o personaggi minori, tutti in un solo grido reclamavamo: «Appelius! Appelius!». Se il maestro ci chiamava, non bastava una volta, facevamo finta di non sentire.

Figurarsi lo scatenarsi dopo le botte cosacche a Animanera, eravamo in una botte di ferro: i cosacchi non capivano o capivano quel tanto da dedurre che eravamo fanatici dell'Asse' e l'autorità locale, per noi, era come se fosse stata di nuovo sospesa. Ma sorprendentemente Animanera che prima, duro e severo, ci spintonava e faceva sospendere *illico* le trasmissioni, si fermava invece ad ascoltare il nostro Appelius. Forse, lo dico ora col senno di poi, era come se si fosse accorto, che la sapeva più lunga e più chiara Chila.

Lui a forza di dirci che avremmo vinto, aveva finito per credere che avremmo vinto davvero, e intanto si ritrovava nero di legnate sommini-

strategli da alleati sacrileghi e disperati. In termini aggiornati: «Vittima del fuoco amico».

Forse le botte sulla testa avevano messo in moto qualcosa anche dentro la testa o lo avevano completamente rintronato.

In ogni caso faceva impressione, vederlo lì in piedi ad ascoltare, anche se ci toglieva un po' di gusto. Ma Chila andava avanti imperterrito, anzi si era messo a calcare di più alcuni tasti e, alle volte, finiva la trasmissione intonando la canzonetta su Animanera a cui ci associavamo tutti nel boato di uno sguaiatissimo, non sgangherato, e divertito coro.

Retrocedendo di stagione: da noi in inverno fa freddo. Un freddo che s'installa e dura a lungo. Un discorso sulle 'gabbie termiche', anche fatto oggi, non sarebbe un paradosso. Allora il Comune non aveva i soldi per comperare nulla, figurarsi la legna per le scuole. A peggiorare il quadro: la legna nelle case era diventata risorsa rara. Veniva conservata al chiuso nelle stalle o nelle soffitte e consumata con parsimonia. Per gli adulti andare nel bosco era diventato pericoloso: si rischiava una scarica di mitra o di finire internati in Germania. Come se non lo riguardasse il nostro maestro ci ricordava ogni sera che dovevamo portare da casa, la mattina dopo, «Almeno un legnetto a testa: di faggio mi raccomando». Mica banale. Il faggio dà tre volte più calore dell'abete. Ma noi, per non farci sgridare a casa, le rubavamo da qualche catasta, la più vicina alla scuola, entrando nelle stalle come furetti. L'unico a non aver bisogno di sgraffignare era Chila, figlio di falegname, gli bastava raccogliere qualche pezzo di tavolone attorno alla sega circolare di suo padre. Magari i ritagli di una cassa da morto, appena terminata. Per quell'articolo il lavoro non mancava.

E le armi? Tutti avevamo il nostro piccolo o grande arsenale. Procurarsele, ne giravano tante, era proprio un gioco da ragazzi... Mica solo elmetti e baionette, anche pistole, fucili, bombe a mano. Le nascondevamo nei posti più impensati e ci giocavamo e andavamo a pescare (facendo esplodere le bombe a mano nelle pozze del fiume, così le trote venivano a galla morte, pancia all'aria: vista la penuria di tutto a casa non venivamo sgridati). Tutto questo lo facevamo già da prima della 'Zona libera', figurarsi dopo. Ma i partigiani non erano stati molto comprensivi. Un giorno eravamo nel bosco, quasi metà classe e sparacchiavamo contro barattoli, bottiglie, ma anche scoiattoli, corvi e gatti (li portavamo con noi chiusi dentro a un sacco e ne liberavamo uno alla volta...). Il rumore complessivo, doveva assomigliare a quello di una battaglia. Da dietro arrivano i partigiani. Quando capiscono chi sono i guerrieri si sentono di sicuro sollevati, ma poi più divertiti che arrabbiati, ci sequestrano senza troppe

cerimonie tutto quel ben di dio e ai meno rapidi a scappare arriva anche qualche calcione nel sedere: «Lattonzoli, andate a casa a fare i compiti che la guerra non è un gioco». Gli arsenali vennero ricostituiti quasi subito, e riprendemmo, più silenziosi e prudenti, giochi di guerra e scambi. Si andò avanti anche con i cosacchi, il rischio era grande, ma la varietà di quel che si trovava molto più universale.

Se la guerra, come qualcuno sperava, fosse durata ancora qualche anno ci saremmo trovati ad usarle davvero quelle armi, in una sorta di quasi naturale e immanente continuità. Con Chila/Appelius ci eravamo già aiutati a scegliere da che parte stare.

Ma a cosa avranno mai giocato le varie generazioni di bambini che si succedettero durante la guerra dei trenta o dei cento anni? Oltre a morire, magari di fame. A cosa giocano, in questi giorni e anni, i bambini a Sarajevo?

Il nostro gioco continuò anche a guerra finita, agli inglesi fregammo addirittura un *bazooka*. Ma ora tutto il mondo era nostro: le grotte naturali nei boschi e l'infinito dedalo di gallerie della linea fortificata – il 'Vallo Littorio' – costruite, in fretta e furia, quando il regime scelse, per una manciata di mesi, di opporsi all'*Anschluss* dell'Austria.

Nostro per poco tempo: chi continuò a studiare andò nelle città meno lontane, pochi; altri seguirono le famiglie in Australia o in Canada. Questo fu per tanti la pace: emigrare. E questo fu anche il destino di molti partigiani. Per loro un lavoro lì non saltò fuori, dovettero andare a cercarselo in Svizzera o in Francia o in Belgio. Non si sapeva di Gladio, ma c'era. Imparato il mestiere del padre emigrò anche Chila. Per me fu come se avessero dato una mano di grigio al mondo.

E i tetti? Avete mai sentito e visto una tegola di un vasto e ripido tetto di stalla che si stacca e scorre saltellando, tic-tec, tic-tec, di scaglia in scaglia, fino al filo di gronda e poi precipita sotto e finisce in mille pezzi, come scoppiata? È uno spettacolo impagabile. Purtroppo, in natura, succede raramente. Qualche volta, all'inizio della primavera. Appena sciolta la neve, una tegola, che il ghiaccio ha imprigionato in una morsa tremenda spezzandola, si stacca di colpo e, tic-tec, tic-tec, si mette in viaggio.

Ma siccome è evento raro e lo spettacolo, anche se prodotto artificialmente, resta musicale e affascinante, mentre andavamo a scuola, lanciavamo dei sassi, il più in alto possibile, verso i colmi dei tetti per mettere le tegole in viaggio. Questo avveniva soprattutto a danno di una stalla appena fuori Comeglians. Nel frattempo quella stalla è crollata, anche per colpa nostra. Uso 'anche' perché i proprietari se ne disinteressarono, forse

emigrarono. Per molti anni nessuno sostituì le tegole rotte, le travi marcirono e il tetto sprofondò.

Ora posso dirlo visto che, passati tanti anni, il delitto è andato in prescrizione. Posso anche dire che Chila non vi prese mai parte. Non a sua discolpa: abitava in fondo al paese, per andare a scuola percorreva un sentiero diverso. I 'suoi' tetti erano altri.

Ma si può chiamare delitto il vandalismo divertito, ma neppure troppo convinto, di bambini pieni di voglia di vivere, ma che vedevano incendiare e esplodere stalle e case e trascinare ed ammazzare gente come vitelli al macello? Non è bello da vedere neppure quello, ché il vitello lo sà e da solo non ci andrebbe...

Riva San Vitale, 2 febbraio 1995 Zurigo, 16 maggio 1995 Cualchi timp dopo il cosac al vignì a cjasa un zeorgjan. Bessôl. Al veva una cjarta dal so comant, scrita in ta sô lenga, in todesc e in talian. Il lengaç da cjarta al era sec e ristret, metût jù da un ch'al sa che ce ch'al trasmet al è un ordin. In curt nus informava che «il militare latore della presente» 'l era distinât a stâ da nô: lozât e nudrît. Salvo la forma e il mieç, nuia di nôf: dut como cul cosac Ivan.

Al si clamava Givi, al varà vût sì e no 25 agns, curât tal vistî e tal aspiet, paronant avonda ben il talian, al si spostava discret e ocupant pôc puest, como s'al varès vût miei nencja jessi, duta un'âta pasta di om che no Ivan: arrogant e invadent.

Al entrava in cjasa saludant cordialon, ma subit dopo, cuâsit in ponta di pîts, al si ritirava e al leva ta 'sô' cjamera, al secont plan, chê di agna Ida, como ch'i la clamìn inmò cumò, e al restava aì fint a buinoras. Salacor al vegniva jù a toli na broca di âga.

Insomas cussì riservât, diferent, distant (no si capì mai s'al veva un cjaval, dutcâs, s'a lu veva, no lu puartà mai a peâ e nudrî tal cjôt) che la sô storia e, si pò ben dî encja la sô guera, no si incrosarin mai cun chês di Ivan, salvant il fat ch'a sucedevin tal stes timp e ch'a si cjatavin a jessi ta stessa cjasa. Se mai storia e guera a finaran par scontrâsci. Par intant a si saludavin como forescj e si cjalavin como nemîs.

Gno pari, tal inprin, al mi disceva: «Va su a sintî s'al vôl mangjâ alc cun nô». Alora i levi sù e i tocolavi. Al mi viergeva ridint. I jodevi sul taulin, sora una tovaiuta, un plat da dulà ch'al veva biel començât a mangjâ la sô cena puartada devôr dal

comant: cjar in scjatula e una granda civola. La civola la veva apena taiada a rodelas: al veva inmò i vôi luscints e dal odôr a era bombida la cjamera.

Cjar in scjatula e civola, almancul la sera. Simpri civola, aliment e midiscina, i pensavi, parcè ch'i sintivi a dî spes che la civola a fâs ben e a ten lontan ogni sorta di malan.

Encja il cosac al veva las sôs recipas e las sôs midiscinas. S'al si cjatava a sintîsci scierât al svuedava cuasit un peverin intêr tar na taça di lat bulint e dopo vei dât apena na mascedada, la beveva tun sôl flât, cença nencja dâ na tossuda. Sôl par un moment, dapît dai forans da sô mûsa vuarvuelada, si jodeva impiâsci na lûs plui rossa. Cualchi vôlta al zontava encja la sgnapa. Ma sgnapa e lat a era una recipa ch'i praticavin encja nô.

Il zorgjan invecit: sôl civolas, simpi civolas. Dopo tant timp inmò dut chel odôr di civola, daromai plui che un odôr na puça, ch'a veva invadût e impestât prin il so plan e po duta la cjasa, la puarti dintor e denti, como un cjalcjut, tant ch'a è deventada la mê nevrosi da guera.

Di sigûr no sai s'a sêti chê, par so cont, la causa, ma di fat incjimò al dì di vuê no rîvi a mangjâ civola. Basta ch'a min finissa un tocut sot i dincj, encja si no lu sai, encja si stoi pensant a âti, encja si no l'ài jodût, par ch'a mi vegna, a colp e violent, un ganf tal stomi, un strengiment, un rebelot. Las radîs di dut chest magon cuissà dulà ch'a si pierdin, ma ce ch'a mi ven subìt indiment al è chel timp. Dai viaçs i ài di doprâ duta la fuarça, par rivâ a saltâ fôr da chel stât, cença rimeti.

Dal misteriôs cjaval di Givi i ài det e encja che s'a lu veva nol sel puartava mai devôr. Al si puartava devôr, invecit, tancj libris e giornâi, ta sô lenga e in rus. Al è stât su chei ch'i ài jodût pa prima volta il cirilic. Al m'insegnà chel alfabet, ch'al mi intrigava, e encja tantas peraulas ch'i scrivevi tar un gno cuadernut, cu la copertina di carton neri, ch'i vevi rifilât a scjalins su la gjestra par rigjavantin na sorta di rubrica.

Prin al m'insegnà e i scrivei i numers: *jedon, dwo, tri, citiri, pet, seven* (i scrîf cemôt ch'i mi ricuardi, il cuadernut al ê sparît e di sigûr chê scritura, tratada achì in alfabet latin, no è esata, forsit no curispuint nencja la gorga, ma tant vâl...), daspò i dîs da setemana, i mês, i nons da int, i nemâi, las stagjons, i arbui, i mistîrs, i verbos, duncja il fâ.

Las sôs zornadas, jodudas da nô, a passavin cussì: al iesciva biel a buinora a pît, prin incjimò ch'i m'inviàs sul troi par lâ a scuela, na granda borsa di corean puartada cuntuna cinghia su la spâla çampa, ch'al sameava un soldât-puestin, cença mitra ni sclopa, ma cuntuna pistola, ta sô fondina, picjada al cinturon; nol tornava mai a miesdì; la sera sì, ma no simpi, e al si purtava cun se, tal borson, la sô scjatoleta e la civola.

Al voleva imparâ inmò miei il talian, ma a i interessava encja il cjargnel; cussì mi domandava cemôt ch'a si disceva una peraula tar una e tar chê âta lenga e po me dava ta sô e in rus. Al era deventât cuâsit un zôc: cjargnel/furlan (parcè che encja achì a erin e a son diferenças e chês las savevi miei: encja parcè ch'a vivevin cun nô tal paîs fruts sfolâts da Bassa, tancj cu las fameas, par scjampâ i bombardaments, ma intant si cjatarin denti una guera plui minuziôsa, ma almancul aì no bombardavin e cussì tabajant, a erin a scuela cun nô, a vegnivin four las diferenças, cualchidun di nô par chel ju toleva pal cûl) e po talian, zorgjan/rus, magari encja todesc. Inglês mai, la lenga dal nemic, che nissun, nencja lui, lu saveva. Cussì i emplavi il gno cuadernut.

I ridevin encja tant. Gno pari, e encja Baco, mi judavin a meti inscieme storiutas strambas su las lengas, che po i contavi a Givi. Como chesta: in talian la peraula banda a vôl dî: societât di delincuents, scjap o congreca di int pôc di sest o four di leç, bandîts, insomas partigjans. Figuraisci: fint a pôc prin la Cjargna, cuant cha era 'Zona libera' (da naziscj e fasciscj), la clamavin e lu scrivevin ai confins das vals su grancj tabelons, como vuê las reclams su las stradas: «Bandengebiet / Territorio di bande».

Natural che chei cartei, cha erin stats metûts prima che 'lôr' nu invadessin, subìt dopo a iu vevin gjavats (encja se i partigjans aì a erin incjimò).

L'ironia a po encja cambiâ di segno a una sconfita. Dopo a era deventada *Kosakenland*, ma chest no lu rivarin a scrivi, no cjatarin ni la voia ni il coragjo ni il timp.

Encja cui Romans alc dal gjener al veva di jessi succedût se incjimò a si tramanda: «Carnorum regio / spelunca latronum».

Ma in furlan banda, si sa, a vôl dî encja lamiêra sutila, nastro, fassa, strica, tabela, grop di sunadôrs e si compagna, s'a si trata di metal cun: zincada, stagnada, forada.

In furlan, in plui e soradut a vôl dî encja direzion o situazion: metisci da una banda, stâ/lâ di una banda. Cussì che a un forest chal domanda: «Da che parte devo andare per arrivare a...?» un nesti paisan, par fâ jodi che il talian par lui nol à segrets, a i podarès vignî di rispuindi: «Vada sempre diritto in quella lamiera...».

Oben un'âta: in talian la peraula razza (intinduda como: umana, nemâl o vegjetâl, che a fâla granda a stà a dî il di four, ma che ogni tant a va o a torna di moda ta sot specie dal razisim, a cui ch'a nol à di miei da proponi a i ven comut par compatâ i sotans, figurintsci in chê volta...) a à da nô un ecuivalent: raza (in dut câs cu la stessa pronuncia) che in plui che volê dî in parallel: stramp, diviers, bislac, a si dopra plui dispes par dî mazurin: anatra. Il qui pro quo al po lâ par so cont, e cussì la traduzion di: «Ce raza di timp...» a pò ben deventâ: «Che anatra di tempo...».

Dintor di chestas storiutas s'incjessevin lungjas tabaiadas e contrascj di peraulas che po i segnavi tal gno cuadernut. Encja lui mi contava las sôs storias, ma encja si mi sfuarci no mes soven. I speri ta l'etât: s'a è vera ch'a si piert la memoria dongja e si cjata chê lontana... E se di no, pazienza.

Il zorgjan nol crodeva, ma il cosac sì e al ceriva di convinci encja nô, a un'arma segreta (sôl tant timp dopo si capì ch'a stevin provant a fâla) che i naziscj a varessin tirât four tal moment just, dutcâs prin e invecit di vegnî sdrumâts. Nencja al crodeva, ma Ivan sì e al crodè fint a l'ultim e aì al lè a intrapulâsci, che subìt dopo il cunfin cu l'Austria, su la cjadena das monts da Carinzia, 'nd era grandona e fuartona una fuarteça ch'a clamavin 'Ridot alpin', una line di difesa invincibil, che tal so confront la 'Linea Gotica' oben il 'Ridot dal Gothart' mito svissers inmò vuê, a erin robas da ridi. Aì a varessin podût resisti par agns fint a bataja finâl e a vitoria, magari, a speravin, in lega cui ingles (ma chescj apena che ducj i Ivans si son cjatâts in Austria, ju àn disarmâts, fats presonîrs e dâts in man ai sovietics). Il zeorgjan al crodeva invecit, e a la fin encja lu diseva, che i todescs a varessin pierdût e vint i rus.

No sai se chesta previscion a i fasceva massa plascê. Ce chi sai al è che cui siei nol si caniva in corsas continuas pas monts a cerî partigjans e nol sameava content cuant che i cosacs an sburivin cualchidun e lu copavin. Ce che invecit bielzà in che volta si saveva: che lôr i partigjans ju cerivin sì, ma par cjatâ na soluzion, par continuâ magari la guera inscieme.

Il 2 di mai dal 1945, a è la dì da bataja di Davâr, cuintra i cosacs di chel presidi. Incjimò no si erin ritirâts e no volevin ni rindisci ni lassâsci disarmâ. I partigjans, dal âlt, ju tegnivin di vôli par ch'a s'in lassin cença massa dams. Ma culchidun – conseât da cui? – al veva pressa.

Da buinora devant dì a si sintiva a trai pardut e i ecos da val a zontavin sbâr a sbâr, e scopio a scopio a l'infinît. A scuela si jerin cjatâts in tancj distès, ma il maestri nu discè di tornâ subìt a cjasa.

A combatevin a nencja cuatri chilometros. Cun doi compagns di scuela: Poeta, che cumô al è in Australia e Chila, muart da pôs agns dopo vê girât encja lui il mont, si cjatarin sul plaçâl das corieras a curiosâ.

Aì Celoni, cun aitis mecanics di chei bulos e cualchi partigjan,

a vevin prontât una vera oficina par rimeti in sest las armas ch'a s'incjantavin e colaudâ chês novas. Una sorta di stazion di servizi pa guera: a cambiavin oturatôrs como netavêris, a ingrassavin i mecanisims e a fascevin il plen di munizions...

Ator di chê stazion al era un va e ven trement: motos, cjavai, camionetas.

Aì lu jodei a rivâ, denti un *side-car* todesc guidât da un partigjan. Al dismontà di corsa, cença jodimi, e al si metè in colona par fâsci comedâ il so 'Bren' (un famôs e terribil mitragliatôr inglês cul caricatôr gobu, ch'a si ficjava da sôra e duncja al veva la linea di mira sul flanc). No lu fascerin spietâ gran: det e fat jel smontin, a dan una limaduta a na susta dal percussôr, lu ingrassin a fonts e po lu provin. A sbarin, prin a colps ugnui e po a rafica, cuintra la ruvîs che, ta mont di front, a domina il paîs. La ruvîs la clamin 'La rossa' par via dal colôr das venas di argila ch'a rindin plui prescint la vecja ferida. Cumò il mitragliatôr al funziona a maravea, forsit prin al era domo massa cjalt.

Givi, content, al cjapa il so 'Bren' e lu poja, puntât in devant, cui pîs vierts sul *side-car*, al si empla di caricatôrs dutas las sachetas e la borsa e an buta tancj ch'a stan ator da senta. Aì, par cjera, in cassas di len cui cuviertis apena sfondâts, 'nd è munizion par ducj, basta cjapâla su. Al riguei da un grum encja un 'Sten' cu la so cinturia di caricatôrs e al monta svuelt sul *side-car*. Chesta volta al mi jôt. Cença domandâ a chel ch'al guida di fermasci al mi fâs un segno lofio, ma dut cont fat avonda lêgri, e cul so compagn al torna denti la bataja. Non lu joderin mai plui.

Cuant che daromai il presidi di Davâr si stava studant tas flamas e tal sanc, a rivarin colonas di rinfuarç, lungjas chilometros, di aitis cosacs ch'a si ritiravian da Crauazia e da Serbia, direts encja lôr as ipoteticas fortificazion su las monts da Carinzia. A entrarin ta bataja como una tremenda lavina, sledrosant dut.

Si vegnì a savê la dì dopo che a Davâr, combatint cuintra i cosacs, tancj zeorgjans a erin muarts e inmò di plui s'in contavin

tra i ferîts. Chê bataja, la lôr ultima, la vincerin i cosacs in ritirada.

I cosacs, rota la tanaia ch'a ju strengeva, tirâts adun e cjamâts sui cjars i lôr tancj muarts, sbarât a duta la int ch'a ur capita a tîr, brusât mieç paîs, s'indacuargin dai cadavers dai zorgjans, muarts da nemîs. Ju emplin di spudaçs e di pidadas, po ju strassinin pai pîts e ju metin su la plaça dal municipi disegnant na stela. Cualchidun al dîs che invecit an fascerin na svastica. Givi tal elenco dai muarts nol compâr.

Subìt dopo ch'a si spandè la vôs: las ultimas colonas dai cosacs in ritirada a àn passât il colm da Val Cjalda e i partigjans si son postâts in somp e in font di ogni valada, me mari, como una furia cidina, par celebrâ a so môt la pâs e la vitoria, a va prin ta stanza dal cosac po a monta ta chê dal zorgjan e, dai balcons, a buta dut ta cort. A buta dut ce ch'a vevin lassât: vistîts, baretas, cinturons, stivai bons e stivai rots, gjornai, cuviertas, dut proprit dut, a zonta encja i nestis linsui là ch'a vevin durmît. Po di corsa a ven jù, cu la forcja a ingruma dut, a buta parsora petrolio e a dà fôc al cavol. In pôc timp no restà che cinîsa.

A scampanotavin dutas las cjampanas di ducj i tors da val, cuant che me mari a començà a sforcjâ l'ort. Nol è un sun, di ogni dì, a samea ch'a si fevelin: coro plen di ducj i campanî, po un al va indevant cul scampanot e chei aitis a stan como a scoltâ, rispuesta a plen, prin di un, po di chel âti, inmò coro, ma in môt plui trategnût... Di sigûr chei ch'a sunin encja chest a san fâ e inventâ.

La mari, prin di començà a sforcjà, a slargja sul ort il ledân e sôra duta chê cinisa, spandintla ben e dopo vê gjavât fibias e aitis catans di metal.

Po a semena mieç ort cun radics, ravanei e carotas, tal rest a planta cartufulas e dulintor, a corona, fasôi.

Dal cosac mi era restada sôl una bomba a man, ch'i platai sôra un armâr, ma me mari, inspezionant curiosa e difident cu la scjala, la jodè e a clamà subìt un cuscin, Gjovanin, tornât chei dîs da Russia, un dai pôs, par ch'a la puarti via e la fasa scopiâ lontana; dal zorgjan mi restà sôl na picjula icona cun San Zorç e il drâc. Ma cul teremot a lè pierduda encja chê.

**GIVI** - Qualche tempo dopo il cosacco, venne in casa un georgiano. Solo. Aveva una carta del suo comando, scritta nella sua lingua, in tedesco e in italiano. Il testo era redatto in un linguaggio sbrigativo ed essenziale da chi sa che ogni sua informazione è un ordine. Ci informava che il «militare latore della presente» è destinato a installarsi da noi: alloggiato e nutrito. Quindi, salvo la forma e il vettore, niente di nuovo: tutto come per il cosacco Ivan.

Si chiamava Givi, avrà avuto sì e no 25 anni, curato nel vestire e nella persona, una buona conoscenza dell'italiano, si muoveva discreto e occupando poco posto, quasi avesse preferito non esserci, tutta un'altra pasta d'uomo che Ivan, che era invece arrogante e invadente.

Entrava in casa salutando cordiale, ma subito si ritirava, quasi in punta di piedi, e andava direttamente nella 'sua' stanza, al secondo piano, 'la camera di zia Ida', come si chiama ancora oggi, e lì rimaneva fino al mattino dopo. Al massimo scendeva a prendere dell'acqua con la brocca.

Insomma così riservato, diverso, distante (non si capì mai se avesse un cavallo, in ogni caso non lo portò a legare e nutrire nella stalla), che la sua storia e, si può dire anche la sua guerra, non si incrociarono quasi mai con quelle di Ivan, se non perché succedevano contemporaneamente e si trovavano, casualmente, nella stessa casa. Semmai storia e guerra finiranno per scontrarsi. Per intanto si salutavano come stranieri e si guardavano come estranei.

Il padre, all'inizio, mi diceva: «Vai su a sentire se vuole mangiare qualcosa con noi». Allora andavo su e bussavo. Apriva sorridente. Aveva sul tavolino, sopra una tovaglietta, un piatto dal quale aveva già incominciato a mangiare la sua cena portata appresso dal comando: carne in scatola e una grande cipolla. La cipolla l'aveva appena affettata: i suoi occhi erano ancora lucidi e l'odore ne impregnava la stanza.

Carne in scatola e cipolla, almeno la sera. Sempre cipolla, cibo e medicina, pensavo, perché sentivo dire continuamente che la cipolla fa bene e previene ogni sorta di mali.

Anche il cosacco aveva le sue ricette e le sue medicine. Se si sentiva

infreddato svuotava quasi una pepaiola piena in una tazza di latte bollente e, mescolatolo appena, lo beveva in una sola grande sorsata, senza neppure tossire. Solo in fondo ai crateri della sua faccia butterata, per un momento, si vedeva accendersi una luce più rossa. Qualche volta, al pepe, ci aggiungeva anche la grappa. Ma grappa e latte era medicina che praticavamo anche noi.

Il georgiano, invece: solo cipolle, sempre cipolle. Ancora oggi tutto quell'odore di cipolle, oramai più che odore una puzza che aveva invaso e impestato, giorno dopo giorno, prima il suo piano e poi tutta la casa, l'ho addosso e dentro, come un incubo, ed è diventato la mia nevrosi da guerra.

Non sono sicuro se la causa o la concausa sia proprio quella, ma di fatto, ancora oggi, non riesco a mangiare la cipolla. Basta che mi finisca un pezzettino sotto i denti, anche se non lo so, non ci ho pensato, non l'ho visto, perché mi prenda, improvviso e violento, uno spasmo allo stomaco, una contrazione, una rivolta, la cui radice chissà dove si perde, ma le immagini che mi richiama risalgono a quel tempo. Alle volte mi serve tutta la forza per uscirne senza vomitare.

Del misterioso cavallo di Givi ho detto e anche che se lo aveva non se lo portava mai dietro. Si portava dietro, invece, tanti libri e giornali, nella sua lingua e in russo. È su questi che vidi, credo per la prima volta, l'alfabeto cirillico. Mi insegnò quell'alfabeto, che mi incuriosiva, e anche diverse parole che scrivevo in un apposito quadernetto nero, cartonato, che avevo rifilato sul bordo destro a scalini, per ricavarne una sorta di rubrica.

Prima mi insegnò e trascrissi i numeri: *jedon, dwo, tri, citiri, pet, seven* (scrivo come mi ricordo, il quadernetto è scomparso e di sicuro la scrittura, ridata qui in alfabeto latino, non è esatta, forse non corrisponde neppure foneticamente, ma insomma...). Poi i giorni della settimana, i mesi, i nomi delle persone, gli animali, le stagioni, gli alberi, i mestieri, le azioni, cioè i verbi.

Le sue giornate, viste da noi, si svolgevano così: usciva presto, a piedi, ancora prima che io mi mettessi sul sentiero per andare a scuola, un borsone di cuoio portato con una cinghia sulla spalla sinistra, senza mitra o fucile, ma con una pistola, nella sua fondina, appesa al cinturone; non tornava mai a mezzogiorno; la sera sì, ma non sempre, e si portava dietro, nel borsone, la sua scatoletta e la cipolla.

Voleva migliorare il suo italiano, ma era interessato anche al carnico; così mi chiedeva sempre come e perché si usava una parola in quella lingua e nell'altra e poi mi dava l'equivalente nella sua e in russo. Era diventato come un gioco: carnico/friulano (perché anche qui le differenze c'e-

rano e ci sono e quelle le sapevo meglio non solo perché c'erano dei bambini sfollati dalla 'Bassa', diversi con le famiglie, per sfuggire ai bombardamenti, che poi si trovarono dentro una guerra più minuziosa, ma almeno non bombardavano e così parlando, frequentavano la nostra scuola, venivano fuori le differenze, c'era anche chi ci rideva e li pigliava in giro) e poi italiano, georgiano/russo, qualche volta anche tedesco. Inglese mai, che allora era la lingua del nemico e nessuno, nemmeno lui, lo sapeva. Così riempivo il mio quadernetto.

Ridevamo anche molto. Mio padre, e pure Baco, mi aiutavano a mettere insieme storielle paradossali sulle lingue che poi gli raccontavo.

Come questa: in italiano la parola banda significa: società a delinquere, congrega di fuorilegge e/o di banditi, insomma partigiani. Immaginatevi: a quei tempi la Carnia, quando era 'Zona libera' (da nazisti e fascisti), la chiamavano e lo scrivevano agli sbocchi delle valli su grandi tabelloni, come oggi le pubblicità sulle strade, in tedesco e in italiano: «Bandengebiet / Territorio di bande». Ovvio i cartelloni li avevano messi prima che 'loro' ci invadessero e dopo erano stati subito tolti (anche se i partigiani c'erano ancora), anche perché si sarebbero prestati ad equivoci e sghignazzi. L'ironia può cambiare di segno una sconfitta. Dopo era diventata *Kosakenland*, ma questo non arrivarono mai a scriverlo, non ne ebbero né il coraggio, né la voglia, neppure il tempo.

Anche con i Romani qualcosa del genere doveva essere successo se ancora si tramanda: «Carnorum regio / spelunca latronum».

Ma banda, in friulano, si sa, significa anche lamiera sottile, nastro, fascia, striscia, insegna, complesso di suonatori e si accompagna, per la lamiera, con: zincata, stagnata, perforata.

Però in friulano, l'uso prevalente è quello di situazione o direzione: mettersi/stare da una parte, andare da una parte. Così che a un forestiero che chiede: «Da che parte devo andare per arrivare a...?» da un mio compaesano intenzionato a far valere che per lui l'italiano non ha segreti, la risposta poteva diventare: «Vada sempre diritto in quella lamiera...».

Seconda storiella: in italiano la parola razza (intesa come: umana, animale o vegetale, che al massimo definisce caratteristiche esteriori, ma che ogni tanto torna di moda nella sottospecie del razzismo, a chi non ha di meglio per compattare i sudditi, figurarsi allora...) ha un corrispondente in carnico, *raza* (comunque con l'identica pronuncia) che oltre a significare in analogia: strano, strambo, diverso significa più comunemente: anatra. Il qui pro quo è quasi automatico, per cui la traduzione di «Che razza di tempo...» poteva benissimo diventare: «Che anatra di tempo...».

Attorno a queste storie si intrecciavano lunghe e attese chiacchierate e confronti di parole, che poi registravo nel quadernetto. Anche lui mi raccontava delle storie, ma per quanto mi sforzi non mi tornano. Spero nella vecchiaia: se è vero che si perde la memoria vicina e si acquista quella lontana... E se no, pazienza.

Il georgiano non credeva, ma il cosacco sì e cercava di convincere anche noi, all'arma segreta (solo molto più tardi si capì che ci stavano lavorando, e che poi tutti copiarono) che i nazisti avrebbero tirato fuori al momento opportuno, da un giorno all'altro e comunque prima e invece di soccombere. Né credeva, ma Ivan sì e ci credette fino alla fine e lì andò a intrappolarsi, che subito dopo il confine austriaco, sulla catena dei Tauri, c'era un enorme e munitissimo 'Ridotto alpino', una linea di difesa inespugnabile, che in confronto la 'Maginot', la 'Linea gotica' o il 'Ridotto del Gottardo' di cui gli svizzeri vanno ancora fierissimi, facevano ridere. Lì avrebbero potuto resistere per anni e da lì riprendere l'offensiva finale fino alla vittoria, sembrava Appelius, salvo su un punto: magari alleati con gli inglesi (ma questi, appena i cosacchi arrivarono in Austria: li disarmarono, li fecero prigionieri e li consegnarono ai sovietici). Il georgiano credeva, invece, e alla fine anche lo diceva, che avrebbero perso i tedeschi e vinto i russi.

Non so se la cosa gli facesse particolarmente piacere. Quello che so è che con i suoi non si accanivano in rastrellamenti infiniti sulle montagne a cercare partigiani. E so anche che non era contento quando i cosacchi ne stanavano un gruppetto e poi li ammazzavano. Quello invece che già allora si sapeva: loro i partigiani li cercavano sì, ma per parlarci e trovare assieme una soluzione, anche un'alleanza.

Il 2 maggio 1945, è il giorno della battaglia di Ovaro, contro quel presidio dei cosacchi. Ancora non si erano ritirati e non volevano né arrendersi né farsi disarmare.

I partigiani li tenevano d'occhio, dall'alto, in attesa che se ne andassero senza troppi danni. Ma qualcuno – consigliato da chi? – aveva fretta.

Dalla mattina presto, si sentiva sparare dappertutto e gli echi della valle moltiplicavano gli spari e gli scoppi delle bombe all'infinito. In aula c'eravamo trovati in tanti lo stesso, ma il maestro ci disse di tornare subito a casa. Si combatteva a meno di quattro chilometri.

Con due compagni di scuola: Poeta, che ora è in Australia e Chila, morto da pochi anni dopo aver anche lui girato il mondo, ci trovammo sul piazzale delle corriere a curiosare.

Lì Celloni, con altri meccanici provetti e alcuni partigiani, avevano

improvvisato all'aperto e con tutti i crismi, una vera officina per rimettere in sesto le armi che s'inceppavano e collaudare le nuove. Insomma una sorta di stazione di servizio per la guerra: cambiavano otturatori, come tergicristalli, oliavano i meccanismi e facevano il pieno di munizioni...

Attorno a questa stazione c'era un via vai incredibile: motociclette, cavalli, camioncini. Lì lo vedo arrivare in una *side-car* tedesca guidata da un partigiano. Scende di corsa, senza vedermi, e si mette in coda per farsi aggiustare il suo 'Bren' (famoso e micidiale mitragliatore inglese con il caricatore curvo che si infilava da sopra e aveva perciò la linea di mira laterale). Non deve aspettare molto: detto e fatto smontano il 'Bren', danno una limatina ad una molla del percussore, lubrificano tutti i pezzi mobili e poi lo provano. Sparano, prima a colpo singolo e poi a raffica, contro la frana che, sulla montagna di fronte, sovrasta il paese. La frana la chiamiamo 'La rossa' per via del colore delle vene d'argilla che rendono più evidente l'antica ferita.

Il mitragliatore ora funziona a meraviglia, forse prima era solo surriscaldato.

Givi, felice, riprende il suo 'Bren' e lo posa, puntato in avanti, con i piedi allargati sul sedile laterale della moto, si riempie di caricatori tutte le tasche e la sua borsa e ne butta quanti ce ne stanno attorno al sedile. Lì in terra, in casse di legno con i coperchi appena sfondati, c'è munizione per tutti, basta prenderla. Raccoglie da un mucchio anche uno 'Sten' e relativa cintura di caricatori e risale veloce sulla moto. Questa volta entro nella retina di Givi, senza chiedere a chi guida di fermarsi mi fa un gesto vago, ma tutto sommato allegro, e col suo compagno ritorna dentro la battaglia. Non lo rivedemmo più.

Quando oramai l'accanita resistenza del presidio di Ovaro stava spegnendosi nelle fiamme e nel sangue, arrivarono in rinforzo colonne, lunghe chilometri, di altri cosacchi che si ritiravano dal sud della Carnia e anche dalla Croazia e dalla Serbia, diretti anche loro verso l'ipotetico 'Ridotto dei Tauri'. Irruppero come una incontenibile valanga, travolgendo tutto.

Si seppe il giorno dopo che, a Ovaro, combattendo contro i cosacchi, molti georgiani erano morti e ancora di più se ne contavano tra i feriti. Quella battaglia, la loro ultima battaglia, fu vinta dai cosacchi in ritirata.

I cosacchi, rotto l'accerchiamento, raccolti e caricati sui carri i loro tanti morti e feriti, fucilati sommariamente lì attorno tutti i civili cha capitano a tiro, incendiate molte case, si accorgono dei cadaveri dei georgiani, morti da nemici. Li coprono di sputi e di pedate, poi li trascinano per i piedi sulla piazza del Municipio e con i loro corpi disegnano una stella. Le testimonianze non concordano, altri invece dicono che ne formarono una svastica. Nell'elenco dei morti Givi non risulta.

Non era passato che pochissimo tempo da quando si era sparsa la voce: le ultime colonne dei cosacchi in ritirata sono già oltre la forcella della Val Calda e i partigiani hanno fatto dei posti di blocco in cima e in fondo a ogni vallata, che mia madre, come una furia silenziosa, per celebrare a suo modo la pace e la vittoria, va prima nella stanza del cosacco poi sale in quella del georgiano e butta tutto in cortile dalle finestre. Butta tutto quello che avevano lasciato: vestiti, cinturoni, stivali buoni e stivali rotti, giornali, coperte, tutto proprio tutto, aggiunge persino le nostre lenzuola dove avevano dormito. Poi scende e con la forca ne fa un unico mucchio, ci versa sopra del petrolio e dà fuoco. In poco tempo non rimase che cenere.

Suonavano le campane a distesa, tutte le campane di tutti i campanili della valle, quando mia madre cominciò a preparare l'orto. Non è un suonare qualunque, sembra che si parlino: coro pieno di tutti i campanili, poi uno continua a scampanare e gli altri restano come in ascolto prima di ripartire a turno in una fragorosa risposta, ancora coro, ma a misure più scandite... Certamente quelli che le suonano, questo anche sanno fare e inventare.

La madre, prima di iniziare a vangare, ha già steso sull'orto letame e sopra tutta quella cenere, sparpagliandola bene dopo aver tolto fibbie e altri pezzi di metallo. Semina poi una metà dell'orto a radicchio, ravanelli e carote, nell'altra metà pianta patate e attorno, a corona, fagioli.

Del cosacco mi era rimasta solo una bomba a mano, che nascosi sopra un armadio, ma mia madre con una scala, ispezionando sospettosa, la vide e chiamò subito un cugino, *Gjovanin*, appena tornato dalla Russia, uno dei pochi, a portarla via e a farla esplodere altrove; del georgiano conservavo solo una piccola icona con San Giorgio e il drago. Ma con il terremoto andò perduta anche quella.

Zurigo, 21 novembre 1994 Zurigo, 17 maggio 1995

## **POSTFAZIONE**

# Ragazzi in guerra

Molte volte, troppe, mi è accaduto di incontrare ragazzi in guerra. In Russia specialmente. Ma pur io, quando ero alle prime scuole della vita, convivevo con quanto la Grande guerra aveva lasciato tra le mie montagne dell'Altipiano. Leonardo Zanier, l'autore di questi racconti, aveva nove anni quando nella sua nativa Carnia arrivarono i 'cosacchi'. Era l'anno 1944 e visse quel tempo con la vivacità disincantata in una realtà familiare e paesana.

La Carnia, dopo l'8 settembre 1943, veniva incorporata nell'Adriatisches Küstenland' al governo della quale vi era un *Gauleiter* con tutti i poteri. Alla nazista. Tra l'inverno e la primavera il movimento partigiano si rinforzava e si estendeva e nel mese di giugno dava inizio a liberare i paesi da fascisti e nazisti che furono costretti a rinchiudersi a Tolmezzo e nei centri del Pedemonte. Così alla fine di luglio 1944 la Carnia e le tre valli del Friuli occidentale divennero 'Zona libera'. Aveva questa un'estensione di 2.580 kmq e una popolazione di circa 90.000 abitanti; 38 erano i comuni liberati e 7 lo erano solo parzialmente.

Scrive Zanier nel suo primo racconto-poesia contenuto in questa raccolta: «Lì i partigiani, scontro dopo scontro, erano riusciti a fiaccare tutte le difese dei repubblichini, a disarmare carabinieri, guardie di finanza e di frontiera, che non chiedevano di meglio, a installare un governo civile ad Ampezzo, a convocare libere elezioni (in Italia non si votava più da vent'anni) e, per la prima volta, votarono anche le donne, a riaprire le scuole, a definire un sistema fiscale proporzionale, a nominare i giudici

di pace, a abolire la pena di morte». Fu, questa della Carnia, la prima terra italiana veramente libera e democratica dopo il ventennio fascista. Il 26 settembre venne costituito il 'Governo della Zona libera della Carnia e del Friuli', aveva facoltà di legiferare e di operare in autonomia dai comandi partigiani. Ma una situazione del genere non poteva certamente essere tollerata in un territorio che avrebbe dovuto far parte del Grande Reich, così i comandi superiori, dopo aver preso contatto con il *Gauleiter* Rainer decisero di trasformare la Carnia in *Kosakenland*, trasferendo qui un'armata cosacca promettendo una patria a questi illusi che provenivano dai lontani territori dell'Est. Così facendo risolvevano tre problemi: eliminare i partigiani, collocare in qualche modo questi scomodi reparti e rendere più sicure le comunicazioni con l'Austria attraverso i passi alpini.

Incominciarono ad arrivare alla fine di agosto. Tra l'8 e il 15 ottobre si mise in atto l''Operazione Waldläufer', in questa reparti di SS, di fascisti e reparti speciali dell'esercito tedesco, con un imponente appoggio di cosacchi, invasero le vallate penetrandole dalla base e circondandole dall'alto con estrema violenza e decisione riprendendo così il controllo della 'Zona libera'. Nel corso dell'invasione (battaglie e rastrellamenti durarono fino al 20 dicembre) caddero più di 300 partigiani, il numero di civili uccisi o deportati fu ancora maggiore; innumerevoli furono i casi di violenza: donne oltraggiate, le case incendiate, profanate le chiese, incendiati i fienili e le malghe, saccheggiati interi villaggi e razziati molti animali da stalla e da cortile.

Dopo questa operazione i reparti caucasici e cosacchi si istallarono nella Carnia dando inizio a una occupazione che durerà fino alla fine della guerra. I caucasici occuparono la parte più alta: dalla Valle Pesarina al Canale d'Incaròio; i cosacchi la parte più bassa: la Valle del Tagliamento fino all'Aupa. Presero possesso con le loro famiglie, carriaggi, cavalli. Ogni atamano si fece re di un villaggio. I paesi più discosti su per le montagne furono occupati solo da soldati; in quelli di fondovalle, ricchi di pascoli e foraggi, si alloggiarono militari con tutti i loro servizi 'da campo'. Alla fine dell'inverno si calcola in circa 40.000 questi occupanti. Ma su tutto e tutti i nazisti esercitavano il loro controllo.

I cosacchi erano cristiani ortodossi, i caucasici mussulmani e tra le Alpi Carniche portarono i loro costumi. Conservarono anche i nomi di guerra che una lunga tradizione aveva assegnato ai loro reggimenti: 'del Don', 'del Coban', 'di Terk-Stravopol'; avevano le *stani* e la *stanike*, centurie, cadetti, i cori, gli stati maggiori, ospedali da campo, le infermiere, i popi e tanti generali tra i quali spiccava il principe Sultan-Girej Klve comandante della *Dikja divizija*, la 'Divisione selvaggia'. Avevano anche una loro stampa periodica.

Per tutti i carnici fu un inverno molto lungo e duro quello di cinquant'anni fa. I giovani delle classi di leva erano quasi tutti caduti sulle montagne della Grecia e dell'Albania, nelle steppe della Russia con i battaglioni della 'Julia'; i pochi uomini validi tribulavano in piccoli gruppi partigiani tra le montagne più impervie delle Alpi; i ragazzini poco più che scolari erano costretti a lavorare per la 'Todt'. I reggimenti degli occupanti avevano bisogno di molto fieno per foraggiare i tanti cavalli, oltre 6.000, e a questo provvedevano sequestrando e rubando così che era diventato drammatico poter alimentare le poche vacche rimaste nelle stalle al fine di avere un po' di latte per i bambini e i vecchi.

Il 12 febbraio 1945 arrivò in Carnia il generale zarista Krasnov, già nell'Armata bianca', in esilio a Parigi. Venne in grande uniforme con tutte le decorazioni sul petto e una leggendaria sciabola per prendere il comando di tutte le forze e marciare alla loro testa per la riconquista della Russia degli zar... Negli ultimi giorni d'aprile e nei primi giorni di maggio, con l'avvicinarsi della disfatta del Terzo Reich, i caucasici prima, i cosacchi dopo, partirono dalla Carnia lasciando alle loro spalle

una terra desolata e insanguinata. Anche tra loro vi furono scontri: alcuni, più tra i georgiani, avevano deciso di entrare nella Resistenza, altri di restare in Carnia, un battaglione russo, formato da prigionieri fuggiti dai campi di concentramento, operava con i partigiani già dal 1944. Ma il grosso, sotto l'incalzare degli avvenimenti, giunse in Austria sperando di essere accolti come alleati. Invece furono internati in un *Lager* nei pressi di Lienz dove rimasero sotto il controllo degli inglesi. Con un inganno gli ufficiali furono tradotti nel carcere di Spittal per essere consegnati ai sovietici. I generali furono processati e condannati a morte per tradimento, gli altri deportati in Siberia. Nel tentativo di fuga alcuni furono uccisi dalle sentinelle, altri annegarono nelle acque della Drava. È pura fantasia, quello che dopo si scrisse, che si annegarono in massa nel fiume piuttosto che ritornare in URSS.

Leonardo Zanier era dentro questi avvenimenti, li vive da ragazzo curioso e vivace, ma il suo modo di raccontarceli non è come se stesse nascosto dietro un albero; la freschezza, la verità, i sentimenti non ostentati sono quelli del poeta che poi è diventato, la sua è una testimonianza in *plein-air* e in questo cinquantenario della Resistenza ci rivela uno squarcio di guerra, sconosciuta ai più, mettendo in luce il corso naturale degli istinti.

In quel tempo, avevo 24 anni, scendevo a piedi dalla Carnia per ritornare a casa, finalmente, dopo venti mesi di *Lager*. Incontrai quelli che scappavano verso l'Austria, i partigiani che li inseguivano, le case bruciate che ancora fumavano. Ma ero vuoto, insensibile, con l'istinto dell'animale selvatico che cerca solo la sua tana per leccarsi le ferite. Forse fu la madre di Leonardo quella che mi donò una fetta di polenta, forse fu lui il ragazzo che mi sorrise.

Mario Rigoni Stern Asiago, 6 maggio 1995, cinquant'anni dopo

# PROMEMORIA PER IMMAGINI CON FUTURO

Per questa edizione ho costruito una corposa 'appendice' che ne ripercorre, per immagini, la storia. Entra anche in quello che sta succedendo oggi, nelle sue dinamiche che, di quella tragica invasione, sono solari pacifici e ambigui sviluppi. Non è stato un lavoro semplice ed è stato possibile solo grazie ad un numero consistente di compagni e amici che di queste dinamiche, in vari modi, sono al centro.

Gran parte di loro sono già citati nella presentazione e tutti appaiono nelle fonti alla fine di ogni didascalia. Ringrazio tutti/e con affetto e riconoscenza.

Questa appendice si potrebbe chiamare in tanti modi, con Norma Zamparo ne abbiamo ragionato a lungo: 'Promemoria di immagini / che accompagnano il futuro', 'Memoria di immagini / futuro di immagini', 'Immagini promemoria con futuro'; alla fine abbiamo deciso (non è un p.m.) che *Promemoria per immagini con futuro* poteva essere la cifra che ne sintetizzava meglio il senso.

Una eventuale prossima edizione certamente vedrà altri pezzi di passatofuturo organizzati che si stanno costruendo. Una novità, per me, di ieri: una universitaria di Odessa, sul Mar Nero (Che programma ha? Cuant tornie? Cemôt si clamie? Ti disarai, ti disarai...) è appena stata in Carnia per una ricerca sui militari sovietici che, evasi dai campi di concentramento nazisti, qui si organizzarono e combatterono con i partigiani.

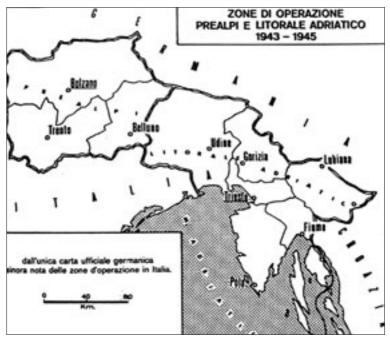
Uno me l'avevano già segnalato, prima Aldo Colonnello e poi Alberto Burgos: Danijl Varfolomejevic Avdeev (Daniel), comandante del battaglione 'Stalin', medaglia d'oro al valor militare della Repubblica italiana. Una lapide in Val d'Arzino che lo ricorda recita: «Qui in S. Francesco / ove pugnarono i partigiani / della Garibaldi-Osoppo / contro l'invasore / cadde nel 1944 / per la libertà d'Italia...».

Zurigo, 31 agosto 2010



Lisuta. Elisa Candussio Zanier (1904-1978), ta cort di Pasca a Maranzanis, 1940, con Sabina Venier, amica e vicina di casa, e Leo.

Neppure un anno dopo la famiglia di Sabina traslocò e addirittura andò in un altro villaggio abbastanza lontano. Ne fui tristissimo. *Lisuta* per consolarmi mi parlava e mi parlava. Mi ricordo che le dissi: «Tu dîs, tu dîs tu, ma jê a è lada…». La guerra era già cominciata. Ma la mia infelicità non era quella.



Zone di operazione Prealpi e Litorale Adriatico (1943-1945). Regioni annesse al Terzo Reich dopo l'8 settembre 1943 (da Brunello Alfarè, Carnia libera. Guida al museo di Ampezzo, Kappa Vu, Udine 2006).



I gerarchi nazisti sovraintendenti il Litorale Adriatico. Da sinistra: il capo delle SS, Globocnik, il supremo commissario Rainer e il generale della Wehrmacht Kübler (da Alfarè, *Carnia libera...* cit.).

# BOLLETINO DELLE ORDINANZE DELL'UFFICIO DEL SUPREMO COMMISSARIO DELLA ZONA DI OPERAZIONE "LITORALE ADRIATICO"

Acres bases

Trinds, spatialise rapp

No. 1

## ORDINANZA

sull'esercizio del pubblico potere a mezzo del Supremo Commissario nella zona di operazione "Litorale Adriatico".

Per il tradimento del Re d'Italia e del Governo Badoglio, il Reich tedesco si trovò costretto ad assicurare, con l'occupazione dell'impero d'Italia, la continuazione della comune lotta contro il bolscevismo e la plutocrazia. Il territorio italiano occupato è territorio di operazione delle force armate tedesche. Tutte le misure, adottate o adottande in questo territorio di operazione dagli uffici militari o civili tedeschi, mirano al conseguimento della vittoria. Il territorio abbisogna a questo fine di una rigida composizione e di una guida unitaria, onde garantire la tranquillità e l'ordine pubblico, impedire tentativi di perturbamenti da parte di elementi dispregatori e mobilitare tutte le forze per la prosecuzione vittoriosa della guerra. Per il territorio della zona d'operazione a me sottoposta "Litorale Adriatico", ordino perciò quanto segue.

#### ART: I

Nella zona di operazione "Litorale Adriatico" costituita dalle peovincie Friuli, Gorizia, Trieste, Istria, Lubiana e Quarnero con inclusione dei territori incorporati di Sussak, Buccari, Ciabar, Castra e Veglia, l'esercizio di tutto il potere pubblico civile è esclusivamente da me controllato.

#### ART. II

Il diritto finora esistente nelle dette provincie resta in vigore in quanto non contrasti con le misure di sicurezza del territorio o non sia da me espressamente modificato.

#### ART. III

Tutte le autorità e tutti i pubblici uffici continuano a svolgere la loro attività secondo le mie disposizioni.

## ART. IV

Le mie ordinanze vengono pubblicate nel Bollettino delle ordinanze dell'Ufficio del Supremo Commissario della zona di operazione "Litorale Adriatico".

In quanto non sia disposto diversamente, le ordinanze entrano in vigore con la loro pubblicazione.

### ART. V

Questa ordinanza entra in vigore con efficacia retroattiva al 29 settembre 1943.

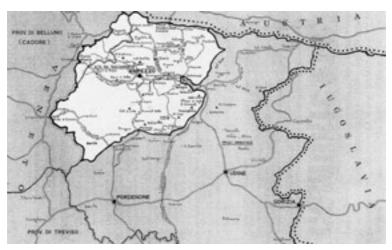
Dato a Klapenfort il 1º ottobre 1943.

### IL SUPREMO COMMISSARIO RAINER

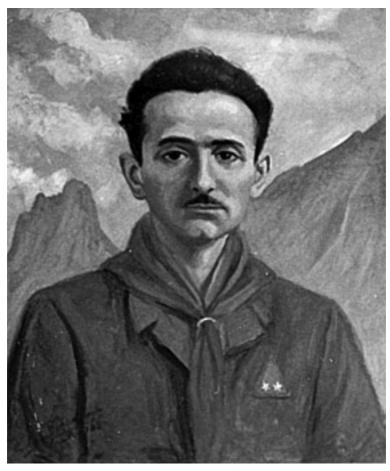
Ordinanza del supremo commissario del Litorale Adriatico, Rainer, Klagenfurt, 1º ottobre 1943/Trieste, 15 ottobre 1943/retroattiva... 29 settembre 1943 (dal sito internet: www.carnialibera1944.it).



Bandengebiet (dal sito internet: www.progvolution.wordpress.com).



La 'Repubblica libera della Carnia' nel settembre 1944, all'epoca della sua massima estensione (superficie: 2.580 kmq; popolazione: 90.000 abitanti) (da Alfarè, *Carnia libera...* cit.).



*Partigiani*. Aulo Magrini (Arturo), commissario della divisione 'Garibaldi Carnia' in un quadro del pittore Ghedina dipinto su incarico datogli, nell'immediato dopoguerra, dal sindaco di Prato Carnico, Tiziano Della Marta (da Alfarè, *Carnia libera*... cit.).







Partigiani. Mario Lizzero (Andrea), a sinistra, e Lino Zocchi (Ninci), rispettivamente commissario e comandante militare della divisione 'Garibaldi Friuli' (dal sito internet: www.carnialibera1944.it).

Partigiani. Azoto Vitale (Nitro), comandante del battaglione 'Friuli' (da Alfarè, Carnia libera... cit.).

Partigiani. Giancarlo Franceschinis (Checo), a sinistra, commissario della brigata 'Silvio Pellico', già commissario della divisione 'Garibaldi Carnia' e vice responsabile del SIS (Servizio Informazioni e Sicurezza), e Elio Martinis (Furore), vice comandante della 'Garibaldi Carnia' (dal sito internet: www.carnialibera1944.it).



Partigiani. La stampa della Resistenza (dal sito internet: www.donneincarnia.it).



*Partigiani*. Verifica armi paracadutate dagli inglesi (1944) (dal sito internet: www.carnialibera1944.it).



Partigiani. Un'imboscata... (dal sito internet: www.carnialibera1944.it).



Partigiani. Osovani sul Piz Timau nell'inverno 1944: Romeo Balodi (Il Moro), Olivio Ortis (Silvio) e Pierin di Socje (da Alfarè, Carnia libera... cit.).



Partigiani. Mario Bettoli (Innominato), comandante garibaldino della 'Ippolito Nievo', dà l'ultimo saluto a un compagno caduto in combattimento (da Alfarè, Carnia libera... cit.).



Cosacchi. L'offensiva contro la 'Zona Libera' parte il 2 ottobre 1944 con l'occupazione della Valle del Lago. Qui, finiti gli scontri, siamo alla presa di possesso. Davanti alla colonna: il generale delle divisioni cosacche, Domanov, e il comandante delle SS in Friuli, il maggiore von Alvensleben, con le rispettive scorte (da Memorie di un esodo, a cura di P. Stefanutti, S. Di Giusto e D. Tomat, Comune di Trasaghis 2003; foto Muzej Novejse Zgodovine, Ljubljana).



Cosacchi. Alesso, uno dei primi paesi occupati dai cosacchi che qui abbeverano i cavalli alla fontana della piazza. Il paese fu svuotato da tutti gli abitanti: vennero concesse solo 48 ore di tempo per andarsene. Si insediarono al loro posto con le famiglie e vi restarono fine alla fine della guerra. Verrà ribattezzato, come la città da cui provenivano, Novocerkassk (foto Muzej Novejse Zgodovine, Ljubljana).



Cosacchi. Cosacchi caucasici e militari tedeschi a Cercivento (da Pieri Stefanutti, I cosacchi sotto le Alpi, in «Millenovecento», n. 29, 2005).



Cosacchi. Cosacchi del Kuban a Cavazzo Carnico con le armi più disparate: il secondo da destra, seduto, ha un micidiale e concupito 'Parabellum' (da Stefanutti, *I cosacchi...* cit.).



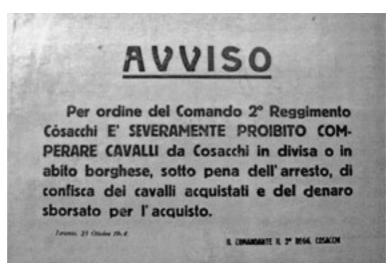
Cosacchi. Una pausa per occuparsi dei cavalli (dal sito internet: www.donneincarnia.it).



Cosacchi. Cavaliere con sciabola (dal sito internet: www.donnein-carnia.it).



Cosacchi. Le sigarette 'KAZBEK', che ancora vengono prodotte e circolano in Russia.



Cosacchi. I cavalli non si comprano... I cavalli non si vendono... Avviso del Comando cosacco di Tarcento (dal sito internet: www.mymilitaria.it.).



Cosacchi. Raduno nella piazza di Cavazzo Carnico, 1944, sgomberato e rinominato Novokrasnodar. Anche Trasaghis fu sgomberato e diventò Novorossijsk. Saranno sgomberati anche i paesi di Braulins, Bordano e Interneppo (foto Archivio Capelìn).



Cosacchi. La foto ritrae un folto gruppo di cosacchi che lavorano, come panettieri, per il loro pane quotidiano, nella Cooperativa carnica di Tolmezzo; al centro: militari con l'interprete tedesco (da Stefanutti, *I cosacchi*... cit.).

# **ACHTUNG!**

igt wird standrechtlich erschossen.

## AVVISO

Chi svaligia, ruba o commette violenze sarà fucilato sul posto secondo la legge di guerra.

# вниманце!

Кто ГРабежничет илеже крадет или насил евает Будет Безпочадно заст-Релині

> DER BEFEHLSHABER DER OPDNUNGSPOLIZEI

Cosacchi. Ingiunzione-diffida della polizia nazista. Alcuni carnici, non sfrattati, impuntinavano questo volantino sul portone di casa, ma non servì a molto (Archivio Alberto Burgos).



Cosacchi. Insegna di una Stanitsa, presidio cosacco a governo misto, militare e civile: Karghinskoe, rinvenuta ad Alesso. Nelle zone occupate ne vennero istituite 44 (propr. Gianni Zilli).



Cosacchi. Testata del periodico cosacco «Severokavkazec» (organo della brigata volontari 'Caucaso del Nord'), stampato a Paluzza tra il 1º gennaio e il 24 aprile 1945. Ne uscirono 15 numeri (da Stefanutti, *I cosacchi...* cit.).



Cosacchi. Una prima pagina di «Kazakaja Zemlja» (Terra cosacca) redatto e stampato in Carnia durante l'occupazione. In totale ne furono stampati 44 numeri, l'ultimo uscì il 29 aprile 1945 (da Stefanutti, *I cosacchi...* cit.).



Cosacchi. Militari caucasici, gruppo ceceno, pregano sulla tomba di un loro commilitone nel cimitero di Amaro, primavera 1945 (dal sito internet: www.carnialibera1944.it).



Cosacchi. La ritirata: carretta con familiari (dal sito internet: www.carnialibera1944.it).



Cosacchi. La ritirata: un'altra carretta cerca di raggiungere la colonna (da Alfarè, Carnia libera... cit.).



Cosacchi. La ritirata: interminabile colonna che sale verso il Passo di Monte Croce Carnico, maggio 1945 (dal sito internet: www.carnialibera1944.it).



Cosacchi. «Cosacchi in uno dei numerosi campi di concentramento a loro destinati, maggio 1945, qui nel Tirolo orientale al confine con la Carinzia. I cosacchi hanno le uniformi della Wehrmacht, tuttavia non saranno trattati come soldati tedeschi prigionieri di guerra ma, secondo gli accordi di Jalta, consegnati dagli inglesi ai sovietici» (da Harald Stadler, Martin Kofler, Karl C. Berger, Flucht in die Hoffnungslosigkeit. Die Kosaken in Osttirol, Studien Verlag 2005 [Fuga senza speranza. I cosacchi in Tirolo]; foto Imperial War Museum, London).



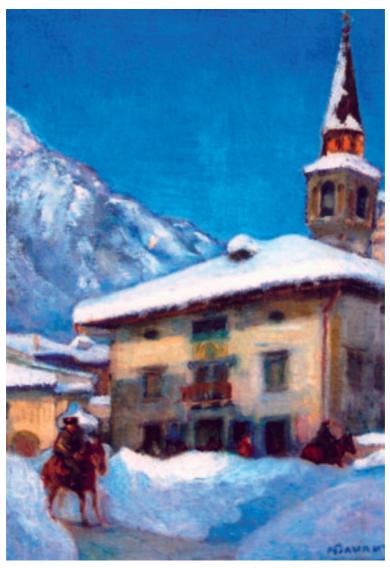
Cosacchi. Campo di concentramento per cosacchi. Kosakenlager, Tirolo orientale, maggio 1945 (foto Imperial War Museum, London).



Cosacchi. L'inizio della fine: consegna dei cosacchi, da parte degli inglesi, ai sovietici, Judenburg (Austria), fine maggio/inizio giugno 1945 (da Stadler, Kofler, Berger, Flucht in die Hoffnungslosigkeit... cit.; foto Istituto di ricerca Ludwig Boltzman, Wien).



Segnaletica commemorativa ad Ampezzo cinquant'anni dopo, settembre 1994. A sinistra i comandanti: Ciro Nigris (Marco), Mario Lizzero (Andrea), Luisa Nigris, Silvio Bullian (Giove); a destra: Gianna Lizzero, Flavio Rainis, Brunello Alfarè, Mido Martinis, Silvio Cerne (foto Romano Martinis).



Cosacchi ad Ampezzo, dipinto di Marco Davanzo (da Alfarè, Carnia libera... cit.).



Oggi. Studenti cosacchi, provenienti da Krasnodar (!) e studenti friulani che, in gruppi successivi e da diversi anni, si incontrano a Gemona del Friuli e, alternativamente, anche a Krasnodar, in seminari estivi per scambi culturali e linguistici, qui con i loro insegnanti (foto Angelo Floramo).



Oggi. Alla ricerca dei luoghi simbolo. Olga Mikhailovna Savva e Albina Karyayeva Taimurazovna, studentesse di Krasnodar, a Verzegnis. La targa ricorda che, in quella casa, visse gli ultimi mesi di guerra l'atamano Krasnov e vi tu anche il quartier generale dei cosacchi (foto Angelo Floramo).



Oggi. Alla ricerca dei luoghi simbolo. Ampezzo, davanti al museo della Resistenza, da sinistra: Brunello Alfarè, Ermes Dorigo e Alberto Vidoni; seduti: le due studentesse cosacche della foto precedente, il partigiano Elio Martinis (Furore), Valentina Pavlovna Parakhnevich, professoressa di Krasnodar, Sara Plos, studentessa al 'Marchetti' di Gemona del Friuli e Angelo Floramo, insegnante al 'Marchetti' e animatore del progetto con Krasnodar (foto Angelo Floramo).



Oggi. Lapide (la stessa della tomba nella foto di pagina 116, in alto): la mezzaluna ha le punte rovinate, i testi sono in cirillico e in arabo; è inghisata sulla parete esterna della chiesa del cimitero di Amaro (foto Milena Palmano Pozzi).



Oggi. Leyla Sugajpova: cecena, abitante a Mosca, nipote di Movla Sugajpov, venuta in Carnia nel 2008 sulle tracce del nonno. Il padre di lei l'ha riconosciuto (vedi ancora foto di pagina 116, in alto) nel primo militare in piedi, a sinistra della lapide (foto Massimo Peresson).



Oggi. Piano d'Arta, casa del sindaco Marlino Peresson: ancora la Sugajpova dietro una carretta cosacca, abbandonata nei paraggi durante la ritirata del maggio 1945 (foto Massimo Peresson).



Oggi. Arta Terme, agriturismo 'Randis'. Tre cavalieri cosacchi con, a sinistra, Massimo Peresson e una turista. Peresson: «Fanno parte di una associazione culturale cosacca, vengono qui periodicamente, poi visitano Alesso e altri villaggi della Carnia dove imperversarono, come occupanti, i loro padri o nonni» (foto Massimo Peresson).



*Oggi*. Una delegazione di cosacchi venuti a capire, informarsi, ad Alesso di Trasaghis, maggio 2010. Qui, davanti alle quattro pale russe collocate, durante l'occupazione, nella chiesa di Alesso e lì presenti ancora oggi (foto Decio Tomat).



Oggi. La stessa delegazione di cosacchi, uno di loro con la bandiera italiana, in piazza ad Alesso dove, sempre nel maggio 2010, si è incontrata con la popolazione. Sono presenti anche abitanti a cui, nel 1944, vennero brutalmente tolte le case. Riconoscibili: con la bandiera russa, Renato Stefanutti e, alla sua sinistra, Pieri Stefanutti, Francesco Barazzutti e alcuni amministratori di Trasaghis (foto Decio Tomat).

## **BIBLIOGRAFIA DI LEONARDO ZANIER**

#### Poesia

Libers... di scugnî lâ / Liberi... di dover partire. Poesie 1960-1962 Prefazione di Sergio Cofferati, postfazione di Rienzo Pellegrini, Ediesse (ediesse@mail.cgil.it), Roma 1998<sup>6</sup> (1964<sup>1</sup>, 1969<sup>2</sup>, 1971<sup>3</sup>, 1972<sup>4</sup>, 1977<sup>5</sup>. Ed. «Messaggero Veneto», 2003<sup>7</sup>).

Bilingue: Friulano / Italiano.

Risposte ai ragazzi di Fagagna. Cos'è l'emigrazione? Perché si emigra? Saremo emigranti anche noi? Poesia 1972

Prefazione di Alberto Conti, Edizioni Alternative, Bellinzona 1975<sup>2</sup> (1973<sup>1</sup>).

Che Diaz... us al meriti / Che Diaz... vi renda merito. Poesie 1970-1976 Prefazione di Tito Maniacco, Centro editoriale friulano, Udine 1979<sup>2</sup> (1976<sup>1</sup>) (testi inseriti in *Confini*).

Bilingue: Friulano / Italiano.

Sboradura e sanc / Seme e sangue. Poesie 1977-1980 Guaraldi, Firenze 1981 (testi inseriti in *Confini*).

Bilingue: Friulano / Italiano.

Il câli / Il caglio. Poesie 1981-1987

Prefazione di Ottavio Besomi, Ribis (librincentro@librincentro.191.it), Udine 1993<sup>2</sup> (1989<sup>1</sup>).

Bilingue: Friulano / Italiano.

Camun di Dimpeç / Camuno di Ampezzo. Poesia 1988

Martinis, Roma 1989.

Bilingue: Friulano / Italiano.

Usmas / Tracce. Poesie 1988-1990

Prefazione di Jean-Jacques Marchand, Casagrande (edizioni@casagrandeonline.ch), Bellinzona 1994<sup>2</sup> (1991<sup>1</sup>).

Bilingue: Friulano / Italiano.

Marcinelle / Vajont / Cernobyl. Poesia 1996

Prefazione di Guglielmo Epifani, Circolo Culturale Menocchio / Ediesse (circolo.menocchio@libero.it / ediesse@cgil.it), Montereale Valcellina (Pordenone) / Roma 2006<sup>3</sup> (1996<sup>1</sup>, 1998<sup>2</sup>).

Quadrilingue: Friulano / Italiano / Francese / Tedesco.

Suspice caelum / Letture dell'universo. Poesia 1999

AG Studio (maalimede@tin.it), Pordenone 1999.

Bilingue: Friulano / Italiano.

Committenze, Poesia su ordinazione, 1957-2000

Prefazione di Elvio Guagnini, Edizioni Cooperativa 'La Chiusa' (friulibris@fastwebmail.it), Chiusaforte (Udine) 2002.

Bilingue: Friulano / Italiano.

Confini / Cjermins / Grenzsteine / Mejniki. Poesie 1970-1980

Prefazione di Rienzo Pellegrini, postfazione di Gian Paolo Gri, Forum Editrice Universitaria Udinese (forum@forumeditrice.it), Udine 2004<sup>2</sup> (1992<sup>1</sup>).

Bilingue: Friulano / Italiano.

Ma da vivo... / Aber am Leben...

Traduzione in tedesco di Stefan Hyner, Edizioni Josef Weiss (info@atelier-weiss.ch), Mendrisio 2005.

Bilingue: Italiano / Tedesco.

Precipitando comunque / Sturzend so wie so

Traduzione in tedesco di Stefan Hyner, Edizioni Josef Weiss (info@atelier-weiss.ch), Mendrisio 2005.

Bilingue: Italiano / Tedesco.

Licôf / Festa. Poesie 1991-1995

Postfazione di Gian Paolo Gri, Kappa Vu (info@kappavu.it), Udine 20**07**<sup>3</sup> (1993¹, 1997²).

Bilingue: Friulano / Italiano.

Lôcs / Luoghi. Poesie 2007-2008

Prefazione di Elvio Guagnini, Biblioteca Civica di Pordenone (ofelia.tas-sancaser@comune.pordenone.it), Pordenone 2008.

Bilingue: Friulano / Italiano.

Cantîrs. Racconti e poesie

Cassa Edile e Centro Edile per la Formazione e la Sicurezza (piero.petrucco@icop.it), Udine 2009.

Allora vi diciamo alla nazione. Racconti e poesie

Prefazione di Maurizio Chierici, Edizioni Il Grappolo (info@ilgrappolo.it) (collana sulla letteratura di emigrazione), Mercato San Severino (Salerno) 2010.

Carnia / Kosakenland / Kazackaja Zemlja. Storiutas di fruts in guera / Racconti di ragazzi in guerra

Postfazione di Mario Rigoni Stern, Forum Editrice Universitaria Udinese (forum@forumeditrice.it), Udine 2010<sup>3</sup> (1995¹, 1996²).

Bilingue: Friulano / Italiano.

### **Teatro**

Confini: un teatro! Teatro e poesia 1997

Postfazione di Angela Felice, Edizioni Cooperativa 'La Chiusa', (friulibris@fastwebmail.it), Chiusaforte (Udine) 1997.

Friulano ed altre lingue con traduzione in italiano.

Turismo: un teatro! Teatro e poesia 1999

Postfazione di Angela Felice, Edizioni Cooperativa 'La Chiusa', (friulibris@fastwebmail.it), Chiusaforte (Udine) 2000.

Friulano ed altre lingue con traduzione in italiano.

Linia dreta: storiuta cjargnela par durmî / Linea diritta: storiella carnica per addormentarsi

Postfazione di Gian Paolo Gri, Edizioni Cooperativa 'La Chiusa', (friulibris@fastwebmail.it), Chiusaforte (Udine) 2000² (1993¹).

Bilingue: Friulano / Italiano.

## Racconti, articoli, prosa

Manutenzione preventiva. Racconti e articoli Edizioni Ulivo (info@edizioni-ulivo.ch), Balerna 2000<sup>3</sup> (1998<sup>1</sup>, 1999<sup>2</sup>).

La propria età è un furto. Racconti e articoli Edizioni Ulivo (info@edizioni-ulivo.ch), Balerna 2000. Punta secca. Racconti e articoli Postfazione di Marco Mona, Edizioni Ulivo (info@edizioni-ulivo.ch), Balerna 2003.

Dipende... Racconti e articoli Edizioni Ulivo (info@edizioni-ulivo.ch), Balerna 2005.

## Traduzioni

Fria... vara tvungna att aka bort / Libers... di scugnî lâ
Traduzione in svedese e prefazione di Paolo Cattaruzza et al., Istituto
Italiano di Cultura, Stockholm 1972.
Bilingue: Svedese / Friulano.

Slobodni... da odu / Libers... di scugnî lâ / Liberi... di dover partire Traduzione in croato di Jasna Tkalec, prefazione di Alice Parmeggiani Dri, Campanotto, Udine 1990.

Trilingue: Croato / Friulano / Italiano.

Free... to have to leave / Libers... di scugnî lâ / Liberi... di dover partire Traduzione in inglese di David Katan, prefazione di Nereo Perini, Istitût di culture furlane / Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Udine / Pordenone 1995.

Trilingue: Inglese / Friulano / Italiano.

Libres... de tener que partir / Libers... di scugnî lâ Traduzione in spagnolo e prefazione Cecilia Brumat, Dunken (ceciliabrumat@hotmail.com), Buenos Aires 2005. Trilingue: Spagnolo / Friulano / Italiano.

Libres... de devoir partir / Libers... di scugnî lâ / Liberi... di dover partire Traduzione in francese di Daniel Colomar, prefazione di Jean-Jacques Marchand, Editions d'en bas (enbas@bluewin.ch), Lausanne 2005. Trilingue: Francese / Friulano / Italiano.

Gott vergelt's euch... / Che Diaz... us al meriti / Che Diaz... vi renda merito Traduzione in tedesco di Uwe Hermann, prefazione di Daniela Meister Alecu, Verlag Nachtmaschine, Basel 1998.

Trilingue: Tedesco / Friulano / Italiano.

Spuren / Usmas

Traduzione in tedesco di Flurin Spescha, prefazione di Iso Camartin, Wieser Verlag (office@wieser-verlag.com), Klagenfurt / Wien / Ljubljana / Sarajevo 1998.

Trilingue: Tedesco / Friulano / Italiano.

## 9 pesmi / 9 poesie

9 pesmi Leonarda Zaniera, v izboru in slovenskem prevodu Zive Gruden, razmnzenih za cakalnico Postaje Tupolove v 3 + 30 ostevilcenih izvodih / 9 poesie di Leonardo Zanier scelte e tradotte in lingua slovena da Ziva Gruden, edite per la 'Sala d'aspetto della Stazione Topolò' in 3 + 30 copie numerate, Topolò (Udine) 1996 (zivagruden@virgilio.it).

Den Wasserspiegel schneiden / Sot il pêl da l'âga. Antologia di poesie 1960-2000

Traduzioni in tedesco di Laura Pradissitto, Uwe Hermann, Flurin Spescha, Mevina Puorger, Lektorat von Mevina Puorger e Franz Cavigelli, prefazione di Ottavio Besomi, postfazione di Mevina Puorger, Limmat Verlag (zimmerli@limmatverlag.ch), Zürich 2002.

Trilingue: Tedesco / Friulano / Italiano.

Linia dreta / Premocrtna not / Linia diritta. Zgodbica iz karnije zalahko noc Traduzione in sloveno di Jurij Palik, illustrazioni di Daniele Pertossi, Urban Center (aed@sitest.it), Villesse (Gorizia) 2006.

Trilingue: Friulano / Sloveno / Italiano.

## Poesie musicate

Canzonîr di Dael, Dut dibant?

Cassetta Radio Onde Furlane, Udine 1980 (www.friul.it / onde@friul.it).

Akademski pevski zbor Tone Tomsic, nel CD Se zahvaljuie

Testo: *Parcè a mi Signor?*, musica di Pavle Merkù, APZ, RTV Slovenija, Mestin Obcini, Ljubljana 1995.

Strepits / Fûrclap, nel CD Crame

Testo: Cramârs marochins, musica di Giovanni Floreani e Glauco Venier, Udine 1998.

Canzoniere popolare di Aiello (volume doppio), In onôr... in favôr / Ducj o cuâsit

CD-023 MC02, AVF - Comelli, Faedis (Udine) 2004 (www.avf.it / info@avf.it).

Canzoniere friulano, *Libers... di scugnî lâ* CD-448 NOTA, Udine 2004 (www.nota.it / info@nota.it).

Luigi Maieron, Une primavere

Testo: Como un anel di frêt | Mago tiraca, Foes, Udine 2007 (www.maieron.it).

### **Filmati**

Linia dreta, durata: 32', a cura di S. Schiavi Fachin, regia: G. Bevilacqua, P. Parmeggiani. Documentario sulla messa in scena teatrale in lingua friulana (Maranzanis) di un testo di Leonardo Zanier, Linia dreta, da parte del Centro

Universitario Teatrale, Università degli studi di Udine, Servizi audiovisivi e multimediali, Udine 1996.

Linia dreta, durata: 24', a cura di S. Schiavi Fachin, regia: G. Bevilacqua, P. Parmeggiani.

Adattamento televisivo di un'opera teatrale ispirata alle poesie di Leonardo Zanier, per l'apprendimento pedagogico della lingua friulana, Università degli studi di Udine, Servizi audiovisivi e multimediali, Udine 1997.

Sulla pelle della terra, regia: M. Rossitti, testi: L'incubo del terremoto, Università degli studi di Udine, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Trieste 2009.

Finito di stampare nel mese di settembre 2010 presso la Lithostampa di Pasian di Prato (Ud)